



Università degli studi di Napoli  
**"L'Orientale"**

Viola Sarnelli

# Voci da sud

**Al Jazeera English e i flussi  
delle notizie internazionali**

**photo**city.it  
EDIZIONI



University Press

NAPOLI 2014

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI  
"L'ORIENTALE"

Viola Sarnelli

# Voci da sud

## Al Jazeera English e i flussi delle notizie internazionali

Napoli, 2014



UniorPress

Edizione digitale  
UniorPress 2020

## INDICE

### INTRODUZIONE

Un approccio postcoloniale ai mezzi di comunicazione di massa.....	7
<b>1. SEGNALI SU E DAL MEDIO ORIENTE</b>	
Dalle onde radio di BBC Arabic alla guerra in diretta satellitare su CNN e Al Jazeera .....	25
<b>2. LA TELEVISIONE OLTRE LA NAZIONE</b>	
L'informazione televisiva e il suo pubblico tra radicamento locale e aspirazioni mondiali .....	53
<b>3. AL JAZEERA ENGLISH E LE ALTRE: LA NUOVA INFORMAZIONE TRANSNAZIONALE</b>	
I nuovi canali di informazione satellitare in inglese nati al di fuori dell'Occidente .....	83
<b>4. LA TUNISIA, L'EGITTO E LE VOCI DELLE RIVOLUZIONI</b>	
Il racconto multimediale e partecipato delle rivoluzioni del 2011 in Al Jazeera English .....	121
<b>5. THE STREAM E LA TELEVISIONE NEL FLUSSO DEI SOCIAL MEDIA</b>	
Il linguaggio televisivo e quello dei social media in un programma televisivo 'decentrato'.....	171
<b>CONCLUSIONI</b>	
Un nuovo regionalismo critico o una nuova prospettiva transnazionale? .....	211

## INTRODUZIONE

### Un approccio postcoloniale ai mezzi di comunicazione di massa

I think we have succeeded in reversing the flow of information from south to north, that was the mission and vision of Al Jazeera English when we first launched.  
(Sue Philips, direttore della sede di Al Jazeera English a Londra, 2007<sup>1</sup>)

Il 13 marzo 2008, il presentatore di Al Jazeera English Malek Triki, invitato a tenere un seminario all'Università L'Orientale ("Towards a Democratization of the Cross-cultural Communications System"), spiegava a una platea di studenti e qualche docente la missione del canale in inglese del network qatarense, facendo leva soprattutto sulla figura del ponte (linguistico, interculturale, pacificatore). "La comunicazione tra l'Oriente e il resto del mondo si è incredibilmente intensificata negli ultimi anni", soprattutto in ambito televisivo, premetteva Triki. Da una parte le nuove emittenti satellitari panarabe, iraniane o turche dirette al pubblico regionale o alla diaspora in Occidente; dall'altra i canali europei che mirano al pubblico mediorientale, a cominciare da Bbc Arabic, passando per France 24 e fino a Rai Med. Con un capovolgimento di prospettiva, attraverso il canale in inglese lanciato nel 2006 da Al Jazeera, spiegava il giornalista, "per la prima volta il mondo arabo comunica nella lingua franca della contemporaneità"<sup>2</sup>.

Se dopo l'11 settembre e l'attacco all'Afghanistan Al Jazeera era diventato "il più affermato media del terzo mondo", spiegava Triki, la nascita di Al Jazeera English è legata alla volontà di abbattere ostacoli linguistici e culturali, dando a tutti gli spettatori anglofoni la possibilità di fruire senza intermediazioni delle notizie diffuse dal canale, scavalcando possibili interpretazioni manipolatorie. "L'idea alla base del canale è molto semplice", concludeva il giornalista, "e si basa sul dirit-

---

<sup>1</sup> In George Weyman, "Interview: Sue Phillips on Al Jazeera International's First Year", *Arab Media & Society*, Issue 3, autunno 2007, <<http://www.arabmediasociety.com/?article=423>>, (6/08).

<sup>2</sup> Malek Triki, "Towards a Democratization of the Cross-cultural Communications System", conferenza, Università "L'Orientale", Napoli, 13 Marzo 2008, March 13.

to inalienabile per ognuno, individui e nazioni, di vedere gli eventi del mondo attraverso i propri occhi e non attraverso quelli di qualcun altro, in opposizione alle egemonie politiche e culturali. .... In questo senso Al Jazeera si pone come ponte tra Oriente e Occidente, incentivo a una democratizzazione dei media importante per il futuro non solo arabo ma anche europeo e del resto del mondo”<sup>3</sup>.

Dal 2008 a oggi diversi elementi nel quadro delle comunicazioni internazionali sono cambiati, ma rimangono insidiosi tutti i discorsi che fanno appello alle intrinseche potenzialità democristiane dei mezzi di comunicazione. Eppure qualcosa del discorso di parte di Triki, pronunciato da un giornalista per pubblicizzare il canale in cui è impiegato, si è depositato sul fondo, ad alimentare le motivazioni razionali e affettive di un percorso di ricerca che si chiude con questo libro, nutrito da esplorazioni teoriche e indagini nei luoghi di produzione e ricezione del canale. Lo stesso discorso che, declinato in diverse forme di linguaggio audiovisivo, può dare conto della capacità attrattiva che il canale ha esercitato su un pubblico ben più ampio in diverse circostanze.

### *Mezzi di comunicazione di massa e teoria postcoloniale: una questione di campo e di metodo*

Il ponte, artificio architettonico che rende possibile scavalcare un ostacolo naturale nei due sensi di marcia, nel suo riferimento a un collegamento tra due sponde nette e separate è un'immagine in realtà insufficiente per rendere conto di una modernità araba intessuta di relazioni ben più complesse con il resto del mondo<sup>4</sup>. Eppure nel post-11 settembre la metafora del ponte sembra avere ritrovato un utilizzo diffuso, come controparte allo sviluppo di una "cultura della minaccia sistemica"<sup>5</sup> che ha ricompattato nuovi schieramenti di nazioni, gruppi religiosi o "civil-

---

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> Tarik Sabry, *Cultural Encounters in the Arab World*, Tauris, Londra, 2010.

<sup>5</sup> Brian Massumi, "The Future Birth of the Affective Fact", in *Conference Proceedings: Genealogies of Biopolitics*, 2005, <[www.radicalempiricism.org/biotextes/textes/massumi.pdf](http://www.radicalempiricism.org/biotextes/textes/massumi.pdf)> (7/10).

tà<sup>6</sup>. Un esempio sintomatico è quello dei “bridge bloggers”<sup>7</sup>, blogger arabi che scrivono in inglese per raggiungere un pubblico più vasto, e come nel caso di Salam Pax e Riverbend dall'Iraq<sup>8</sup>, si trovano a dialogare sul web con lettori statunitensi, ai quali offrono una diversa prospettiva sull'invasione armata del loro paese. La nascita di Al Jazeera English nel 2006, dopo il coinvolgimento del canale arabo negli scontri mediatici e militari in Afghanistan e in Iraq, colloca da subito il canale inglese nella prospettiva di un superamento del discorso oppositivo post-11 settembre, e da subito lo connota come ponte<sup>9</sup>, luogo di mediazione, medium “conciliatorio”<sup>10</sup> tra i due fronti di un conflitto apparentemente irrisolvibile tanto più se definito in termini “culturali” invece che militari.

Per ricostruire lo scenario storico, culturale e geografico in cui un canale come Al Jazeera English introduce elementi di discontinuità, se non di rottura, è importante definire una questione di campo: il campo degli studi delle comunicazioni di massa, e i suoi rapporti con le società al di fuori dell'ambito euro-americano. Lo studio dei mezzi di comunicazione di massa sembra essere stato abbinato fin dalle sue origini al modello di sviluppo delle società occidentali, che pur con tutte le sue contraddizioni mantiene una egemonia nell'esportazione di capitale simbolico rispetto al resto del pianeta<sup>11</sup>. È veramente possibile affrancare questo campo di studi dalla sua associazione con una mondializzazione economica trainata dai modelli e dai marchi angloamericani<sup>12</sup>, per guardare ad altre combinazioni mediatiche e iden-

---

<sup>6</sup> Samuel P. Huntington, “The Clash of Civilizations?”, *Foreign Affairs*, Summer 1993, n.91, pp. 61-74.

<sup>7</sup> Marc Lynch, “Blogging the new Arab public”, *Arab Media & Society*, February 2007, <<http://www.arabmediasociety.com/?article=10>> (4/09).

<sup>8</sup> I cui blog non sono più aggiornati ma ancora consultabili al Novembre 2013: <[http://dear\\_raed.blogspot.it/](http://dear_raed.blogspot.it/)>; <<http://riverbendblog.blogspot.it/>>.

<sup>9</sup> Josh Rushing, *Mission Al-Jazeera: Build a Bridge, Seek the Truth, Change the World*, Palgrave MacMillan, New York, 2007.

<sup>10</sup> Mohammed El Nawawy e Shawn Powers, *Mediating conflict: Al Jazeera English and the possibility of a Conciliatory media*, Figueroa Press, Los Angeles, 2008.

<sup>11</sup> Homi K. Bhabha, *The Location of Culture*, Routledge, London/New York, 1994, p. 32.

<sup>12</sup> Herbert Schiller, “Not yet the post-imperialist era”, *Critical Studies in Mass Communication*, 1991, issue n. 8, pp. 13 – 28.

titarie? Questa domanda, destinata a rimanere inevitabilmente aperta, rimarrà sullo sfondo delle prossime pagine, guardando alle strategie comunicative ibride e alle “aspirazioni”<sup>13</sup> di un canale satellitare come Al Jazeera English, nato in Medio Oriente per rivolgersi a un pubblico anglofono internazionale.

Il tentativo di deviare la prospettiva abituale sui mezzi di comunicazione di massa seguendo un’angolazione postcoloniale – non lineare, disomogenea e per definizione problematica – trova il suo limite più evidente proprio nel fatto che gli stessi apparati teorici accumulati finora sulla comunicazione sono per la maggior parte collocati in Occidente. Una supremazia culturale che delimita gli argini del discorso e gli strumenti disponibili per la conoscenza, dando origine a quello che è stato definito da Achille Mbembe come un fondamentale problema metodologico<sup>14</sup>.

### *Radio e televisione, forme e contenuti: da Williams a Fanon*

Per disinnescare la connessione univoca tra i mezzi di comunicazione e i modelli di società che presuppongono è fondamentale partire dalla premessa che il contenuto mediatico non è necessario né determinato una volta per tutte. Il mezzo radiofonico e televisivo, scriveva Raymond Williams, intrattiene un rapporto del tutto peculiare con i contenuti che trasmette: “Unlike all previous communication technologies, radio and

---

<sup>13</sup> Arjun Appadurai, “Archive and Aspiration”, in J. Brouwer (a cura di), *Information is Alive: Art and Theory on Archiving and Retrieving Data*, V2\_ Publishing/NAI Publishers, Rotterdam, 2003.

<sup>14</sup> “... la teoria sociale, definendosi a un tempo come accurato ritratto della modernità occidentale – vale a dire fondandosi su convenzioni unicamente locali – e come grammatica universale, si è condannata a formulare per sempre generalizzazioni condotte a partire da un provincialismo che non ha più bisogno di dimostrazione alcuna, posto che ha evidenziato enormi difficoltà nel comprendere all’interno dei propri paradigmi dominanti oggetti non occidentali. Nasce così la questione, puramente metodologica: è possibile fornire un’interpretazione intellegibile delle forme di immaginazione sociale e politica presenti nell’Africa contemporanea servendosi esclusivamente di quelle strutture concettuali e rappresentazioni narrative usate proprio per negare alle società africane una profondità storica e per definirle come radicalmente *altre* – ossia come tutto ciò che l’Occidente non è?”. Achille Mbembe, *Postcolonialismo*, Meltemi, Roma, 2005, p. 22.

television were systems primarily devised for transmission and reception as abstract processes, with little or no definition of preceding content. .... It is not only that the supply of broadcasting facilities preceded the demand; it is that the means of communication preceded their content" (corsivo originale).<sup>15</sup>

Secondo questo punto di vista la televisione e la radio sarebbero mezzi vuoti, disponibili alla trasmissione di qualsiasi tema e argomento, sottraendo terreno a qualsiasi visione storicistica e determinista delle tecnologie, in contesti sia occidentali che soprattutto extraoccidentali, laddove i mezzi importati in un secondo momento non sarebbero tenuti a riprodurre gli stessi contenuti a cui erano abbinati nei paesi d'origine.

Prima di guardare alla rilettura del mezzo televisivo satellitare avvenuta in Medio Oriente, basti pensare a un caso esemplare di rielaborazione del rapporto tra mezzo e contenuto, quello di Radio Algeria descritto da Franz Fanon<sup>16</sup>. La radio, nell'Algeria degli anni Quaranta di Fanon, non è che uno dei molti strumenti utilizzati dai francesi per ribadire il loro dominio coloniale, e per tutti quelli che ne ricevono le trasmissioni – colonizzati e colonizzatori – coincide con la voce di Radio Alger, la voce della madrepatria europea. Per i coloni, le trasmissioni di lingua e cultura francese diventano una conferma della loro identità, in una narrazione storica coerente e lineare<sup>17</sup>. Per gli algerini colonizzati, all'opposto, la radio è un mezzo del tutto estraneo, se non apertamente ostile, in quanto portavoce del potere coloniale. In un contesto di occupazione in cui i segni tendono ad acquisire valori oppositivi sui due fronti, lo strumento tecnico non fa eccezione, e viene associato alla trasmissione del potere francese attraverso un mondo di codici di cui la società colonizzata non è partecipe.<sup>18</sup> Questa cornice comincia però a cambiare non appena i paesi vicini (Egitto, Libano, Siria) si liberano dall'occupazione coloniale, alla fine degli anni Quaranta; la comparsa delle prime apparecchiature radio nelle case delle famiglie algerine, osserva Fanon, coincide con la nascita delle prime trasmissioni diffuse

---

<sup>15</sup> Raymond Williams, *Television*, Collins, Londra, 1974, pp. 18-19.

<sup>16</sup> Frantz Fanon, *A dying colonialism*. Grove Press, New York, 1965. (Ediz. italiana: *Scritti Politici*, vol. I e II, a cura di Miguel Mellino, DeriveApprodi, Roma 2007 )

<sup>17</sup> Ivi, p. 71.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 73-74.

dalle vicine nazioni liberate. E solo dopo il 1952, quando l'Algeria si unisce al Marocco per costituire un fronte anticolonialista maghrebino, l'attivazione di una rete di comunicazione indipendente da quella degli occupatori diventa improvvisamente un'urgenza improrogabile, e la radio strumento vitale.<sup>19</sup> Con l'inizio degli scontri tra l'esercito francese e il movimento per la liberazione si fa infatti impellente la necessità di contrapporre alla narrativa francese racconti di prospettiva opposta, una verità differente fatta di notizie dal fronte, di aggiornamenti utili ai civili e ai combattenti per la liberazione, compattando intorno al canale una nuova comunità. Nel giro di poche settimane dall'avvio delle prime trasmissioni dei ribelli, gli apparecchi radio vanno esauriti in tutti i rivenditori. La necessità di entrare in contatto con la rivoluzione, o meglio di "vivere con essa",<sup>20</sup> seguendo e partecipando materialmente o moralmente ai progressi politici e militari dei combattenti, riesce quindi in poco tempo a invertire un sistema di significazione e di simboli che sembrava immutabile.

Lo strumento tecnico, l'apparecchio radio, perde quasi per magia... i suoi caratteri di oggetto del nemico. L'apparecchio radio non fa più parte dell'arsenale di oppressione culturale dell'occupante. Facendo della radio un mezzo singolare per resistere alle pressioni psicologiche e militari sempre più intense dell'occupante, la società algerina, con un movimento autonomo interno, decide di adottare la nuova tecnica e di inserirsi così nei nuovi sistemi di comunicazione generati dalla rivoluzione. (Frantz Fanon, *Scritti Politici*, cit., p. 76).

L'esempio di Radio Algeria non è certo isolato se si considera che in molte delle nazioni nate intorno alla metà del Novecento l'uso delle tecnologie di comunicazione è diventato un'arma nella lotta per l'indipendenza, e in seguito ha mantenuto un'importanza centrale nei mutamenti sociali ed economici.<sup>21</sup> Proprio per quest'ambiguità di valore, non determinato una volta per tutte, il rapporto tra colonialismo

---

<sup>19</sup> Frantz Fanon, *Scritti Politici*, cit., p. 75.

<sup>20</sup> Ivi, p. 85.

<sup>21</sup> UNESCO, *Many Voices One World: Towards a new more just and more efficient world information and communication order*, Kogan Page, London, 1980, p. 13.

e comunicazione ha acquisito nel tempo forme diverse e contraddittorie, accompagnando allo stesso tempo rivoluzioni e repressioni. Come nel caso di Radio Algeria, il mezzo di comunicazione può diventare arma a supporto della resistenza coloniale, ma precedentemente era stato imposto dai colonizzatori, che avevano lasciato in eredità l'impianto infrastrutturale e culturale che fonda l'utilizzo del mezzo<sup>22</sup>. Anche per questo nei processi di contestazione o riappropriazione di un mezzo di comunicazione non è possibile presupporre una temporalità lineare nello sviluppo o "evoluzione" tecnologica; passato e presente, modernità e arcaicità, individualismo e comunitarismo rimangono livelli coesistenti nella dimensione spazio-temporale della post-colonia.

... ogni età, compresa la postcolonia, è in realtà una combinazione di molte temporalità differenti. Nel caso della postcolonia, postulare l'esistenza di un "prima" e un "dopo" la colonizzazione non bastava a risolvere il problema del rapporto fra temporalità e soggettività, e non era sufficiente neppure a mettere in discussione il passaggio da uno stadio (prima) all'altro (dopo), con l'ulteriore problema di *transito* che un simile passaggio sollevava. (Achille Mbembe, *Postcolonialismo*, cit., p. 28, cor.orig.)

### ***Many Voices One World – Per una decolonizzazione dell'informazione internazionale***

Uno dei fenomeni più importanti della seconda metà del ventesimo secolo è il raggiungimento dell'indipendenza di quasi ottanta nazioni, due miliardi di persone liberate dal dominio coloniale; allo stesso tempo, al dominio coloniale diretto si sono presto sostituite in diversi casi nuove forme di potere, che vanno dalle dipendenze nei settori delle infrastrutture a quelle dei mercati di beni primari e secondari, passando per il controllo dei consumi mediatici<sup>23</sup>.

---

<sup>22</sup> Ivi, p. 8.

<sup>23</sup> UNESCO, *Many Voices One World*, cit., p. 34.

A partire dalle sue origini, la storia della raccolta e diffusione di notizie a livello internazionale si riassume nella concentrazione di potere nelle mani di poche agenzie di stampa, facenti capo alle principali potenze europee; un cartello che agiva, e agisce ancora, in una posizione dominante se non in molti casi monopolista, dal quale nessuna nazione è riuscita finora ad affrancarsi del tutto: l'unico esempio di successo di contrapposizione al cartello delle agenzie, quello degli Stati Uniti, è difficilmente replicabile, ed è diventato anzi parte trainante dello stesso monopolio<sup>24</sup>.

Il ruolo ascendente ricoperto dagli Stati Uniti in campo politico, militare e culturale a partire dagli anni Quaranta è stato interpretato dalla teoria dell'imperialismo culturale, come definita da Herbert Schiller<sup>25</sup>, nella cornice dell'equilibrio bipolare o Guerra Fredda, e della divisione delle nazioni in Primo, Secondo e Terzo Mondo. Un momento storico in cui la televisione si stava sviluppando rapidamente e dimostrava la sua capacità di raggiungere un sempre più vasto pubblico nazionale e internazionale.

Come osservava Armand Mattelart, l'importanza del ruolo delle comunicazioni rispetto agli altri settori economici delle nuove società post-industriali sembrerebbe essere stata sperimentata prima nei paesi del cosiddetto Terzo Mondo, come elemento razionalizzante per favorire l'uscita dal 'sottosviluppo', nella pianificazione sociale come nell'alfabetizzazione. Almeno,

Fino al giorno in cui la concezione lineare dello sviluppo/progresso, ispirata alla storia industriale dell'Occidente, entra in crisi, aprendo un nuovo terreno di dibattito sulle condizioni atte a instaurare una democrazia internazionale negli scambi culturali e segnalando l'emergere di altri soggetti, di altre culture, di altre storie, di altri modi di vedere rispetto a quelli consacrati dall'esperienza storica dei padroni della tecnologia. (Armand Mattelart, *La Comunicazione Mondo*, Il Saggiatore, Milano, 1994, p. 19-20)

---

<sup>24</sup> Oliver Boyd-Barret e Daya K. Thussu, *Contra-flow in global news*, Unesco&John Libbey, London, 1992.

<sup>25</sup> Herbert Schiller, *Mass Communication and American Empire*, Westview Press, Boulder (Colorado), 1969.

Il dibattito sugli squilibri nelle comunicazioni internazionali si intensifica soprattutto negli anni Sessanta e Settanta, contestando la dottrina della libera circolazione delle informazioni e denunciando la dipendenza di molte nazioni da canali informativi che rappresentano interessi spesso del tutto alieni da quelli del contesto di ricezione. Sotto la spinta dei paesi non allineati ai due poli del potere mondiale, il dibattito sfocerà nella creazione della Commissione dell'Unesco presieduta da Sean MacBride, che nel 1980 darà alle stampe il rapporto *Many Voices One World*. Quattro anni dopo, gli Stati Uniti ritireranno i loro rappresentanti dall'Unesco, accusando l'organismo di essere "anti-occidentale", statalista e contrario al libero mercato; accuse che spingeranno anche la Gran Bretagna al ritiro, accompagnato in entrambi i casi da una rumorosa campagna di stampa contro gli organismi internazionali<sup>26</sup>. La Gran Bretagna rientrerà nel 1997, gli Stati Uniti soltanto nel 2003.

All'origine di quel dibattito rimangono considerazioni ancora oggi attuali nell'ambito delle cosiddette comunicazioni globali: come osservava Amadou-Mahtar M'Bow, allora direttore generale dell'Unesco, nella prefazione a *Many Voices One World*: "Every nation now forms part of the day-to-day reality of every other nation. .... This interdependence, however, goes hand in hand with a host of imbalances and sometimes give rise to grave inequalities..."<sup>27</sup>. Sebbene a tratti sembri giustificare la logica del "sostegno allo sviluppo", *Many Voices One World* ha avuto e ha tuttora il merito di restituire un ruolo di primo piano ai rapporti di forza stabilitisi nel periodo coloniale per spiegare gli squilibri attuali nel campo delle comunicazioni, della cultura e dell'economia. In quest'ottica può essere utile ripercorrere alcuni dei punti centrali discussi nel documento.

Uno dei temi chiave nel dibattito sugli squilibri della comunicazione su scala mondiale è il tema della circolazione della conoscenza. Il modello del *free flow of information* d'altra parte cominciava a mostrare i suoi limiti più evidenti proprio rispetto alla circolazione di dati e in-

---

<sup>26</sup> Oliver Boyd-Barret e Daya K. Thussu, *Contra-flow in global news*, cit. p. 11.

<sup>27</sup> UNESCO, *Many Voices One World*, cit., Foreword.

formazioni, quando confrontato con l'ipotesi di rendere ugualmente libero l'accesso a dati tecnologici, commerciali e scientifici custoditi da singoli stati.<sup>28</sup> Data l'impossibilità di sostenere autonomamente gli investimenti necessari per le infrastrutture e la produzione di informazioni, la maggior parte dei paesi extraoccidentali aveva finito infatti per consolidare nuove dipendenze in diversi ambiti dell'informazione, quali infrastrutture, notizie e intrattenimento.<sup>29</sup> In questo contesto, l'apertura del campo delle comunicazioni satellitari all'inizio degli anni Ottanta venne visto come una possibilità per la trasmissione e ricezione di informazioni in diretta mondiale, veicolo potenziale di maggiore qualità e quantità di immagini. Come osservava ancora l'allora direttore generale dell'Unesco nella prefazione a *Many Voices One World*, la possibilità di "assistere in simultanea agli stessi eventi" e "valutarsi a vicenda riconoscendo le rispettive differenze" racchiude potenzialità ma anche rischi di aggravare distorsioni derivanti da rapporti di forza sbilanciati.<sup>30</sup>

Su un piano più strettamente economico, nella prospettiva di un mercato in espansione, alla fine degli anni Settanta era già evidente una crescita costante – in seguito a campagne di scolarizzazione e raggiungimento dell'indipendenza nazionale – del numero di individui che su scala mondiale si rendevano disponibili a ricevere e diffondere informazioni. Eppure, parallelamente a questa crescita, diveniva sempre più manifesta una tendenza alla concentrazione dei produttori di contenuti mediatici. Il risultato era una riduzione, in termini relativi, del numero dei trasmettitori di messaggi rispetto ai riceventi.<sup>31</sup> Le conseguenze di questa contrazione, sul versante culturale, saranno poi descritte in termini di commercializzazione dei contenuti mediatici, creazione di grandi corporazioni multinazionali, disinteresse a investire nell'approfondimento informativo e a un'informazione che sia realmente disgiunta dall'intrattenimento<sup>32</sup>. Un effetto che non può che venire amplificato

---

<sup>28</sup> Ivi, p. 144.

<sup>29</sup> Ivi, p. 97.

<sup>30</sup> Ivi, p. 37.

<sup>31</sup> UNESCO, *Many Voices One World*, cit, p. 20.

<sup>32</sup> Come descritto nel secondo capitolo di questo libro.

dalla crescente integrazione tra i diversi settori dell'industria delle comunicazioni, all'interno della quale il comparto informatico, la stampa, la radio, la televisione, il cinema e l'intrattenimento dal vivo, dipendendo da ingenti investimenti di capitali, diventano braccia operative di una stessa gigantesca macchina<sup>33</sup>. I difensori della libera circolazione delle informazioni hanno però da sempre trovato una retorica di supporto fondata sull'opposizione tra monopolio e pluralismo, tra indipendenza e controllo statale, come osservava Raymond Williams: "As in the general rhetoric of the defense of capitalism, commercial broadcasting does not call itself commercial, let alone capitalist. It uses public-relation descriptions like 'free' and 'independent', and often contrasts itself with 'monopoly' and 'state control'.<sup>34</sup>

Un'altra delle caratteristiche di questi scambi a senso unico, tra esportatori e consumatori di informazioni, è la diversa qualità, e non solo quantità, di prodotti culturali ottenuti da paesi con posizioni diverse nel sistema delle comunicazioni internazionali: "The developed countries get the selected best of the culture (chiefly music and dance) from developing countries; the latter get a lot of what on any objective standard is the worst produced by the former".<sup>35</sup> Dal punto di vista dei prodotti strettamente informativi lo scambio è ancora più iniquo, se si considerano le modalità con cui gli abitanti dei paesi industrializzati vengono informati riguardo alle questioni che hanno a che fare con il Terzo Mondo.

...the way in which the public in the industrialized countries is informed about Third World problems is not very effective. The almost permanent spectacle of other people's suffering relayed by the media generates little more than indifference, which appears to be transmuted into a kind of progressive insensitivity, of habituation to the intolerable, which is clearly the very opposite of what is sought. (UNESCO, *Many Voices One World*, cit. p. 180)

---

<sup>33</sup> UNESCO, cit., p. 106.

<sup>34</sup> Raymond Williams, *Television*, Collins, London, 1974. (Ed. 2003: New York: Routledge).

<sup>35</sup> UNESCO, cit., p. 163.

Eppure il fattore determinante non è il volume dei prodotti culturali immessi nel mercato internazionale da ogni paese, quanto piuttosto il controllo sulla grande distribuzione: nel 1980 gli Stati Uniti erano ben lontani dall'essere i principali produttori di film sul mercato mondiale, eppure si erano già stabiliti come principali esportatori.<sup>36</sup> Questa capacità di imporsi sugli altri mercati è la capacità di promuovere, con un misto di *hard* e *soft power*,<sup>37</sup> una politica di identificazione mirata all'immaginario dei dominati. Come spiega Mbembe, si tratta di "... 'quel non so che di inventato' che pure, paradossalmente, diviene necessario – e lo diviene proprio in quanto è un 'non so che' che gioca un ruolo chiave sia nel mondo creato dall'Occidente per se stesso, sia nelle preoccupazioni apologetiche e nelle brutali pratiche di esclusione che l'Occidente esercita nei confronti degli altri".<sup>38</sup>

Rispetto al contesto di *Many voices one World*, oggi da una parte è cresciuta la possibilità di raccogliere le notizie attraverso canali indipendenti, soprattutto tramite le reti informatiche ma anche per la proliferazione di canali sui media tradizionali; dall'altra l'avanzamento dei fenomeni di commercializzazione dei contenuti dei media e di concentrazione degli assetti proprietari ha portato, nei media *mainstream*, a un ulteriore restringimento dei temi selezionati.<sup>39</sup>

Nella parte conclusiva di *Many Voices One World* si elencano infine i benefici che potrebbero essere apportati dai mezzi di comunicazione, se decidessero finalmente di adottare criteri diversi da quelli dominanti, enfatizzando per esempio gli elementi che accomunano i popoli e le culture, piuttosto che quelli che li differenziano<sup>40</sup>. A essere messi apertamente in discussione sono i criteri di "notiziabilità" tradizionalmente stabilitisi nel giornalismo anglosassone e in generale in quel-

<sup>36</sup> Ivi, p. 107.

<sup>37</sup> Joseph Nye, *Soft Power: The Means to Success in World Politics*, New York, 2004.

<sup>38</sup> Achille Mbembe, *Postcolonialismo*, cit., p. 9.

<sup>39</sup> Daya K. Thussu, "Live TV and Bloodless Deaths: War, Infotainment and 24/7 News", in Daya K. Thussu e Des Freedman (a cura di), *War and the Media*, Sage, Londra, 2003.

<sup>40</sup> UNESCO, *Many Voices One World*, cit., p. 35.

lo occidentale: la notizia deve circolare rapidamente dopo l'evento; deve essere di largo interesse; deve contenere informazioni che il lettore/spettatore non ha ricevuto in precedenza; deve rappresentare un distacco dagli schemi di vita quotidiani. Molti giornalisti, ricercatori e politici residenti soprattutto in paesi extraoccidentali, alla fine degli anni Settanta ritenevano già che fossero necessari criteri aggiuntivi a regolare il contenuto di un'informazione che si dimostri rilevante e utile anche per i riceventi<sup>41</sup>.

Altrettanto altrettanto fondamentale, secondo la Commissione MacBride, era intervenire sul modo in cui le notizie su altre parti del mondo venivano recepite e solo in minima parte riutilizzate nelle grandi redazioni giornalistiche dei paesi più industrializzati.

... more developing country news sources are necessary. But, as important, is the necessity for more receptive attitudes on the part of editors in the press rooms of newspapers and broadcasting stations in the rest of the world, since they use only a small portion of foreign news which they now receive from different agencies, both from developed and developing countries. (UNESCO, *Many Voices One World*, cit., p. 147)

I media di cui parla *Many Voices One World* sono strumenti necessari al raggiungimento di obiettivi politici, all'autodeterminazione e alla pacificazione sociale dentro e fuori ai confini statali<sup>42</sup>. In questo senso si auspica un programma di rafforzamento dell'industria mediatica nazionale negli stati più deboli, che non dovrà però portare all'autarchia né a un controllo statale repressivo, come è stato fatto in risposta alla prima ondata di critiche dell'imperialismo culturale. L'obiettivo che deve rimanere saldo per i membri della Commissione è la *decolonizzazione dell'informazione*, per riappropriarsi dei mezzi espressivi adatti e necessari a un determinato contesto sociale, cercando di evitare i possibili effetti collaterali: "... the "decolonization of information" must not serve as a pretext for bringing information under the

---

<sup>41</sup> Ivi: p. 157.

<sup>42</sup> Ivi, p. 265.

exclusive control of government authorities, and thereby allowing them to impose their own image of reality on their people".<sup>43</sup>

*Al Jazeera English: discontinuità e conferme nel campo dell'informazione internazionale*

Al Jazeera English riprende e rielabora, più o meno esplicitamente, tutti i temi che erano emersi nel documento della Commissione Unesco (e che negli anni successivi erano stati assorbiti e rielaborati sia nella pubblica opinione internazionale che nel discorso tecnico-scientifico), in un canale che ambisce a competere direttamente con i modelli egemoni, con i quali intrattiene un rapporto ambiguo, perennemente in bilico tra mimesi e contestazione. In questo senso, Al Jazeera English può essere compreso a partire da quella che Homi Bhabha ha definito una contro-modernità postcoloniale<sup>44</sup> in cui nuovi attori a diversi livelli hanno assunto i modelli dominanti, per ibridarli con presupposti culturali differenti. Una modernità all'interno della quale i mezzi di comunicazione, combinati con l'influenza dei flussi migratori, oltre che finanziari, mediano sempre più in maniera decisiva le relazioni tra singoli e tra comunità, tra soggetti statali, corporativi e territoriali. In questa modernità complessa in cui si sovrappongono dimensioni nazionali, post-nazionali e diasporiche,<sup>45</sup> esiste quindi un modo di pensare le comunicazioni di massa alternativo a quello occidentale? Quale è, se esiste, la specificità del rapporto tra società e tecnologia in *Voice of the Arabs* nell'Egitto degli anni Cinquanta, degli "small media" della rivoluzione iraniana o dei *social networks* digitali nell'Egitto nel 2011? Da questo punto di vista i mezzi di comunicazione di massa dell'area mediorientale, così come di altre regioni extraoccidentali, sembrano costituire un universo che con la sua sola esistenza contribuisce a mettere in discussione l'impostazione lineare radicata in Europa e Nord America.

---

<sup>43</sup> *Ibid.*

<sup>44</sup> Homi Bhabha, *The Location of Culture*, cit., p. 9.

<sup>45</sup> Arjun Appadurai, *Modernity at Large*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1996.

Nel decennio successivo alla pubblicazione dello studio Unesco, la cornice interpretativa dominante nello studio delle comunicazioni internazionali è diventata quella della globalizzazione. Una cornice che, nell'enfatizzare le interconnessioni che attraversano i continenti, ha temporaneamente messo da parte l'attenzione alle relazioni di potere, ma è stata soprattutto vista, come notavano James Curran e Myung-Jin Park,<sup>46</sup> come una promessa di sprovvincializzare il campo degli studi sui media, e di apertura ad altri modelli e culture. Aperture teoriche necessarie per la comprensione di nuovi prodotti di intrattenimento e informazione, tra cui i cosiddetti media diasporici<sup>47</sup> mirati a comunità di migranti residenti soprattutto in Occidente, che hanno cominciato a pesare nelle comunicazioni transnazionali dai primi anni Novanta. Almeno fino all'attentato alle torri gemelle di New York nel 2001, che negli anni immediatamente successivi ha portato a un'inversione di tendenza, con un ripiegamento su posizioni nazionalistiche e conservatrici. In particolare le invasioni armate dell'Afghanistan e dell'Iraq che hanno inaugurato l'inizio del millennio sono state affiancate da altrettanto violente campagne di propaganda ad alto impatto emotivo, che hanno individuato nel cosiddetto "mondo arabo" o "Islam" – definizioni generiche quanto astratte, come aveva già dimostrato Edward Said<sup>48</sup> – l'ostacolo al ripristino dell'ordine mondiale.

Parallelamente, e con rinnovata spinta nell'immediato post-11 settembre, un nuovo gruppo di attori mediatici ha cominciato a emergere sulla scena internazionale, rinegoziando in maniera ancora più esplicita i confini di quelli che una volta erano i centri e i margini del sistema informativo mondiale. All'inizio del nuovo millennio sono nati uno dopo l'altro nuovi canali di informazione satellitare che trasmettono in lingua inglese, finanziati da stati extraoccidentali: Press Tv (Iran), Cctv-9 (Cina), Russia

---

<sup>46</sup> James Curran e Myung-Jin Park (a cura di), *De-Westernizing Media Studies*, Routledge, Londra, 2000.

<sup>47</sup> Kevin Robins e Asu Aksoy, "Thinking experiences: transnational media and migrant's minds", in James Curran e David Morley (a cura di), *Media and Cultural Theory*, Routledge, Londra, 2006.

<sup>48</sup> Edward W. Said, *Covering Islam. How the Media and the Experts Determine How We See the Rest of the World*, Vintage Books, New York, 1977 (II ed. 1997).

Today. Tra questi, Al Jazeera English (Qatar) che, sia per la riproposizione di standard professionali derivanti dal modello BBC, sia per l'attualità dell'interesse sull'area mediorientale e sul mondo islamico, sia ancora per la capacità di investire ingenti risorse in un fitto sistema di corrispondenze anche in aree generalmente sottorappresentate, si è posto fin dal suo debutto come diretto concorrente di CNN e BBC World.

Questo libro si interroga sulla posizione di un canale come Al Jazeera English (AJE) rispetto al resto del sistema delle comunicazioni mondiali; se segna una discontinuità, un'interruzione, un'interferenza, o contribuisce in modo indiretto al rafforzamento di quei criteri di 'notiziabilità', popolarità e potere mediatico stabiliti dagli attori dominanti. Diventa di per sé sempre più problematica la stessa definizione di mezzi di comunicazione di massa in un ambiente informativo fluido e allo stesso tempo saturo di input informativi multicanale, anche solo se si compara la televisione via etere nazionale con i pubblici transnazionali e frammentati della tv satellitare. Il pubblico dei canali satellitari *all-news* si avvicina in realtà più a una nicchia allargata che a una massa, fatta eccezione per le crisi internazionali o gli eventi di particolare risonanza, quando il satellite diventa fonte privilegiata di aggiornamenti a ciclo continuo. D'altra parte una delle proprietà del pubblico, in quanto distinta dalla massa<sup>49</sup> è proprio la possibile segmentazione in gruppi fluidi e sovrapponibili, configurazioni elastiche che cambiano forma seguendo o diffondendo stimoli affettivi.<sup>50</sup>

Dal punto di vista della forma di sostentamento economico, AJE non è un mezzo alternativo ai parametri dei mezzi di comunicazione di massa consolidatisi in Occidente,<sup>51</sup> nella misura in cui ripropone anzi un modello di finanziamento statale da tempo in dismissione nel resto del mondo; non lo è dal punto di vista della posizione politica, nonostante le apparenze, se si considerano le alleanze del suo stato finanziatore con le mag-

---

<sup>49</sup> Gabriel Tarde, *The laws of imitations*, Henry Holt and Company, New York, 1903.

<sup>50</sup> Brian Massumi, *Parables for the Virtual: Movement, Affect, Sensation*, Duke University Press, Durham, 2002.

<sup>51</sup> Evelyn Thai, "Alternate Viewpoints: Counter-hegemony in the Transnational Age", *Arab Media & Society*, issue 11, Summer 2010.

giori potenze mondiali;<sup>52</sup> lo è però probabilmente per la rottura prospettica che nonostante tutto rappresenta all'interno di un panorama di mezzi di comunicazione internazionali che, per quanto vasto e differenziato, si rivela puntualmente omogeneo nella difesa di equilibri corrispondenti agli interessi degli stati occidentali. In questo senso il punto di vista che AJE rappresenta su alcune temi extraoccidentali sembra essere sufficientemente "estraneo" per introdurre, soprattutto in concomitanza con crisi politiche e militari in area mediorientale, un elemento di problematicità nel comparto dei mezzi di comunicazione anglofoni.

Quale che sia lo scopo dello stato finanziatore di Al Jazeera English – propaganda, diplomazia e/o dimostrazione di attitudine progressista – il sostegno statale permette al canale di investire sulla quantità e varietà delle voci ospitate, in una maniera che molte emittenti occidentali, schiacciate dalle esigenze commerciali, non possono più fare in termini economici e non hanno forse mai ritenuto necessario fare in termini culturali. AJE è soprattutto un canale che racconta le nuove configurazioni post-nazionali singole e collettive, rese più evidenti dalla stretta crescente delle connessioni interstatali su più livelli – economici, politici, privati, pubblici, mediatizzati.

Un canale apparentemente senza centro, in cui a differenza degli altri canali satellitari *all-news*, occidentali ed extraoccidentali, la prospettiva nazionale scompare in favore di una prospettiva regionale allargata<sup>53</sup> che si fa portavoce principalmente del Medio Oriente ma anche di altre aree del "Sud del mondo".<sup>54</sup>

In Occidente AJE si propone come canale per le élites progressiste, fonte aggiuntiva per chi ha il tempo e gli strumenti per consultare una finestra sulle informazioni internazionali oltre a procacciarsi quelle riguardanti la sua regione di mondo o la sua città. In altre aree, come l'Africa centrale o il l'Asia del centro-sud il canale è invece in alcuni casi

---

<sup>52</sup> Naomi Sakr, "Challenger or Lackey? The Politics of News on Al Jazeera", in Daya K. Thussu ( a cura di.), *Media on the Move: Global flow and contra-flow*, Routledge, Abingdon, 2007.

<sup>53</sup> Judith Butler e Gyatri Chakravorty Spivak, *Who sings the Nation-State?*, Seagull, London 2010.

<sup>54</sup> George Weyman, "Al Jazeera English: The first year", cit.

fonte primaria per la trasmissione di storie altrimenti non trasformate in immagini; ancora, è un canale che focalizza spesso la sua attenzione su un livello comunitario più che istituzionale, raccontando le condizioni politiche e economiche di gruppi e minoranze svantaggiate, e il desiderio di emancipazione che accomuna migranti e lavoratori stanziali appartenenti a contesti estremamente differenziati, adottando una posizione dichiaratamente più vicina all'uomo della strada che ai rappresentanti istituzionali. L'unica zona a rimanere in ombra è quella che ricade nell'area di influenza del Qatar, lo stato finanziatore – prezzo da pagare per la rete di informazione capillare sul resto del mondo stesa da AJE e ancora prima dal canale in arabo che ha inaugurato il network.

Se il canale arabo di Al Jazeera, nato nel 1996, aveva contribuito al consolidamento e alla creazione di un nuovo pubblico panarabo dentro e fuori la regione mediorientale,<sup>55</sup> il canale inglese, a partire dalla sua nascita nel 2006, nell'ambizione di rivolgersi a un'audience mondiale, sottintende un minimo comune denominatore necessariamente ridotto nel suo pubblico, per definizione differenziato nella cultura di appartenenza, nel sistema sociale e politico dello stato in cui risiede e nella lingua madre, che non è necessariamente l'inglese. Un minimo comune denominatore, come in algebra, che passa attraverso un'idea di cittadinanza universale, sottolineando le similitudini in termini di diritti, ambizioni, desideri, bisogni materiali e affettivi anche in contesti estremamente differenziati. Un tentativo che parte proprio dal realizzare che non c'è un "noi", come scriveva Naoki Sakai, della comunità degli spettatori a cui il canale si rivolge.<sup>56</sup> Perciò le trasmissioni di Al Jazeera English costituiscono una performance di "heterolinguistic address",<sup>57</sup> che ha come controparte un rischio di universalismo connesso alla ricerca di coefficienti comuni nella diversità.

---

<sup>55</sup> Mohammed El Nawawy e Adel Iskandar, *Al-Jazeera: the story of the network that is rattling governments and redefining modern journalism*, Westview Press, Boulder, 2003; Marc Lynch, *Voices of the New Arab Public: Iraq, al-Jazeera, and Middle East Politics Today*, Columbia University Press, New York, 2007.

<sup>56</sup> Naoki Sakai, *Translation and Subjectivity. On Japan and Cultural Nationalism*, University of Minnesota Press, Minneapolis e Londra, 1997.

<sup>57</sup> *Ibid.*

## 1. SEGNALI SU E DAL MEDIO ORIENTE

Dalle onde radio di BBC Arabic  
alla guerra in diretta satellitare su CNN e Al Jazeera

Americans cannot continue to believe that the most important thing about "Islam" is whether it is pro- or anti-American.

(Edward W. Said, *Covering Islam*,  
Vintage Books, New York, 1977: 106)

Gli squilibri di potere nelle relazioni tra nodi centrali e periferici dell'economia mondiale, come abbiamo visto nel capitolo precedente, si accompagnano quindi generalmente alla difficoltà o impossibilità a esercitare il diritto alla parola nel campo delle comunicazioni internazionali.<sup>58</sup> Se nei cosiddetti paesi in via di sviluppo – definizione che di per sé ribadisce una posizione di attesa rispetto a un traguardo già dato, come ha osservato Dipesh Chakrabarty<sup>59</sup> – spesso manca la possibilità di realizzare e diffondere rappresentazioni mediatiche che travalichino i confini nazionali, nei media occidentali l'alterità è comunque inserita in limiti ben definiti. Come scriveva Homi Bhabha, "...the Other is cited, quoted, framed, illuminated, incased in the shot/reverse-shot strategy of a serial enlightenment".<sup>60</sup>

Una distorsione sistematica che, vista attraverso la lente dell'Orientalismo di Edward Said, sembrerebbe essersi radicata nell'apparato internazionale dei mezzi di comunicazione, nella misura in cui le alterità culturali, etniche, linguistiche vengono raccontate attraverso una opposizione perpetua tra il familiare e l'estraneo, costruita negli ultimi anni in particolare attorno al binomio "Occidente"/"Islam".<sup>61</sup>

---

<sup>58</sup> UNESCO, *Many Voices One World*, cit., p. 182.

<sup>59</sup> Dipesh Chakrabarty, *Provincializing Europe*, Princeton University Press, Princeton, 2007.

<sup>60</sup> Homi Bhabha, *The Location of Culture*, cit., p. 46.

<sup>61</sup> Edward Said, *Covering Islam*, cit., p. 43; Tiziana Terranova, "Futurepublic - On Information Warfare, Bio-racism and Hegemony as Noopolitics", *Theory, Culture & Society*, 24/ 2007.

La storia dei mezzi di comunicazione di massa in Medio Oriente, dagli anni Trenta a oggi, incarna queste tensioni, attraverso le relazioni con le potenze egemoni che in diverse fasi hanno influenzato politicamente, militarmente o culturalmente i flussi di informazione all'interno della regione.

### 1.1 Onde lunghe attraverso il Mediterraneo

Dalla seconda guerra mondiale fino alla prima guerra del Golfo <sup>62</sup> il panorama mediatico nei paesi arabi è stato composto in parte da televisioni e radio statali, in parte da radio occidentali che offrivano, e offrono tutt'ora, canali appositamente confezionati per il Medio Oriente. L'esempio più noto e consolidato è BBC Arabic Service, che trasmette ininterrottamente da più di settant'anni. A inaugurare l'invasione delle frequenze era stata in realtà Radio Bari, che per volontà del regime fascista aveva cominciato a trasmettere programmi di propaganda e intrattenimento in lingua araba nel 1934. Le trasmissioni, dalle dieci del mattino alle tre di notte, raggiungevano per la prima volta tutto il bacino del Mediterraneo, dal Marocco all'Iraq, toccando paesi sotto il dominio diretto o l'influenza britannica o francese. Nonostante i risultati non sempre brillanti in termini di pubblico, in parte per errori linguistici degli speakers e in parte per la diffusione ancora stentata dell'arabo standard rispetto ai dialetti locali, <sup>63</sup> è anche in risposta a Radio Bari che nel 1936 l'ufficio coloniale britannico e BBC avvia un servizio radio in arabo, inizialmente in via sperimentale da Gerusalemme. Prima che la radio possa essere inserita nell'universo simbolico degli strumenti espressivi invertibili di segno, e adottabile come mezzo di resistenza anticoloniale<sup>64</sup>, le frequenze radiofoniche

---

<sup>62</sup> La guerra tra Iraq e Kuwait è considerata la prima guerra del Golfo in Occidente, ma nel mondo arabo si intende come prima guerra del Golfo (Persico) quella combattuta tra Iraq e Iran tra il 1980 e il 1988; di conseguenza quella tra Iraq e Kuwait sarebbe la seconda guerra del golfo, e l'attacco degli Stati Uniti all'Iraq nel 2003 la terza.

<sup>63</sup> Arturo Marzano, *La propaganda fascista nel mondo arabo. L'esperienza di Radio Bari (1934-1943)*, Carocci, Roma, 2013.

<sup>64</sup> Frantz Fanon, *A dying colonialism*, cit.

diventano terreno di scontro tra gli stessi colonialisti. In seguito alla seconda invasione italiana dell'Etiopia, l'opposizione tra l'asse italo-tedesco e quello anglo-americano si trasforma anche in guerra radiofonica sul Medio Oriente e Nord Africa, combattuta a colpi di interferenze e di trasmettitori fino alla fine della seconda guerra mondiale.<sup>65</sup> Intanto nel 1938, dopo due anni di trasmissioni dalla Palestina e da altre sedi temporanee in Medio Oriente, viene fondato il BBC Arabic service, che dal 1943 ha sede al Cairo.<sup>66</sup> Nell'immediato dopoguerra al canale se ne sono affiancati altri finanziati dalle principali potenze mondiali, come Voice of America o Radio Moscow, sempre utilizzando una forma di arabo classico-standard e rivolgendosi a un pubblico senza divisioni statali.<sup>67</sup> Operazioni che rivelano un riconoscimento dell'importanza della pubblica opinione araba – ben prima delle ultime guerre al terrorismo – nell'ottica del consolidamento o del ribaltamento di equilibri geopolitici e dell'interesse legato al controllo delle risorse.

In seguito e soprattutto in risposta a questi interventi esteri, la prima grande impresa mediatica nata per iniziativa di uno stato della regione è "Voice of the Arabs" (*sawt al-'arab*), che nasce in Egitto nel 1953, un anno dopo il colpo di stato che sancisce la nascita della Repubblica egiziana e un anno prima che Gamal Abd el-Nasser ne diventi il secondo presidente. La radio egiziana è il primo importante mezzo di comunicazione prodotto in un paese arabo e rivolto ad un pubblico panarabo senza distinzioni di nazionalità, rievocando quell'unità dell'impero ottomano dissolta e sostituita dalla divisione in aree di influenza per le diverse potenze europee. La grande macchina mediatica egiziana trasmette in venticinque lingue una propaganda anticoloniale – accompagnata dalla musica delle più popolari icone della tradizione musicale egiziana – e promuove una confederazione di repubbliche presidenziali guidata dall'Egitto.

---

<sup>65</sup> Marzano, *La propaganda fascista nel mondo arabo*, cit.

<sup>66</sup> Peter Partner, *Arab voices: the BBC Arabic Service 1938-1988*, British Broadcasting Corporation, London, 1988.

<sup>67</sup> Hugh Miles, *Al-Jazeera: The Inside Story of the Arab News Channel That is Challenging the West*, Grove Press, New York, 2006, p. 24.

The radio station reached across national borders, helping to break down the distinction between domestic and regional politics in many of the states that had been created from the shards of the Ottoman Empire in the wake of the First World War. Above all, it deliberately created a sense of national identity that had previously existed in, at most, a latent form. It created that identity, moreover, in a particular image, dissociating Arabism from Islam even as it bound the new ideology together with strands of socialism and anti-colonialism (Laura James, "Whose Voice? Nasser, the Arabs, and 'Sawt al-Arab' Radio", *Transnational Broadcasting Studies* n.16, 2006)

Una politica regionale rispetto alla quale si costituirà progressivamente come antagonista, negli anni Cinquanta e Sessanta, l'Arabia Saudita – portatrice di un discorso identitario basato sulla religione, come custode dei luoghi sacri dell'Islam, in contrasto con il regionalismo laico egiziano. Come è stato osservato, è proprio rimarcando questo primato che i sauditi diventeranno nei decenni successivi i principali concorrenti dell'Egitto nell'esportazione di contenuti mediatici, anche con l'avvento della televisione, pur mancando della manodopera e delle infrastrutture consolidate in Egitto, in particolare per la produzione delle *musalsalaat*, popolari serie televisive capaci di portare di fronte al grande pubblico temi e questioni sociali contemporanee.<sup>68</sup> Un campo tanto più importante, quello della comunicazione radiotelevisiva, quanto più rimanevano alti nella regione i tassi di analfabetismo, e saldo il radicamento della cultura orale, come si è visto anche nel caso dello sviluppo della televisione satellitare che caratterizzerà invece gli anni Novanta.

... the thirst for news is probably the greatest among these countries and, because of the high illiteracy rates, most people rely on the spoken word they hear and the pictures they see on their televisions. In the Arab world, one is face to face with a predominantly oral culture, where the spoken rather than the written word plays a dominant role

---

<sup>68</sup> Donatella Della Ratta, *Al Jazeera. Media e società arabe nel nuovo millennio*, Mondadori, Milano, 2005, p. 43-51.

in the supply of information. (Leon Barkho, *News from the BBC, CNN and Al Jazeera*, Hampton Press, New York, 2010, p. 67)

Nel settore dell'informazione, fatta eccezione per la parentesi di Voice of the Arabs, il raggio d'azione dei media arabi prima della guerra del Golfo rimane per lungo tempo rivolto verso l'interno più che verso l'esterno dei confini statali. Come hanno ricostruito diversi autori, le notizie trattate nei media nazionali arabi dagli anni Cinquanta ai Novanta sono per lo più solo quelle istituzionali, non offensive per il governo né per i suoi alleati, e il criterio di notiziabilità corrisponde al protocollo ufficiale; la griglia della programmazione giornaliera è per lo più flessibile, per adattarsi alle attività del governo, e l'interesse a raggiungere una fascia più ampia di pubblico è ridotto; le notizie estere vengono acquisite solo dalle grandi agenzie internazionali, e commentate in arabo.<sup>69</sup>

Stretto tra la censura dei media nazionali e la propaganda di quelli internazionali, il pubblico arabo consolida una dieta mediatica che combina le notizie dalle radio straniere e l'intrattenimento dalle tv governative.<sup>70</sup> Si può dire quindi che il rapporto del pubblico arabo con i mezzi di comunicazione di massa sia stato caratterizzato fin dalle origini dall'impossibilità di aderire ai discorsi mediatici proposti sia da voci esterne alla regione che da organismi statali che fino agli anni Novanta seguono uno schema rigidamente "protocollare".<sup>71</sup> Un sistema che puntualmente tradisce le aspettative del pubblico, e il suo diritto a informazioni per lo meno coerenti e plausibili, pur di affermare la versione governativa – come quando la radio egiziana di Nasser per un'intera settimana nega clamorosamente la sconfitta dell'Egitto subito da Israele nel 1967; o anche, in tempi recenti, quando nel 2004 il i

---

<sup>69</sup> Hugh Miles, *Al Jazeera*, cit.; Donatella Della Ratta, *Al Jazeera*, cit.; Mohamed El-Nawawy e Adel Iskandar, *Al Jazeera...*, cit.; Mohamed Zayani, *The Al Jazeera phenomenon: Critical perspectives on new Arab media*, Pluto, Londra, 2005.

<sup>70</sup> William. A. Rugh, *The Arab Press: News, Media and Political Process in the Arab World*, Croom Helm, Londra, 1979.

<sup>71</sup> Douglas A. Boyd, *Broadcasting in the Arab World: a survey of the electronic media in the Middle East*, Iowa State University Press, Ames, 1999.

media nazionali si fanno portavoce del governo, che dichiara che l'Egitto ospiterà la coppa del mondo di calcio del 2010, finché non si scopre che in realtà lo stato non era stato nemmeno candidato.<sup>72</sup> Questo contesto di parzialità manifeste, di verità propagandistiche che di continuo si smentiscono a vicenda, stimola la creazione di un *milieu* informativo multicanale e necessariamente pluralista, in cui una rete informale di voci diffuse nei caffè e nei mercati<sup>73</sup> si affianca alla stampa clandestina d'élite o alle cassette nei circuiti religiosi,<sup>74</sup> integrando le radio estere e le televisioni statali, per lo meno fino a quando le televisioni satellitari non diventeranno il punto di riferimento principale di un universo mediatico composito, anticipando la convergenza propriamente detta del digitale.<sup>75</sup>

## 1.2 Covering Islam – Media e stereotipi sul Medio Oriente

La mancanza di organizzazioni mediatiche rappresentative di un punto di vista panarabo sull'attualità si traduce quindi nell'impossibilità per i mezzi di informazione arabi di superare i confini della regione mediorientale e nordafricana fino agli anni Novanta, con l'eccezione di *Voice of the Arabs*. Si consolida quindi una dipendenza dalle grandi agenzie di stampa non solo per le informazioni riguardanti il resto del mondo, ma anche per quelle provenienti dalla regione stessa.<sup>76</sup> Anche su questa carenza di rappresentazioni mediatiche 'interne' alla regione si innesta la costruzione di immagini e stereotipi che stringono le rappresentazioni della società araba e islamica in confini discorsivi spesso penalizzanti sui mezzi di comunicazione del resto del mondo.

---

<sup>72</sup> Donatella Della Ratta, *Al Jazeera*, cit.

<sup>73</sup> Alessandro Triulzi, "African cities, historical memories and street buzz", in Iain Chambers e Lidia Curti (a cura di.), *The post colonial question*, Routledge, Londra, 1996.

<sup>74</sup> Michel Foucault, *Taccuino persiano*, a cura di Renzo Guolo e Pierluigi Panza, Guerrieri e Associati, Milano, 1996.

<sup>75</sup> Henry Jenkins, *Convergence Culture: Where Old and New Media Collide*, New York University Press, New York, 2006.

<sup>76</sup> UNESCO, *Many Voices One World*, cit., p. 56.

Un'analisi esaustiva di questo sistema di rappresentazioni è stata fornita da Edward Said in *Covering Islam*, che già nel 1977 faceva emergere gli aspetti fondanti della griglia che fa da modello per le rappresentazioni dell'alterità arabo/musulmana sugli schermi di molti paesi occidentali. A differenza dell'Orientalismo classico descritto da Said come sistema culturale complementare all'imperialismo europeo, il neo-orientalismo che emerge tra gli anni Settanta e Ottanta riguarda il Nord America più che l'Europa, e ha a che fare con quelle che, come nota Tiziana Terranova, lo stesso Said definisce "tele-technologies", capaci di agire a distanza per indurre specifici effetti fisici e cognitivi<sup>77</sup>. Ben prima dell'11 settembre 2001 e delle politiche che ne sono derivate, Said aveva riconosciuto il segno di un processo di segmentazione dell'alterità che non riguardava un Oriente generico ma specificamente la cultura araba e islamica.

L'irruzione di un Islam minaccioso nella coscienza collettiva americana, secondo Said, si legherebbe all'improvvisa percezione di una pericolosa dipendenza dai produttori di petrolio mediorientali, in concomitanza con il brusco rincaro dei prezzi deciso nel 1974 dai produttori Opec.<sup>78</sup> Decisione presentata dai media al pubblico americano come una sfida, minaccia immediata e diretta al modello di vita statunitense. Un'irruzione non mediata, per di più, da alcun precedente storico di familiarità con temi e figure della cultura arabo-islamica contemporanea da parte non solo del grande pubblico americano, ma anche di molti accademici e intellettuali; cosa che fa apparire la minaccia islamica sproporzionatamente spaventosa, amplificata ed esoticizzata nell'immaginario collettivo<sup>79</sup>.

Robed Arabs, fantastically monied and well armed, obtrusively appeared everywhere in the West. . . . the suddenness of their capacity to trouble the United States in the mid 1970s was a disturbing concomitant of how little of their past and identities was known. A large number of Islamic states, personalities and presences, thereby passed im-

---

<sup>77</sup> Tiziana Terranova, "Futurepublic", cit.

<sup>78</sup> Said, *Covering Islam*, cit., p. 39.

<sup>79</sup> Said, *Covering Islam*, cit., p. XXXIV.

perceptibly in the general consciousness from their status of barely acknowledged existence to the status as 'news': there was no real transition from one to the other. .... As a result, the image of Islam, today, in every place that one encounters it, is an *unrestrained* and *immediate* one. (Edward W. Said, *Covering Islam*, cit., p. 40 – corsivo originale)

Ancora più che la minaccia economica legata al petrolio, è la minaccia fisica ai cittadini americani che sancisce l'entrata dell'Islam tra i nemici ufficiali della nazione, in seguito al rapimento degli ostaggi nell'ambasciata di Teheran, nel novembre 1979, quando un gruppo di studenti Iraniani prende in ostaggio cinquantadue cittadini americani e li tiene prigionieri per quattrocentoquarantaquattro giorni. L'episodio, punto di arrivo di decenni di ingerenze politiche e militari degli Stati Uniti negli affari interni iraniani, e punto di partenza delle tensioni tra i due paesi negli anni a venire, dà corpo a uno stereotipo negativo che arriva in brevissimo tempo a ricoprire tutto l'Islam, senza distinzioni di nazionalità e lingua. Da religione, come descrive Said, l'Islam diventa civiltà, società, cultura monoblocco e soprattutto oppositiva rispetto a tutto quello che l'Occidente rappresenta: "Of no other religion or cultural grouping can be it said so assertively as it is now said of Islam that it represents a threat to western civilization".<sup>80</sup> Un approccio che, ben oltre la crisi degli ostaggi, si trascina per tutti gli anni Ottanta e Novanta – come nell'esempio, citato da Said nella prefazione alla seconda edizione di *Covering Islam*, del 1997, di un titolo del 1996 sul *New York Times Week in Review*: "The Red Menace is Gone. But Here's Islam!" .... Clearly then, today's climate favors – one might even say requires – Islam to be a menace, notwithstanding the notion's impossible sweep and its unprovable, purely polemical essentials'.<sup>81</sup>

L'alterità arabo-islamica diventa quindi in seguito a questi due episodi, in particolare negli Stati Uniti, oggetto privilegiato di speculazione, di dibattito monodirezionale che non richiede una conoscenza specifica della materia a chi voglia proporre analisi storiche o culturaliste; l'unica vera discriminante, l'unico aspetto da appurare di questa

---

<sup>80</sup> Ivi, p. Iii.

<sup>81</sup> Ivi, p. XIX-XX.

non meglio definita entità definita "Islam" è se sia a favore o contro l'America.<sup>82</sup> Senza che questo implichi, anche sui giornali più rispettabili la necessità di un contraddittorio, di una citazione diretta, dell'interpellazione di rappresentanti di quello stesso nebuloso soggetto collettivo.<sup>83</sup>

Anche sulle televisioni europee degli anni Ottanta e Novanta, come nel contesto italiano analizzato da Khaled Fouad Allam, la narrazione dell'alterità arabo-islamica nei programmi informativi si struttura secondo un modello oppositivo, e implica solo due attori: "da una parte l'islam minaccioso, dall'altra l'estensione planetaria dell'Occidente".<sup>84</sup> Una narrazione a cui rimanda anche un universo lessicale in cui ogni aggettivo è rafforzato o estremizzato, come nell'uso frequente del termine "islamismo" in sostituzione di "islam", e di "fondamentalismo" come suo attributo.<sup>85</sup> Immagini e vocaboli che operano nel presente, ma che ricercano spesso, più o meno esplicitamente un ancoramento nel passato.

La postmodernità del linguaggio televisivo non fa che tradurre ... le antiche paure dell'occidente mantenendo l'idea che l'islam sia sempre stato antitetico all'occidente e che oggi gli avvenimenti che si succedono non siano altro che una conferma della storia. La televisione si limita quindi ad aggiungere verità all'idea di partenza. Le strategie culturali, anche in televisione, lavorano sulla gerarchia delle culture, ponendole su fronti opposti anziché sul piano della reciprocità. (Khaled Fouad Allam, "Un esempio di islamologia applicata all'analisi semantica e strutturale dei programmi televisivi", cit., p. 270)

È però soprattutto con la narrazione televisiva del conflitto, nei canali televisivi generalisti occidentali, che la presenza dell'alterità islamica diventa pervasiva, e che una serie di immagini ricorrenti assu-

---

<sup>82</sup> Ivi, p. 106.

<sup>83</sup> Ivi, p. XXVI.

<sup>84</sup> Khaled Fouad Allam, "Un esempio di islamologia applicata all'analisi semantica e strutturale dei programmi televisivi", in Carlo Marletti (a cura di), *Televisione e Islam*, Rai VQPT/Nuova ERI, Roma, 1995, p. 264.

<sup>85</sup> Ivi, p. 270.

mono un valore simbolico e tipizzante.<sup>86</sup> La televisione di flusso racconta la guerra attraverso la ripetizione e serializzazione delle immagini: il loro valore visivo attraversa una più veloce fase di consumo, una veloce obsolescenza, ma paradossalmente le immagini 'resistenti' (che nei criteri degli editor e dei giornalisti televisivi non danno assuefazione, in quanto portatrici di valori di notizia, o di novità, di autenticità documentale o di pregnanza simbolica) sono reiterate più e più volte da un ciclo di notizie all'altro.<sup>87</sup>

Modalità che diventano caratterizzanti nell'impostazione, utilizzo e diffusione di un nuovo mezzo e linguaggio come quello dei canali satellitari, che a partire dalla prima guerra del Golfo diventa principale veicolo di un nuovo Orientalismo, segnando un passaggio dall'approccio logico-discorsivo dell'imperialismo classico a quello puramente affettivo dei flussi ipnotici delle dirette televisive e dei commenti degli 'esperti' trasmessi in mondovisione.<sup>88</sup>

### 1.3 La via araba al satellite

La prima guerra del Golfo può essere considerata uno spartiacque nella storia dei media arabi, a causa dell'impatto che il modello CNN ha avuto sullo sviluppo dei canali satellitari nella regione. Considerando che la tecnologia satellitare era già disponibile in Medio Oriente e in Nord Africa dalla metà degli anni Ottanta – nel 1985 era stato lanciato il satellite Arabsat – ma era rimasta fino ad allora sottoutilizzata, più che la novità del mezzo è la sua efficacia ad essere dimostrata dalle dirette televisive del canale statunitense. I canali televisivi satellitari arabi nati o potenziati in seguito alla guerra del Golfo cominciano a inserire nella programmazione inserti più ampi di notizie e attualità, ma questa direzione viene per diversi anni limitata dal controllo governativo sui contenuti o da diverse esigenze commerciali e produttive<sup>89</sup>.

---

<sup>86</sup> Said, *Covering Islam*, cit., pp. 100-101.

<sup>87</sup> Fouad Allam, "Un esempio di islamologia...", p. 270.

<sup>88</sup> Masumi, "The Future Birth of the Affective Fact", cit.

<sup>89</sup> Tra i primi esempi ci sono l'Egyptian Space Channel e il libanese Future Tv, rispettivamente una vetrina pubblicitaria per l'industria del turismo nazionale e un cana-

La spinta maggiore allo sviluppo del satellite verrà soprattutto dalla penisola arabica. Al regionalismo politico promosso dall'Egitto e dall'Arabia Saudita dagli anni Cinquanta agli anni Settanta subentra un nuovo tipo di panarabismo sollecitato e insieme ufficializzato dai nuovi canali satellitari i cui proprietari sono figure spesso connesse alle dinastie regnanti nella regione, in prevalenza sauditi, che trasmettono da sedi europee per sfuggire alle loro stesse restrizioni statali, come ricostruisce Donatella Della Ratta.<sup>90</sup>

MBC (Middle East Broadcasting Center), la cui sede viene inaugurata nel 1991 a Londra, mette in campo un vasto sistema di uffici di corrispondenza, prevedendo per la prima volta uno spazio dedicato alla cronaca e all'analisi dell'attualità mondiale.<sup>91</sup> Un palinsesto basato sia su programmi di approfondimento che di intrattenimento, che riprende temi e modelli dai network statunitensi e mira a raggiungere il pubblico della diaspora in Occidente. A partire dal 1998 però, in seguito a una ristrutturazione finanziaria e gestionale, l'intrattenimento diventa la direzione prevalente, e la programmazione rimane ad oggi basata soprattutto sull'acquisto di format occidentali, riducendo drasticamente i contenuti giornalistici.<sup>92</sup>

Il secondo prototipo di canale satellitare finanziato con capitali sauditi è ART (Arab Radio and Television). Fondato nel 1993 con sede a Roma (attualmente trasferita a Jeddah), ART è stato il primo network arabo a proporre un bouquet a pagamento di canali tematici, ma inizialmente senza dedicare alcuno spazio ai settori dell'informazione e dell'attualità;<sup>93</sup> solo recentemente sono stati inclusi nel bouquet Sky News e ChannelNews Asia.

Infine Orbit, primo operatore arabo di televisione a pagamento, nasce nel 1994, anche stavolta con sede a Roma, come distributore di canali e marchi occidentali, riadattati per un pubblico arabo d'élite,

---

le di intrattenimento alimentato dalle produzioni televisive, cinematografiche e musicali sviluppatesi in Libano dopo la fine dell'ultima guerra civile.

<sup>90</sup> Della Ratta, *Al Jazeera*, cit., pp. 2005: 72-106.

<sup>91</sup> Ivi, p. 72, 89.

<sup>92</sup> Ivi, p. 93.

<sup>93</sup> Ivi, p. 95.

dati gli alti costi di sottoscrizione al servizio, e annuncia l'intenzione di proporre anche contenuti di informazione, "live and uncensored".<sup>94</sup> A questo scopo i dirigenti sauditi stipulano un accordo con BBC, che già da decenni produce contenuti radiofonici in arabo, per produrre anche notizie televisive. L'accordo però dura meno di due anni, a causa di ripetuti scontri riguardanti temi sgraditi alla monarchia saudita, e quando i rapporti vengono interrotti definitivamente, nell'aprile 1996, lo staff arabo formato dalla BBC rimane disoccupato.<sup>95</sup>

Gli esperimenti sauditi si ripropongono quindi di riempire un vuoto di programmazione e di investimenti creatosi attorno alla diffusione del satellite nella regione, e promuovono una versione conciliatoria tra confezioni mediatiche occidentali e tradizione religiosa islamica in cui il settore più penalizzato finisce per essere quello dell'informazione. I precedenti creati da questi tre canali rappresentano comunque importanti passaggi per la creazione di un nuovo discorso panarabo (regionale e diasporico), che fa appello a numerosi fattori unificanti: religiosi, linguistici, politici, socioculturali. La matrice saudita rimane dominante in questa prima fase sia per la capacità di investimento che per il controllo di gran parte del mercato degli investimenti pubblicitari, che i sauditi strutturano favorendo la predominanza di multinazionali occidentali e reindirizzando gli inserzionisti verso quei programmi che non offendano le sensibilità religiose.<sup>96</sup>

In questo quadro di sperimentazioni satellitari, si propone al nuovo pubblico panarabo l'emittente finanziata da uno degli stati più piccoli della regione. "Al Jazeera" significa sia "l'isola" che "la penisola": un termine che fa riferimento alla forma dello stato finanziatore, una piccola penisola proiettata nel Golfo Persico, ma anche alla Penisola per antonomasia nel mondo arabo, di cui anche il Qatar è una propaggine, all'interno della quale lo stato più rilevante – dal punto di vista territoriale, politico e culturale – è l'Arabia Saudita. Già a parti-

---

<sup>94</sup> Ivi, pp. 100-106.

<sup>95</sup> Per una descrizione dettagliata v. Mohamed El Nawawy e Adel Iskandar, *Al Jazeera*, cit., pp. 30-31.

<sup>96</sup> Della Ratta, *Al Jazeera*, cit., p. 117.

re dal nome il nuovo canale sembra quindi volersi arrogare il titolo di portavoce dell'intera penisola arabica a scapito dei vicini sauditi, il cui stato – confinante con il Qatar e grande circa duecento volte quest'ultimo – ha sempre mantenuto un'egemonia indiscussa. La posizione dell'Arabia Saudita in realtà aveva già cominciato ad essere insidiata dagli accordi stipulati tra il Qatar con gli Stati Uniti a partire dai primi anni Novanta, in base ai quali il piccolo emirato si assicurava protezione dai vicini, sottraendo loro contemporaneamente il ruolo di principali alleati americani nella regione.<sup>97</sup> Il fatto che il canale satellitare nato in seno a questa stretta alleanza sia poi diventato il “peggior nemico” dall'amministrazione Bush è solo uno dei segni più evidenti dei rapporti contraddittori in gioco su piani paralleli (mediatico, economico e militare) in una regione centrale negli equilibri mondiali. Così riassume Naomi Sakr la parabola postcoloniale del network.

The peninsula of Qatar was part of the Ottoman empire from 1872 to 1914, coming under British tutelage through treaties signed with the local ruler in 1916 and 1934. Oil concessions made to Western companies under these arrangements determined the region's development from then on, since they obliged Gulf rulers to delineate their areas of influence in deserts that had previously been as open as the high seas, and served to strengthen the power of those rulers vis-à-vis other inhabitants.... Thus, instead of becoming part of a wider regional entity when British troops later withdrew the Gulf, Qatar emerged in 1971 as a very small independent state. With a few notable exceptions, its early television programming was imported either from Egypt or the West... Al Jazeera was launched 25 years later, through the initiative and financial support of Qatar's third post-independence ruler. (Naomi Sakr, “Challenger or Lackey?”, cit., pp. 116-117)

Al Jazeera nasce nel 1996 per volontà dell'emiro Hamad bin Khalifa Al Thani, un anno dopo il colpo di stato non violento con cui ha preso il potere deponendo suo padre. Il canale è finanziato con una donazione iniziale dello stato, ma reso autonomo in materia di scelte

---

<sup>97</sup> Hugh Miles, *Al Jazeera*, cit.

editoriali, abolendo il Ministero dell'Informazione, che negli stati confinanti rimane l'organismo preposto al controllo dei mezzi di comunicazione. Oltre alla rottura dell'accordo tra Orbit e BBC, e la conseguente occasione di assumere centoventi dei duecentocinquanta membri dello staff di Orbit rimasti disoccupati,<sup>98</sup> la seconda importante circostanza determinante per l'avvio del canale, dopo un primo anno di trasmissioni rimaste per lo più ignote al grande pubblico, è l'improvvisa disponibilità di un posto di primo piano in termini di visibilità e ricezione sul satellite Arabsat, così che Al Jazeera si trova a competere direttamente con gli altri grandi network arabi.<sup>99</sup>

Come hanno argomentato diversi autori<sup>100</sup> sono molti gli aspetti che distanziano il canale da tutti gli altri realizzati fino a quel momento per il pubblico arabo. A partire dai contenuti dei notiziari: coprono questioni sociali, economiche e politiche, con una rete di corrispondenti attiva in tutto il mondo. Notizie che non evitano di approfondire aspetti potenzialmente sgraditi ai governi della regione mediorientale, distaccandosi nettamente dalla linea tenuta fino a quel momento i telegiornali statali. Saranno però soprattutto i talk show a imporre il marchio del canale tra il pubblico regionale, anche attraverso le registrazioni illegali vendute nei mercati. Come "La direzione opposta" (*Al-Ittijah al-Muakis*), condotto da Faisal al-Qasim, che nel corso delle sue numerose puntate ha trattato i principali temi sensibili (politici, sociali, culturali e religiosi) del mondo arabo, prevedendo per ogni puntata due ospiti in studio con posizioni divergenti chiamati a confrontarsi, incalzati dalle telefonate in studio del pubblico e dalle provocazioni del presentatore, ricalcando la struttura di "Crossfire" di CNN; un meccanismo che a seconda degli argomenti ha innescato vivaci contraddittori se non violenti scontri verbali, diventati spesso argomento di discussione quotidiana anche al di fuori dello studio tele-

---

<sup>98</sup> Hugh Miles, *Al Jazeera*, cit., pp. 31-32.

<sup>99</sup> Ivi, pp. 35-37: a causa di un errore dei tecnici di Canal France International, che mandano in onda uno spezzone di un film porno causando l'espulsione del canale dalla piattaforma panaraba.

<sup>100</sup> I già citati Miles, Della Ratta, El Nawawy&Iskandar, Seib, Lynch.

visivo.<sup>101</sup> O come “Shariah e Vita quotidiana” (*ash-Shariah wal-Hayat*), che affronta argomenti ordinari da una prospettiva islamica, passando dalla politica all’educazione al sesso, sulla base di un’interpretazione flessibile e progressista del Corano, fortemente contrastante con l’approccio saudita.<sup>102</sup>

La storia del canale alterna casualità favorevoli e scelte opportune a rotture diplomatiche, isolamento politico e commerciale con diversi stati della regione, e conseguente consolidamento di controversa fama internazionale. Anche l’opinione pubblica panaraba, nel corso degli anni, non ha accolto sempre favorevolmente le provocazioni divenute linea distintiva del canale, verso il quale periodicamente si sono alternate accuse contrastanti: irrispettoso delle tradizioni o al contrario fomentatore di estremismi politici e religiosi; voce dei terroristi o, all’opposto, segretamente finanziato da Israele e dagli USA – quando assume posizioni troppo “moderate” nei riguardi della causa palestinese, o perché “troppo professionale” per essere un canale interamente diretto e condotto da arabi.<sup>103</sup> Nonostante queste contraddizioni, Al Jazeera sembra avere attivato nella regione un meccanismo dalla doppia valenza innovativa, come ha suggerito Della Ratta: dal punto di vista della programmazione, perché per la prima volta viene messa in primo piano non solo l’informazione, ma soprattutto un vero ‘punto di vista arabo’. E dal punto di vista della filosofia editoriale, perché in una regione in cui è tutt’ora perseguito il reato di opinione o l’offesa alla monarchia e allo stato, Al Jazeera adotta una filosofia editoriale pluralista, riassumibile nel suo slogan “l’opinione e l’opinione contra-

---

<sup>101</sup> Miles, *Al Jazeera*, cit., pp. 39-40.

<sup>102</sup> Ivi, pp. 41-43. A interagire con il pubblico è lo Sheikh Yusuf Al-Qaradawi, uno delle più note guide dell’Islam contemporaneo, liberale e controverso come il canale che lo ospita. Difende gli attentati suicidi palestinesi e denuncia fermamente gli attacchi dell’11 settembre; è per l’emancipazione femminile e per i rapporti sessuali tra adulti consenzienti, e si è oppone all’abolizione del velo nelle scuole francesi; ha appoggiato gli americani contro Al Qaeda in Afghanistan si è opposto all’invasione dell’Iraq. Da un programma all’altro, nota Miles, “taboos were being broken almost every week”.

<sup>103</sup> Miles, *Al Jazeera*, cit., pp. 340-342; Sakr, “Challenger or Lackey?...”, cit., pp. 123-125.

ria". Elementi che hanno contribuito alla creazione e al consolidamento di un pubblico che supera ampiamente i confini della regione, sebbene il canale rimanga saldamente radicato in essa. "By detecting and highlighting the links that connect Arabs worldwide, Al Jazeera has become part and parcel of the Arab world. It speaks to and for it".<sup>104</sup>

#### 1.4 Al Jazeera e il punto di vista arabo dalla Palestina all'Afghanistan

La notorietà di Al Jazeera si consolida nella regione mediorientale e nordafricana soprattutto quando l'emittente diventa il canale di riferimento per seguire gli sviluppi della Seconda Intifada, iniziata nel 2000 in Palestina. Le immagini delle sofferenze subite dal popolo palestinese, filmate accuratamente e riproposte a rotazione dai notiziari di Al Jazeera, contribuiscono a portare in piazza migliaia di cittadini dei paesi nordafricani e mediorientali, che indignati chiedono ai loro governi di intervenire a sostegno dei palestinesi. Secondo una formula che si consoliderà anche nella narrazione di eventi successivi, Al Jazeera diventa uno spazio di discussione per le parti coinvolte nel conflitto e una finestra per chi guarda dall'esterno. "It was the first time that the full tragedy of what was happening in Palestine had been beamed directly into the homes of millions of Arabs. Al Jazeera's powerful pictures prompted Arabs in many other countries to take to the streets in solidarity with Palestine before rushing home each night to watch themselves on television".<sup>105</sup>

Al Jazeera diventa in quell'occasione anche il primo canale arabo a dare spazio a un portavoce dell'esercito israeliano;<sup>106</sup> ma anche all'opposizione tra leader arabi moderati o interventisti, mentre i loro concittadini o sudditi seguono il tutto a distanza sullo stesso canale, mai così uniti dai tempi di *Voice of the Arabs*.

---

<sup>104</sup> ElNawawy e Iskandar, *Al Jazeera*, cit., p. 20.

<sup>105</sup> Miles, *Al Jazeera*, cit, p. 76.

<sup>106</sup> Ivi, p. 93: dichiarava nel 2000 in un'intervista Walid Al Omari, a capo dell'ufficio di Al Jazeera a Gerusalemme: "We respect the intelligence of the people and they have to hear the Israeli point of view from Israelis and not through third parties like what has happened since the establishment of Israel".

È però soprattutto con l'attacco degli Stati Uniti all'Afghanistan che Al Jazeera diventa nota al grande pubblico al di fuori dell'area medio-orientale; con le sue immagini esclusive da Kabul (grazie ai rapporti coltivati negli anni precedenti con il regime dei Taliban), per la prima volta nella storia della televisione un'emittente non occidentale ha il monopolio della narrazione di un conflitto di interesse mondiale.<sup>107</sup>

A partire dal primo giorno dei bombardamenti statunitensi Al Jazeera mostra i risultati della guerra sulla popolazione – le vittime civili, la fame e la povertà. Immagini che mettono in difficoltà tutti gli stati islamici che hanno accettato di sostenere gli Stati Uniti, e che appaiono in netto contrasto con le trasmissioni delle emittenti americane, composte per lo più da filmati forniti dall'esercito, da riprese in lontananza o immagini statiche (piantine, ricostruzioni grafiche) contornate da commenti e valutazioni di esperti militari: una narrazione della guerra asettica nelle rappresentazioni visive quanto aggressiva nei discorsi che trovano posto in studio. Da Kabul invece la sola Al Jazeera mostra il lato cruento della guerra sul campo, lontano dall'operazione strategica e indolore che era stata presentata al pubblico occidentale.<sup>108</sup>

Con l'Afghanistan Al Jazeera comincia a diventare visibile e riconoscibile per il pubblico mondiale, e parallelamente comincia a diventare per il governo americano una controparte problematica, almeno all'apparenza, in quanto "portavoce dei terroristi", da quando l'emittente comincia a trasmettere i video inviati dal sospettato ufficiale per gli attacchi alle torri gemelle, che si rivolge direttamente agli americani.<sup>109</sup> Allo stesso tempo, nonostante le controversie, Al Jazeera comin-

---

<sup>107</sup> Come argomentano nel dettaglio El Nawawi e Iskandar, cit., p. 198; e Della Ratta, p. 135.

<sup>108</sup> Miles, *Al Jazeera*, cit, pp. 141-143.

<sup>109</sup> I primi contrasti con l'amministrazione Bush cominciano quando, il giorno stesso dell'inizio dell'offensiva degli Usa in Afghanistan (7 ottobre 2001), Al Jazeera riceve e trasmette in diretta un video di Bin Laden. Non è la prima volta che il canale riceve dichiarazioni o video da parte del miliardario di origine saudita. Nel 1998 era stato anzi intervistato di persona, intervista ritrasmessa poi – con indubbio opportunismo da parte dell'emittente – il 20 settembre 2001. Ancora, il 16 settembre 2001 AJ aveva ricevuto e letto una comunicazione scritta in cui Bin Laden sosteneva di non essere implicato negli

cia a essere considerata un mezzo fondamentale per raggiungere il pubblico arabo, anche da parte dello stesso governo americano e britannico che dopo i primi effetti dei bombardamenti cercano di riparare; i primi a farsi intervistare da Al Jazeera saranno il consigliere nazionale statunitense Condoleeza Rice e il primo ministro britannico Tony Blair.<sup>110</sup> È una fase di passaggio, tra l'inizio del conflitto in Afghanistan e prima dell'attacco all'Iraq, che presenta momenti di apertura inediti, che dopo poco verranno sostituiti da nuove forme di propaganda governativa statunitense.

Il discorso di Al Jazeera si trova quindi in una posizione difensiva e comunque oppositiva rispetto alla "cultura della minaccia sistemica"; come dispositivo politico dominante nello spazio mediatico statunitense. La rottura del ragionamento logico-discorsivo che accompagna la paranoia antiterrorista seguita agli attacchi dell'11 settembre 2001, suggerisce Massumi, prevede un meccanismo tautologico che attraverso l'"affective fact" esibisce una certezza superiore a quella dei fatti empirici.

It is like watching footage of a fire in reverse: there *will* have been fire, in effect, because there is now smoke. But what if it's fog? And what if the fog is a cloud of white powder ... quick, close the airport! The airport must be closed just in case, to assuage the fear. The closure of the airport induces fear. Men in white decontamination suits descend. Police swarm in for crowd control. Far-flung airports with originating flights due to land are affected. The media amplify the alarm in real-time with live news bulletins. The fear of the disruption has become the disruption. (Brian Massumi, "The Future Birth of the Affective Fact", cit.)

---

attacchi poiché ospite in Afghanistan del Mullah Omar, che non lo avrebbe permesso; e infine il 26 settembre, quando era stato letto in diretta un altro proclama di incitamento alla resistenza antiamericana negli stati arabi inviato dallo sceicco. Ma il 7 ottobre 2001 anche CNN interrompe la sua copertura del primo giorno dell'attacco all'Afghanistan per mostrare il video proveniente da Al Jazeera in cui appare Osama bin Laden che si rivolge direttamente al pubblico americano.

<sup>110</sup> El Nawawy e Iskandar, *Al Jazeera*, cit., p. 156-158.

Lo stesso meccanismo vale per i network americani che trasmettono le immagini di Bin Laden o dei bombardamenti in lontananza su Kabul, come fuochi d'artificio celebrativi dello spettacolo della guerra,<sup>111</sup> senza che i legami causali tra i fatti empirici, tra un attacco e un altro, debbano essere dimostrati; l'evidenza tautologica della colpevolezza prende sostanza nel flusso dilagante del discorso televisivo, offuscando la materialità della guerra sul campo e allo stesso tempo tenendo ben ferma, come bersaglio, l'immagine del nemico. Il 7 ottobre, giorno di inizio dei bombardamenti in Afghanistan, il governo Bush autorizza difatti le reti americane a trasmettere il nuovo video di Bin Laden, ritenendolo probabilmente funzionale a giustificare l'attacco. Prima dell'inizio del conflitto Al Jazeera aveva stipulato un accordo esclusivo per la fornitura di immagini a CNN, ma l'accordo viene del tutto ignorato dagli altri network americani, che ritrasmettono immediatamente sia il video di Bin Laden che le immagini dei bombardamenti girate dai cameramen di Al Jazeera. Tuttavia, ogni volta che una rete americana trasmette le immagini prese da Al Jazeera,

...presenters would warn that what was about to be shown 'could not be independently confirmed', as if to imply lingering, unanswered questions about Al Jazeera's professionalism. This tag, which was never applied to exclusives from other American or international networks, came with more than a hint of racism. .... Although American television network were busy vilifying Al Jazeera in public, behind the scenes executives were competing fiercely to befriend the channel so that they might use its footage more cheaply. (Hugh Miles, *Al-Jazeera: The Inside Story of the Arab News Channel That is Challenging the West*, cit., p. 149-150)

Alcuni commentatori, ospitati anche da giornali e riviste ad ampia diffusione come il New York Daily News, arrivano a concludere che "Dealing with Al Jazeera is a job for the military. Shutting it down should be an immediate priority because, left alone, it has the power

---

<sup>111</sup> Nicholas Mirzoeff, *Watching Babylon: The War In Iraq And Global Visual Culture*, Routledge, London, 2005.

to poison the air more efficiently and lethally than anthrax ever could".<sup>112</sup>

A tre mesi dall'inizio del conflitto armato salta definitivamente l'accordo stipulato tra Al Jazeera e CNN,<sup>113</sup> rendendo ancora più netta la divisione tra i due schieramenti mediatici o meglio, tra le due "civiltà", come definite nel lessico dei neoconservatori statunitensi, giunte finalmente alla resa dei conti attraverso vie militari e strategiche oltre che mediatiche. I tipi di "civiltà" individuati da Huntington,<sup>114</sup> tra cui quella "islamica" e "occidentale" inevitabilmente in conflitto, prenderebbero a loro volta ispirazione, secondo Edward Said,<sup>115</sup> dal veterano orientalista Bernard Lewis.<sup>116</sup> Sia in Huntington che in Lewis, osserva Said, vengono incessantemente personalizzate entità complesse chiamate "Occidente" e "Islam", in un mondo da fumetto dove l'uno risulta sempre essere un pugile meglio dotato dell'altro e riesce per sovrappiù senza troppe difficoltà l'avversario. Una divisione che diventa tanto più netta quanto si fonda sul tentativo di arginare il "cuore di tenebra" della barbarie confinandolo in un'alterità lontana dalla civilizzazione, come indica Said rileggendo il sottotesto più inquietante delle

---

<sup>112</sup> Zev Chafets, "An Arab propaganda machine in the guise of real journalism", *New York Daily News*, October 14, 2001.

<sup>113</sup> Nell'ottobre 2001 le due emittenti si erano accordate per inviare congiuntamente delle domande da sottoporre a Bin Laden tramite i contatti di AJ in Afghanistan; l'intervista a Bin Laden, effettuata dal reporter di AJ a Kabul, ha effettivamente luogo il 20 ottobre, ma AJ non lo comunica alla CNN. Poco tempo dopo, sul *New York Times* viene data notizia dell'avvenuto incontro; ma AJ replica dichiarando che l'intervista non verrà trasmessa perché non rientra nei suoi standard editoriali: "l'intervista è stata fatta sotto pressione, con domande imposte dall'intervistato, in un clima di intimidazione in cui Bin Laden usava AJ per dare puramente un messaggio alla sua gente", spiegherà in seguito un portavoce del canale. Tre mesi dopo, il 31 gennaio, la CNN trasmette per la prima volta in esclusiva l'intervista, ottenuta da fonti sconosciute. Al Jazeera rompe definitivamente l'accordo, anche perché si scopre che anche il Pentagono è in possesso di una copia dell'intervista (v. Miles, *Al Jazeera*, cit., pp. 175-180).

<sup>114</sup> Samuel Huntington, "The Clash of Civilizations?", cit.

<sup>115</sup> Edward E. Said, "The Clash of Ignorance", *The Nation*, 22 Ottobre 2001, <http://www.thenation.com/article/clash-ignorance> (8/12).

<sup>116</sup> Bernard Lewis, "The Roots of Muslim Rage", *The Atlantic Magazine*, September 1990. <<http://www.theatlantic.com/magazine/archive/1990/09/the-roots-of-muslim-rage/304643>> (9/12).

parole di Conrad.<sup>117</sup> Contro questa minaccia perenne, tutto è giustificato dall'imperativo della sicurezza, che diventa obiettivo primario: la sicurezza è libertà, come ripete più volte George W. Bush.<sup>118</sup>

### 1.5 L'Iraq e il conflitto lessicale e semantico sugli schermi televisivi

Prima dell'inizio dell'offensiva in Iraq Al Jazeera stipula un nuovo accordo, questa volta con BBC: il canale qatarense concede a quello britannico di potere utilizzare le sue sedi e attrezzature sul posto, e in cambio riceve un supporto nella formazione dello staff e nella costruzione del nuovo sito web in inglese; un accordo visto come un segno di riconoscimento di professionalità da parte dell'istituzione britannica, che prima della nascita del canale qatarense non aveva concorrenti in area mediorientale.<sup>119</sup> Parallelamente aumenta invece lo spazio e la tensione che corre tra Al Jazeera, insieme alle nuove emittenti panarabe che l'hanno seguita, e il governo e le televisioni statunitensi. Come e più che in Afghanistan, parallelo al conflitto militare in Iraq si sviluppa un conflitto narrativo, terminologico, che racconta i fatti e i protagonisti attraverso una segmentazione della realtà da prospettive di segno opposto. Una pluralità prospettica che caratterizza da sempre le emittenti che coprono la complessità politica del Medio Oriente, ma che ora attraverso i canali satellitari esce allo scoperto nella possibilità per ogni canale di oltrepassare i confini nazionali, e rivolgersi ai propri pubblici di riferimento ma anche agli schermi degli altri. Una distanza, come osserva Leon Barkho, che parte già dall'atto di dare un nome alle cose: "Perhaps nowhere in the world is naming so important as in the Middle East and most probably there has never been so much confusion and haggling over what word to use to describe an action, a place, or a group as in this volatile region".<sup>120</sup>

---

117 Said, "The Clash of Ignorance", cit.

118 Massumi, "The Future Birth of the Affective Fact", cit.

119 Miles, Al Jazeera, cit., p. 223.

120 Barkho, *News from the BBC, CNN and Al Jazeera*, Hampton Press, New York, 2010, p. 73.

L'uso del linguaggio da parte del canale arabo di Al Jazeera (AJA) riflette le aspirazioni e l'immaginario di un pubblico stimato in almeno trentacinque milioni di spettatori, un sistema di aspettative fondate su un retaggio comune che non si limita alla questione palestinese ma che si riflette anche in molte altre tematiche che compongono l'universo arabo-islamico contemporaneo, nonostante le sue profonde differenze e contraddizioni. Le scelte lessicali appaiono infatti frutto di un'attenta strategia da parte della dirigenza del network, come spiega l'allora direttore generale Wadah Khanfar in un'intervista.

AJA is aware of how important spoken words are to its viewers. According to Khanfar, the selection of a term "is a very sensitive issue" and "Al Jazeera always seeks to rely on scientific, cultural and historical sourcing when adopting a term or an expression". Much to the dismay of the United States, AJA insisted on describing the U.S. war against Iraq as an "invasion" and its troops as "invaders". (Leon Barkho, *News from the BBC, CNN and Al Jazeera*, cit., p. 74)

Raccontando l'Iraq, Al Jazeera chiama 'resistenza' gli iracheni che combattono l'esercito americano, 'occupazione' quella che i media americani chiamano 'liberazione', e si riferiscono al conflitto chiamandolo ogni volta 'la cosiddetta guerra al terrorismo'.<sup>121</sup> Da parte loro i media americani adoperano un lessico appesantito dall'uso inflazionato e normalizzato di parole come "terrorista", "fanatico", "islamista", "guerra santa".<sup>122</sup>

La differenza tra i due versanti non poggia però sulla sola selezione lessicale, come nota Barkho in un'analisi comparata. Il racconto di due guerre diverse in parallelo, una chiamata "Operation Iraqi freedom" e un'altra denominata generalmente "The invasion"<sup>123</sup> poggia anche sulla struttura sintattica, sull'ordine del discorso che accompagna l'evidenza dei titoli e delle immagini. Nel caso della descrizione di un bombardamento, nello specifico quello occorso il 9 set-

---

<sup>121</sup> Miles, *Al Jazeera*, cit., p. 241.

<sup>122</sup> Barkho, *News from the BBC, CNN and Al Jazeera*, cit., p. 77.

<sup>123</sup> Ivi, p. 75.

tembre 2004, il confronto tra la narrativa di BBC, CNN e Al Jazeera rivela una differenza che parte dalla scelta delle forme verbali, passive o attive, dall'esplicitazione di soggetto e oggetto.

Although the BBC and CNN resort to the passive voice and noun combinations in their headlines, AJA does not seem to be fond of both grammatical structures, favoring the plain and direct active voice. .... Only AJA has an active verb, where is easy to identify the perpetrator and the victims of the action. AJA's headline is void of loaded and value- and ideology-charged words. Arab viewers and readers might find the BBC samples closer to the reality of the situation in their eyes. On the other hand, they may find CNN's samples as aloof. (Bar-kho, cit., p. 78)

Se BBC tende a usare categorie più facilmente accettabili interculturalmente, CNN e Al Jazeera fanno ognuno appello ai valori condivisi nei rispettivi pubblici di riferimento – quello degli aggressori da una parte, e degli aggrediti dall'altra. Versioni adattate ai diversi ambiti nazionali o regionali, secondo un parametro che è stato definito da El-Nawawy e Iskandar come "oggettività contestuale".<sup>124</sup> Più in generale, il giornalista dell'Independent Robert Fisk ha così descritto la relazione tra mezzi di comunicazione, potere e semantica.

Power and the media are not just about cosy relationships between journalists and political leaders, between editors and presidents. .... In the western context, power and the media is about words - and the use of words. It is about semantics. *It is about the employment of phrases and clauses and their origins.* And it is about the misuse of history; and about our ignorance of history. More and more today, we journalists have become prisoners of the language of power. (Robert Fisk, "Journalism and 'the words of power'", *aljazeera.com*, 25 Maggio 2010, <<http://www.aljazeera.com/focus/2010/05/201052574726865274.html> > (6/10) corsivo orig.)

Anche in Iraq come in Afghanistan, Al Jazeera è rimasta la principale emittente sul campo, capace di rappresentare "la visione araba"

---

<sup>124</sup> El Nawawy e Iskandar, *Al Jazeera*, cit., p. 204.

del conflitto davanti al resto del mondo; eppure non più in regime di monopolio, perché lo stesso “effetto Al Jazeera” ha incoraggiato, negli anni successivi alle prime dirette da Kabul, la nascita di altre emittenti panarabe. Persino gli imprenditori sauditi ammettono che “AJ has its positive and negatives, but it has ‘set the standards’ for news reporting from the Arab perspective”.<sup>125</sup> Per emulare o contrastare la fama del canale qatarense si è infatti sviluppato notevolmente in pochi anni un mercato panarabo dei canali *all-news*. Tra i principali esponenti di questo nuovo corso ci sono Al Arabiya, presentata come “l’alternativa moderata di Al Jazeera”, finanziata dall’Arabia Saudita, e Abu Dhabi Tv, che nasce negli Emirati Arabi; entrambe beneficiano dello scontento di molti governi rispetto ai programmi di Al Jazeera, che ha portato alla chiusura degli uffici del canale in numerosi dei paesi della regione – a partire dai più vicini: Giordania, Kuwait, Arabia Saudita, Siria – tanto da far proporre al blogger Salam Pax un nuovo motto per il canale: “Al Jazeera: the only Arab news network with no offices in the Arab world”.<sup>126</sup>

Il conflitto in Iraq viene raccontato quindi da angolazioni diverse anche internamente al mondo arabo. Fin dall’inizio il titolo di Al Jazeera per le notizie riguardanti il conflitto è “War on Iraq” – lo stesso slogan utilizzato da BBC in inglese – mentre Abu Dhabi TV opta per il più neutrale “In the line of fire”, e Al Arabiya sceglie “The third Gulf War”.<sup>127</sup> I network panarabi condividono l’opposizione alle motivazioni con cui gli Stati Uniti giustificano il conflitto, ma la esprimono con sfumature diverse: anche stavolta le scelte di Al Jazeera segnano il contrasto maggiore con le narrative occidentali.

Initially Al Jazeera was alone among the major news networks in using the term ‘invasion forces’ to describe what not only the British and American media, but also media in non-aligned countries like France and Germany, called the ‘coalition forces’. Then other Arab news channel began using the term too. Never once in the twenty-one days

---

<sup>125</sup> Ivi., p. 115.

<sup>126</sup> Miles, *Al Jazeera*, cit., p. 221.

<sup>127</sup> Ivi, p. 141.

of conflict did Al Jazeera acknowledge that invading Iraq had anything to do with democratization. For Al Jazeera this was not about liberation: it was a colonial conflict. (Hugh Miles, *Al Jazeera*, cit., p. 242)

Nonostante gli ostacoli e i boicottaggi, e la morte di un corrispondente di Al Jazeera in seguito al bombardamento americano dell'ufficio di Baghdad<sup>128</sup>, anche stavolta alla fine del conflitto (o meglio alla caduta del governo di Saddam Hussein, a fine aprile 2003), un sondaggio in diversi paesi arabi indicava Al Jazeera come l'emittente più seguita durante la guerra, seguita da Abu Dhabi tv per seconda e Al Arabiya per terza.<sup>129</sup>

## 1.6 Satelliti dal resto del mondo verso il Medio Oriente, in arabo

In un mercato panarabo sempre più affollato, alle iniziative promosse da stati o imprenditori della regione si aggiungono dopo l'Iraq nuovi canali finanziati da altre nazioni. Iniziative che è difficile non interpretare come risposte dirette all'influenza di Al Jazeera, nel tentativo di contrastarla sullo stesso terreno dell'informazione televisiva in lingua araba, dato il fallimento dei tentativi di ammorbidirne i toni per vie diplomatiche.<sup>130</sup>

Come ai tempi delle radio, quando subito dopo Radio Bari arrivano Bbc Arabic, Radio Montecarlo Moyen Orient e le altre, si ripropone il modello dei media occidentali alla conquista del pubblico arabo. Questa volta, oltre a cambiare il mezzo, passando dalle radio ai canali satellitari e portali web, i flussi mediatici invasivi provengono

---

<sup>128</sup> L'8 aprile 2003 il reporter Tareq Ayyoub, che si trovava sul tetto dell'ufficio insieme ad altri dello staff, viene ucciso dal lancio di due missili americani. Non ci sono dubbi che il Pentagono fosse stato avvisato dell'ubicazione del quartier generale di Al Jazeera, ma i militari sostengono di avere scambiato reporter e cameramen per cecchini. V. Sherine Bahaa, "Don't bomb Al Jazeera", *Al Ahram Weekly Online*, 1-7 December 2005, Issue No. 771, <<http://weekly.ahram.org.eg/2005/771/re6.htm>>, (3/11).

<sup>129</sup> "...the network's heavy investment had paid off: it had been the most popular news channel in the Arab world. Viewership had increased by about 10 percent, peaking at fifty million". Miles, *Al Jazeera*, cit., p. 242.

<sup>130</sup> Barkho, *News from the BBC, CNN and Al Jazeera*, cit., p. 84.

anche da nuove direzioni. Da una parte ci sono di nuovo i paesi europei e gli Stati Uniti, attraverso i nuovi canali come BBC Arabic, versione televisiva satellitare del canale radiofonico, lanciato nel 2008; la versione in arabo del canale France 24, dal 2007; dal 2001 al 2012 i programmi serali sottotitolati in arabo di RaiMed<sup>131</sup>; il sito web CNN Arabic dal 2002; il canale satellitare Al Hurra, fondato nel 2004 dal governo americano. A questi si aggiungono però anche i canali in arabo lanciati da paesi non occidentali come l'Iran, che nel 2003 ha lanciato Al Alam ("il mondo") o la Russia, che nel 2007 ha avviato le trasmissioni di Rusiya Al Yaum ("Russia oggi"). Nel settembre del 2007 arriva anche Virgin Radio Middle East.

La gara per il controllo dello spazio satellitare sul Medio Oriente in seguito all'11 settembre 2001 include quindi diversi attori statali e privati, ed è tutt'ora aperta. Al Hurra, canale satellitare in arabo creato dagli Stati Uniti poco prima dell'invasione militare dell'Iraq nel 2003, sembra una fedele applicazione in chiave contemporanea della teoria classica della modernizzazione, articolata negli anni Sessanta negli Stati Uniti, la cui premessa era la convinzione che sarebbe bastato seminare più apparecchi radio (trasmissioni preconfezionate già incluse) per modernizzare il Medio Oriente e scuoterlo dalle sue attitudini retrograde. L'idea, dopo l'11 settembre, che il problema del Medio Oriente fosse l'ostilità nutrita nei confronti degli Stati Uniti, da risolvere con una propaganda più efficace, che contrastasse quella ostile di Al Jazeera, non sembra discostarsi di molto nella sostanza da quelle premesse.

In the Middle East today, Samer Shehata argues that the US government has been obsessed with the idea that Al Jazeera was 'indoctrinating' a whole new generation of viewers with anti-Americanism. .... As he points out, the operation was premised on the belief that the 'primary (solution) to the hackneyed question 'why do people hate (America)?' is that 'they' just don't understand us' – so the solution must be better propaganda. (David Morley, "Cultural Imperialism reconsid-

---

<sup>131</sup> Fino alla cancellazione del canale, nell'ambito della riorganizzazione finanziaria e gestionale della Rai nel 2012.

ered", in James Curran e David Morley (a cura di), *Media and Cultural Theory*, Routledge, London, 2006, p. 33)

Per quanto il caso di Al Hurra rimanga particolarmente eclatante – in termini di mancato successo di un'operazione troppo apertamente propagandistica – anche gli altri canali in arabo non sembrano essere riusciti ad attirare l'attenzione di un pubblico considerevole nella regione, suscitando nella maggior parte dei casi disinteresse se non sospetto palestinese.<sup>132</sup> La grande differenza tra i canali nati nella regione mediorientale, in particolare Al Jazeera in arabo e i canali in arabo promossi da stati esterni alla regione, rimane infatti l'approccio a temi sensibili attraverso un linguaggio che si pone come partecipe, e non estraneo, rispetto a una specificità culturale.

AJA stories and bulletins give priority to issues of Arab and Islamic concern. They dominate the highlights of the day, whether on the Web or on the screen. Palestine is the no. 1 priority, followed by the situation in Iraq, and the bloody siege of a school in Beslan, Russia. Regarding the Palestinian issue, AJA deploys terms and expressions embedded in the Arab and Islamic culture and with a resonance on the Arab street. (Barkho, *News from the BBC, CNN and Al Jazeera*, cit., p. 71-72)

In questa sovrapposizione di flussi informativi, AJ cerca di mantenere una centralità nella regione anche ampliando e differenziando l'offerta del network, che si compone ormai di dieci canali di sport, uno di documentari, due canali di dirette live (uno dedicato all'Egitto, dal 2011 in poi), uno per ragazzi (che punta a coniugare educazione e intrattenimento, con la notevole percentuale del 40% di programmi prodotti in proprio dall'emittente, nato per iniziativa della Qatar Foundation, presieduta dalla consorte dell'emiro<sup>133</sup>), oltre ai canali di

---

<sup>132</sup> Philip Seib, *The Al Jazeera effect: how the new global media are reshaping world politics*, Potomac Books, Washington, 2008, pp. 29-32; Hugh Miles, *Al Jazeera*, cit., pp. 374-379.

<sup>133</sup> Seconda moglie dell'Emiro, Shaikha Mozah Bint Nasser al-Missned ha pesato sicuramente nella scelta di trasformare il Qatar in un centro regionale per la cultura e l'educazione. Sebbene le attività e femminili rimangano limitate in diversi aspetti della vita pubblica, gli interventi di Mozah - che accompagna suo marito in molte occasioni

notizie in arabo, inglese, e a quelli recentemente aperti nei Balcani e in America. Intorno ai canali sono nate anche operazioni collaterali di formazione e altre iniziative culturali (nel 2004 nasce Al Jazeera Training Center, dal 2006 affiancato dal "Al Jazeera Centre for Studies"), promuovendo il Qatar come di nodo regionale per l'educazione e la cultura. Anche grazie a queste strategie, nonostante i nuovi concorrenti il canale è riuscito a ritagliarsi e per ora a mantenere il ruolo di portavoce della regione mediorientale verso il resto del mondo: "In essence, Al Jazeera is an unofficial two-way communications channel between the Arab and Western worlds. The Arab world tunes in for information, and foreign networks tune in for material and footage".<sup>134</sup>

---

ufficiali, fa da suo portavoce in sua assenza, rappresenta lo stato all'estero, è ambasciatrice dell'Unesco - sono stati determinanti nel promuovere un'apertura per l'educazione e il lavoro delle donne in Qatar, tanto che attualmente le donne sono i due terzi degli studenti universitari nel paese. Della Ratta, p. 237.

<sup>134</sup> Mohamed El Nawawy e Adel Iskandar, *Al Jazeera*, cit., p. 156.

## 2. LA TELEVISIONE OLTRE LA NAZIONE

L'informazione televisiva e il suo pubblico  
tra radicamento locale e aspirazioni mondiali

Who are the people, what are their actual desires,  
where did they come from, why do they behave as they do?  
These are unasked and consequently unanswerable questions.  
(Edward W. Said, *Covering Islam*, cit., p. 39)

La mutazione dell'informazione satellitare negli ultimi trent'anni è più di una semplice trasformazione quantitativa di flussi provenienti da più direzioni, omogeneizzanti o localizzati; si riflette anche nel cambiamento di modelli, di contenuti e di assetti proprietari nel campo delle notizie internazionali. Nonostante il quadro degli squilibri di potere descritti da *Many Voices One World* sia profondamente trasformato, con l'emersione di nuovi attori internazionali e il declino di altri, è ancora evidente l'esercizio di un potere politico e militare, prima ancora che culturale, di alcune nazioni su altre parti del mondo – e il caso del Medio Oriente ne rimane uno degli esempi più visibili.<sup>135</sup> Non è forse un caso se proprio in quell'area il network Al Jazeera abbia adottato e riadattato uno dei format più caratteristici del nuovo dominio culturale, quello delle notizie satellitari. Rimane quindi ancora centrale, seppure in un quadro politico e sociale differente, considerare i "rapporti di forza simbolici e materiali"<sup>136</sup> in gioco nei sistemi di comunicazione. L'"egualitarismo comunicazionale", che affidava all'avanzamento tecnologico e al libero mercato un conseguente sviluppo democratico<sup>137</sup> ha mostrato i suoi limiti, e in alcuni momenti sembra ancora vero che, come sosteneva Armand Mattelart, "la comunicazio-

---

<sup>135</sup> Herbert Schiller, "Not yet the post-imperialist era", in Meenakshi Gigi Durham e Douglas M. Kellner (a cura di), *Media and Cultural Studies*, Blackwell Publishing, Malden, MA, 2006, p. 299; David Morley, "Cultural Imperialism reconsidered", cit., p. 33.

<sup>136</sup> Armand Mattelart, *La Comunicazione Mondo*, cit., p. 11.

<sup>137</sup> Ivi, p. 19.

ne è qualcosa che serve innanzitutto a fare la guerra"<sup>138</sup>. Ma serve anche, incorporando nuove forme e contenuti, come vedremo più avanti, a rappresentare nuove identità ibride, a mettere in contatto comunità diasporiche, a stimolare la creazione e la definizione di un nuovo pubblico, attraversato da connessioni e sinergie trasversali, al di là dei confini nazionali.

## 2.1 L'imperialismo culturale rivisto e la commercializzazione delle notizie

A venticinque anni dalla pubblicazione di *Mass Communications and American Empire* (1969), uno dei testi fondatori della teoria dell'imperialismo culturale, nel 1991 Herbert Schiller riaggiornava il quadro, descrivendo quella che è una metamorfosi ma non una diminuzione di intensità dell'influenza degli Stati Uniti, divenuta anzi potenzialmente più pervasiva perché meno legata alla forma nazione. Nel contesto politico descritto da Schiller nel 1991 infatti il potere degli stati egemoni è già progressivamente in diminuzione, ma ad esso si sostituisce quello delle corporazioni internazionali, che replicano su larga scala i modelli culturali ed economici promossi da quegli stessi stati. "How long this influence can be sustained while American systemic power declines is an open question. But in any case, American national power no longer is an exclusive determinant of cultural domination. The domination that exists today, though still bearing a marked American imprint, is better understood as *transnational corporate cultural domination*".<sup>139</sup>

Se la crescente facilitazione nello sviluppo, diffusione e utilizzo di nuove tecnologie mediatiche e la *deregulation* del mercato dei media, a partire dagli anni Ottanta, sembravano inizialmente avere portato a un ridimensionamento della posizione dominante statunitense, erosa dalla concorrenza internazionale, secondo Schiller questa egemonia avrebbe invece soltanto cambiato di forma. La stessa spinta alla dere-

---

<sup>138</sup> Ivi, p. 17.

<sup>139</sup> Schiller, "Not yet the post-imperialist era", cit., p. 297 – cors.orig.

golamentazione, come componente essenziale di una politica neoliberista, in quest'ottica sarebbe determinante nel dominio culturale-economico degli Stati Uniti sul resto del mondo.<sup>140</sup> Secondo questa lettura quindi, la diffusione della *deregulation* dei media "not only facilitates media imperialism, but is itself a form of media imperialism".<sup>141</sup>

Nello specifico del settore dei mezzi di comunicazione, secondo Schiller, l'erosione dell'egemonia statale statunitense sarebbe infatti ancora meno percepibile, data la capacità delle aziende americane di esportare modelli culturali pervasivi e di innescare meccanismi di imitazione. "What is emerging, therefore, is a world where alongside the American output of cultural product are the practically identical items marketed by competing national and transnational groups".<sup>142</sup>

Una delle accuse spesso rivolte al modello originario di imperialismo culturale era l'incapacità di dare conto delle strategie di "glocalizzazione" dei prodotti delle multinazionali adottate dagli esportatori di beni materiali così come di prodotti mediatici e audiovisivi.<sup>143</sup> Queste variabili locali, rielaborando l'idea di pluralismo e differenza alla base di molte teorie culturali di supporto alla globalizzazione, verrebbero in realtà perversamente incorporate, secondo Schiller, nella stessa ottica neoliberista.<sup>144</sup> Da una prospettiva più attenta alle relazioni tra soggettività e contesto culturale-produttivo, Scott Lash e Celia Lury così descrivono le modalità di incorporazione della 'differenza' nell'industria globale.

In global culture industry, production and consumption are processes of the construction of *difference*. In culture industry, production takes place in the Fordist and labor-intensive production of identity. In glob-

---

<sup>140</sup> Oliver Boyd-Barret e Shuang Xie, "Al-Jazeera, Phoenix Satellite Television and the Return of the State: Case studies in market liberalization, public sphere and media imperialism", *International Journal of Communication*, 2/2008, p. 207.

<sup>141</sup> Oliver Boyd-Barrett, "Media imperialism reformulated", in Daya K. Thussu (a cura di), *Electronic*

*empires: Global media and local resistance*, Arnold, London, 1998, pp. 157-156.

<sup>142</sup> Schiller, "Not yet the post-imperialist era", cit., p. 304.

<sup>143</sup> Morley, "Cultural Imperialism reconsidered", cit., p. 34-35.

<sup>144</sup> Schiller, "Not yet the post-imperialist era", cit., p. 298.

al culture industry, it takes place in the post-Fordist and design-intensive production of difference. Yet the paradigm of indeterminacy and difference in global culture industry is less a question of resistance than a way in which capital successfully accumulates. (Scott Lash e Celia Lury, *Global culture industry*, Polity, London, 2007, p.5)

Proprio sulla possibilità di 'resistenza' individuale e collettiva al modello commerciale americano si erano incentrati invece molti degli studi culturali dei mezzi di comunicazione a partire dagli anni Ottanta. Oltre agli studi sull'audience e sulle possibilità di ricezione 'soversiva' di questi prodotti, come il noto studio di Michaels sull'interpretazione della serie televisiva "Dallas" da parte degli aborigeni australiani<sup>145</sup>, anche sul versante della produzione la proliferazione di centri di produzione mediatica in diverse parti del mondo (come l'India per il cinema o il Brasile per le *telenovelas*) è stata interpretata come segno del superamento della supremazia statunitense.

Il modello originario di imperialismo culturale difatti presta il fianco a diverse obiezioni, per essere concentrato in maniera esclusiva sul flusso a senso unico dagli Stati Uniti verso il resto del mondo, ignorando l'importanza di contro-flussi generati da fiorenti esportatori di prodotti televisivi in altre parti del mondo. Allo stesso tempo non si può negare che la concentrazione degli assetti proprietari, nella forma di grandi corporazioni che producono e diffondono diversi prodotti mediatici dividendosi il mercato internazionale continui ad essere associata all'assorbimento di standard statunitensi che influenzano principalmente i format di intrattenimento, ma che inevitabilmente ricadono sui contenuti informativi trasmessi da quegli stessi mezzi.

Scriveva James Curran nel 1978 che la crescente convergenza tra il contenuto editoriale e quello pubblicitario riflette il crescente adeguamento della politica editoriale perseguita dalla stampa nazionale alle necessità selettive degli inserzionisti pubblicitari, persino in con-

---

<sup>145</sup> Eric Michaels, *Bad Aboriginal Art and Other Essays*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1994.

testi con solida presenza di media statali come la Gran Bretagna.<sup>146</sup> Agli inizi del nuovo millennio, Daya Thussu registrava la sistematizzazione di questi rapporti di forza: i canali di informazione sono sempre più spesso posseduti da compagnie che si occupano di intrattenimento; decresce sensibilmente il numero di notizie dedicate alla politica estera; prevale la mancanza di contesto nelle notizie televisive; nel caso dei canali statunitensi, le notizie di politica estera sono spesso esplicitamente pro-governative e pro-esercito.<sup>147</sup> Anche lo spazio della televisione europea non è evidentemente rimasto immune da queste tendenze, che si erano in gran parte già consolidate a metà degli anni Novanta. Pierre Bourdieu, nell'affilato "Sulla televisione" descriveva nel 1998 lo *status quo* della televisione francese come un sistema auto-referenziale basato su una competizione al ribasso e un'autocensura diffusa, in balia dei dati sugli ascolti, con un allontanamento dalla possibilità di esporre e discutere temi politicamente rilevanti, ridotti spesso al livello dell'assurdo, data la mancanza assoluta di contesto.<sup>148</sup>

Il 'flusso' individuato per la prima volta da Raymond Williams all'inizio degli anni Settanta nella televisione statunitense è diventato negli anni Novanta un modello diffuso, ma i suoi componenti sono pezzi di mondo sempre più frammentari e decontestualizzati, tendenti a un amalgama senza spigoli che smussa le differenze tra i generi dei programmi televisivi. Le conseguenze politiche di questa operazione, come osserva Bourdieu, sono preoccupanti.

Journalism shows us a world full of ethnic wars, racist hatred, violence and crime – a world full of incomprehensible and unsettling dangers from which we must withdraw for our own protection. And when its commentators spew ethnocentric or racist contempt (as they often do, especially whenever Africa or the inner city are involved), the journalistic evocation of the world does not serve to mobilize or politicize; on the contrary, it only increases xenophobic fears, just as the delusion

---

<sup>146</sup> James Curran, "Advertising and the Press", in James Curran (a cura di), *The British Press: A Manifesto*, MacMillan, Londra, 1978.

<sup>147</sup> Thussu, "Live TV and Bloodless Deaths: War, Infotainment and 24/7 News", cit..

<sup>148</sup> Pierre Bourdieu, *On Television*, Translated by Priscilla Parkhurst Ferguson, The New Press, New York, 1998.

that crime and violence are always and everywhere on the rise feeds anxieties and phobias about safety in the streets at home. (Pierre Bourdieu, *On Television*, The New Press, New York, 1998, p. 8)

## 2.2 Nazione e narrazione (televisiva)

Il tipo di discorso televisivo stabilizzatosi dagli anni Novanta in poi – segmentato e schizofrenico, spinto da pressioni commerciali e basato sullo sfruttamento su larga scala di paure e ansie collettive<sup>149</sup> – sarebbe anche connesso secondo alcuni teorici all'allontanamento del mezzo televisivo dalle comunità nazionali, alle quali fin dalla sua origine era stato diretto – intrattenendole, informandole e compattandole. Assegnando alla televisione una centralità politica nel contesto dello stato-nazione, Elihu Katz associava la commercializzazione e internazionalizzazione dei flussi televisivi alla perdita di potere contrattuale da parte dei cittadini, dispersi nella moltiplicazione di canali e meno informati sui temi socialmente e politicamente rilevanti in seguito al declino del servizio pubblico.<sup>150</sup> Una delle conseguenze della progressiva ascesa di canali commerciali e dell'indebolimento della televisione pubblica è infatti la drastica riduzione di temi di politica e attualità, "ghettizzati e minimizzati" a favore dell'intrattenimento.<sup>151</sup> James Curran, contestando la teoria di Katz nel contesto britannico, sottolinea come la definizione di servizio pubblico vada comunque rivista con la globalizzazione delle comunicazioni: "The national definition of public service broadcasting always was problematic and remains so. It is a legacy that needs to be renegotiated if public service broadcasting is to survive the transition to a more pluralistic and globalized world".<sup>152</sup> Allo stesso tempo non bisogna dimenticare come

---

<sup>149</sup> Brian Massumi, (a cura di), *The Politics of Everyday Fear*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1993; Daya K. Thussu, "Live TV and Bloodless Deaths: War, Infotainment and 24/7 News", cit.

<sup>150</sup> Elihu Katz, "And deliver us from segmentation", *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 1996, p. 546.

<sup>151</sup> *Ibid.*

<sup>152</sup> James Curran, *Media and Power*, Routledge, London, 2002, pp. 215-216.

al momento i governi nazionali mantengano un ruolo ancora centrale nel regolare i flussi di comunicazione. Per quanto il controllo nazionale sulle comunicazioni sia notevolmente indebolito, gli stati sono ancora gli enti tenuti a regolamentare le trasmissioni, con variabili locali non di poco conto che influenzano la produzione, circolazione, distribuzione di contenuti mediatici.<sup>153</sup>

Il dibattito sul ruolo delle nazioni nel panorama delle comunicazioni mondializzate può essere in ogni caso diviso soprattutto in base al ruolo attribuito all'entità dello stato nazionale: istituzione conformista e repressiva o luogo di esercizio dei principi democratici, ovvero secondo James Curran rispettivamente la posizione degli studi culturali e dell'economia politica. Due correnti capaci di procedere spesso in parallelo senza mai incrociarsi – “like ships passing in the night”.<sup>154</sup>

In the cultural globalization literature, the nation and the territorial state tend to be associated with invented tradition, manipulative ideology, hierarchical control, intolerance, conformism and nationalism. Indeed, globalization is viewed as positive partly *because* it is thought to be weakening the nation and national prejudice. By contrast, the political economy literature... views the nation as the place where democracy is primarily practiced, and concludes therefore that the weakening of national government is undermining democratic self-determination and popular power. (James Curran, *Media and Power*, Routledge, London, 2002, p. 178)

In entrambi i casi, quando si arriva allo specifico dei contenuti delle notizie, il rapporto tra stato nazione e media rimane ancora più stretto. Se da una parte la globalizzazione dell'intrattenimento si traduce in una maggiore consapevolezza di connessioni transnazionali, la produzione e distribuzione di notizie secondo Curran rimane legata a una cornice interpretativa nazionale e fa ben poco per contribuire alla nascita di una sfera pubblica più ampia.<sup>155</sup> È come se, in campo mediatico, siano le notizie, il genere più direttamente connesso

---

<sup>153</sup> Ivi, p. 183.

<sup>154</sup> Curran, *Media and Power*, cit., p. 178.

<sup>155</sup> Ivi, p. 180.

all'attualità sociale e politica, a mantenere quello stretto legame tra nazione e narrazione che è stato analizzato dal punto di vista storico e tecnologico da Benedict Anderson in *Imagined Communities*,<sup>156</sup> ricostruendo la relazione tra l'origine degli stati nazione e il mezzo della stampa, o sul versante culturale e letterario da Homi Bhabha e altri autori in *Nation and narration*.<sup>157</sup> Così, nel caso degli Stati Uniti, circa tre quarti del totale delle notizie diffuse dai canali televisivi ignora il resto del mondo e percentuali analoghe vengono riscontrate in Gran Bretagna sul finire degli anni Novanta, come notava Curran,<sup>158</sup> numeri simili se non più drastici sono facilmente riscontrabili anche oggi in Italia.

Nonostante la crescita numerica e l'espansione della copertura di media cosiddetti globali, da CNN agli altri canali satellitari di informazione, il loro pubblico rimane difatti comunque ridotto rispetto ai milioni di spettatori esposti ogni giorno alle notizie di mezzi di comunicazione nazionali o locali.<sup>159</sup> Secondo altri autori, l'esposizione ai media globali avrebbe anzi l'effetto di intensificare la percezione delle differenze culturali. "Rather than acting as 'de-nationalizing' agents, global media offer opportunities for delineating boundaries, reaffirming identities, and combining cultures", osserva Silvio Waisbord.<sup>160</sup>

Il limite più evidente dei media transnazionali sarebbe perciò è la loro incapacità di costruire legami di solidarietà sufficientemente solidi tra i loro pubblici, differenziati per definizione, di costruire un senso di appartenenza a una comunità che includa e travalichi i confini nazionali, come invece fanno i prodotti di intrattenimento (serie televisive, reality o talent show). Questo perché, fatta eccezione per i grandi eventi catastrofici o celebrativi che riescono ad avere un pubblico effettivamente mondiale, la forza del legame tra media e nazione

<sup>156</sup> Benedict Anderson, *Imagined communities*, Verso, New York, 1983, ristampa 2006.

<sup>157</sup> Homi Bhabha (a cura di), *Nation and narration*, Routledge, London, 1990.

<sup>158</sup> Curran, *Media and Power*, cit., p. 180.

<sup>159</sup> Ivi, pp. 179-180.

<sup>160</sup> Silvio Waisbord, "Media and the Reinvention of the Nation", in John D. H. Downing (a cura di), *The SAGE Handbook of Media Studies*, Sage Publications, Thousand Oaks, CA, 2010, p. 380.

si esprime soprattutto nella strutturazione dei discorsi e delle pratiche quotidiane.<sup>161</sup> Nella capacità di imporre o proporre una "structure of feelings"<sup>162</sup> condivisa da un alto numero di persone che fino a quel momento, per usare le parole di John Hall, " ...were struck in highly particularized segments, quite unable to share a sense of destiny with people they had no chance of meeting"<sup>163</sup>.

Al contrario, la maggior parte dei media con aspirazioni "globali" non sembra andare nella direzione di una costruzione e rafforzamento di identità transnazionali. "Global media allow audiences to retrieve common cultures and collectively experience common moments. They are not designed, however, to preserve common symbols and memories to sustain postnational sentiments. .... Allegiance requires more than retrievability and collective participation".<sup>164</sup>

Se è vero quindi, come insegna Anderson, che le nazioni intese come comunità omogenee di tradizioni e culture sono state "inventate", possono essere costruiti allo stesso modo anche nuovi legami di solidarietà e nuovi meccanismi di identificazione transnazionali attraverso l'utilizzo dei nuovi mezzi di comunicazione di massa? Come sottolineava già Gabriel Tarde più di un secolo fa, un pubblico si definisce e si costituisce proprio per la presenza contigua e simultanea degli individui nel tempo, e non nello spazio. Un punto di vista che apriva a scenari politici differenti – Tarde scriveva che "la formazione di un pubblico presuppone una evoluzione mentale e sociale più avanzata di quella richiesta da una folla o da una classe" – e che non presupponeva un rapporto di appartenenza esclusiva degli individui ai pubblici. "... i nuovi gruppi sociali... sostituiscono alle divisioni nette e persistenti tra le molteplici varietà di associazioni umane con i

---

<sup>161</sup> Waisbord, "Media and the Reinvention of the Nation", cit., p. 386.

<sup>162</sup> Raymond Williams, *Marxism and Literature*, Oxford University Press, Oxford, 1977, ristampa 1997.

<sup>163</sup> John Hall, "Nationalism: Classified and Explained", *Daedalus*, 12/1993, ripubblicata in Sukumar Periwal (a cura di), *Notions of Nationalism*, Central European University Press, Budapest, 1995.

<sup>164</sup> Waisbord, "Media and the Reinvention of the Nation", cit., p. 388.

loro conflitti senza fine, una segmentazione variabile, dai limiti indistinti, in perpetuo rinnovamento".<sup>165</sup>

### 2.3 La televisione post-11 Settembre

Una delle possibili linee di analisi della mutazione della televisione satellitare degli ultimi venti anni è quella che prende in considerazione il tipo di affetti e di emotività che mobilita. In questo senso una delle componenti costitutive della televisione post-11 settembre, almeno sul versante delle notizie, sembra essere quella del ricorso a una tensione perenne e all'eccitamento del versante reazionario e delle passioni primarie del pubblico. D'altra parte si può dire che la paura sia sempre stata un elemento fondamentale nel discorso popolare della cultura e della politica, come sostiene Brian Massumi nella prefazione a "The Politics of Everyday Fear", all'inizio degli anni Novanta.

In fact, a history of modern nation-states could be written following the regular ebb and flow of fear rippling their surface, punctuated by outbreaks of outright hysteria. No doubt several parallel histories could be written, so copious is the material. .... These histories might combine into a genealogy of the modern self as seen through the social technologies mounted for its defense and care. (Massumi, a cura di, *The Politics of Everyday Fear*, cit., p. vii)

In questa genealogia della paura vista attraverso i mass media, secondo Massumi, si potrebbero individuare diversi filoni di ricerca: dalla prospettiva razziale, che racconta della periodica criminalizzazione di determinati gruppi etnici (dagli indiani agli irlandesi, dagli ebrei agli afro-americani fino ad arrivare agli ispanici); alla parallela storia delle campagne anti-immigrazione; a una prospettiva di classe che si incrocerebbe con le prime due. Nella stesso volume, incentrato sul contesto americano e sulla saturazione dello spazio sociale da parte di meccanismi di produzione della paura, il contributo di Thomas

---

<sup>165</sup> Gabriel Tarde, "Le leggi dell'imitazione, cit. in Maurizio Lazzarato, *La politica dell'evento*, Rubbettino, Cosenza, 2004, p. 44.

Dumm analizza i meccanismi di creazione della paura legati alle notizie televisive, a partire dal legame fondamentale tra televisione e paura, costitutivo della sua "estetica politica", sulla quale questo medium basa la sua pretesa di presentare la verità del mondo sugli schermi, incoraggiando alcune linee di analisi e scoraggiandone altre.<sup>166</sup> Nel caso delle trasmissioni di CNN durante la prima Guerra del Golfo, il legame diventa ancora più esplicito nel racconto della guerra in diretta.

Those who watch television regularly are prepared for fear by the evening news. Moreover, this preparatory act of television delimits the contemporary politics of fear. When we learn that the news spills over, interrupts the evening schedule, we are ready to flip channels, to go to the leaders, Cable News Network, and find there the reassurance of Bernard Shaw hiding in terror under a table in a hotel while bombs are falling while Peter Arnett makes reassuring noises. Bernard Shaw trembles in fear for us. (Thomas L. Dumm, "Telefear: Watching War News". In B. Massumi, a cura di, *The Politics of Everyday Fear*, cit., p. 308)

Il segno lasciato dalle dirette di CNN inaugurate con la prima guerra del Golfo è quello di un'attenzione sollecitata primariamente e fondamentalmente dalla paura, elettrizzante e insieme rassicurante quando affrontata da una figura vicaria per il pubblico. Una paura che può essere quindi addomesticata, docilmente inserita nella ragionevole gabbia della programmazione quotidiana, trasformando anche la guerra in spettacolo serale e intrattenimento familiare.

As the bombing war transmuted into the ground war, the events that unfolded in the Gulf were regularized. Time zones were uncannily cooperative with the needs of the American prime time news network CNN. While the regular networks had to disrupt their schedules, CNN's schedule was designed for such news. That the bombing schedule coincided with the evening hours in the United States was a fortunate development that the American Department of Defense exploited. After close to a month of bombing, the series was brought to a

---

<sup>166</sup> Thomas L. Dumm, "Telefear: Watching War News". In B. Massumi (a cura di), *The Politics of Everyday Fear*, cit., p. 313.

spectacular close with the special presentation of a blitzkrieg attack, War in the Gulf, the final episode. (Dumm, "Telefeer", cit., p. 317)

La frequenza della paura, come nota Dumm, modulata attraverso un costante e regolare uso mediatico, può essere uno stimolo che spinge all'azione, ma più spesso origina una posizione di passività, legata alla profonda disattenzione che si abbina spesso alla ricezione del mezzo televisivo, muovendo oltre l'ipotesi di 'distrazione' operata dalle merci, secondo quanto scriveva Walter Benjamin.<sup>167</sup>

In maniera ancora più sistematica, dopo gli attacchi alle Torri Gemelle – nel corso dell'attacco delle forze alleate all'Iraq dal 2003, e prima ancora all'Afghanistan – la televisione satellitare è stata strumento di mobilitazione di sentimenti primari, organizzati attraverso due tipi di cornici interpretative preesistenti e largamente diffuse, come ha notato Manuel Castells.

Efforts to mobilize Americans in support of the Iraq war activated two main frames: the 'war on terror' and 'patriotism'. .... The war on terror and its associated images and themes (Al Qaeda, Afghanistan, the Iraq war, radical Islamism, Muslims in general) constructed a network of associations in peoples' minds ... They activated the deepest emotion in the human brain: the fear of death. (Manuel Castells, *Communication Power*, Oxford University Press, Oxford, 2009, pp. 168-169)

Emozioni negative come la paura, osserva ancora Castells, possono avere conseguenze differenti a seconda che inneschino rabbia o ansia: se la rabbia si trasforma spesso in azione, e diminuisce la capacità di analizzare le informazioni, l'ansia attiva meccanismi di sorveglianza per controllare con più attenzione la soglia del rischio; due meccanismi collaterali attraverso cui una larga parte della popolazione ha affermato le proprie convinzioni a supporto della campagna governativa, resistendo a qualsiasi altra informazione alternativa proveniente

---

<sup>167</sup> Ivi, pp. 312-313.

da fonti diverse da quelle “ufficiali”.<sup>168</sup> Una circolazione dell’ansia che ha creato, secondo Nicholas Mirzoeff, un nuovo soggetto della visione, la cui libertà è fortemente limitata rispetto a quella generalmente considerata nel consumo quotidiano (“vernacular watching”) dei media, quello che è stato finora al centro delle analisi culturaliste.

While everyday life has been the focus for feminist and cultural studies for decades, I will suggest that the Iraq war marked a specific moment in the consideration of globalization as entailing the greatest possible freedom of movement for capital, while restricting the movement of individuals to the circulation of domestic consumption. The resulting circulation of anxiety has created a new form of visual subjectivity. (Nicholas Mirzoeff, *Watching Babylon*, cit., p. 12)

In uno stato di eccezione permanente, in cui la densità degli stimoli visuali rende le immagini pari alle armi, orchestrate da un apparato militare-visivo designato per evadere tutte le forme di radar, il *global-divide* è stabilito anche in base alle modalità di accesso alla visione, cioè al potere di selezione e negazione legate alla visione.<sup>169</sup> Una pervasività delle immagini che allo stesso tempo, nella loro ripetizione e invadenza, ha come effetto collaterale quello di ridurre l’impatto tramite saturazione, come suggeriva Hannah Arendt attraverso il concetto della ‘banalità delle immagini’, ripreso ancora da Mirzoeff.

For all the constant circulation of images, there was still nothing to see. The relative anonymity of the war images must then be understood as a direct consequence of the media saturation. To adapt a phrase from Hannah Arendt, the war marked the emergence of the banality of images. .... Images became weapons in the media war that accompanied and had justified the shooting war. The striking accomplishment of the saturation of images generated by the invasion – for all the notable exceptions and blindnesses – was that images ceased to be the subject of substantive debate. (Mirzoeff, *Watching Babylon*, cit., pp. 67-68)

---

<sup>168</sup> Manuel Castells, *Communication Power*, Oxford University Press, Oxford, 2009, p. 186.

<sup>169</sup> Mirzoeff, *Watching Babylon: The War In Iraq And Global Visual Culture*, cit., pp. 11-13.

Immagini di guerra che nelle televisioni satellitari prendono la forma di un flusso continuo che attrae morbosamente, che stimola paure recondite accompagnando l'aggressività sul campo, ma che allo stesso tempo viene neutralizzato dalla ripetizione e saturazione visiva, fino a diventare quasi trasparente, allontanando gli oggetti e le persone che scorrono sullo schermo più di quanto non siano già lontani dalla quotidianità dello spettatore. Una proprietà di per sé insita nella capacità dello schermo televisivo di isolare oltre che di avvicinare, promuovendo una distanza mediata con l'oggetto che ha la doppia valenza di finestra e di filtro, come sostengono David Morley e Kevin Robins, riprendendo le suggestioni di Susan Sontag sulla fotografia<sup>170</sup>.

...through the distancing force of images, frozen registration of remote calamities, we have learned to manage our relationship to suffering. The photographic image at once exposes us to, and insulates from, actual suffering. .... As we have become exposed to, and assaulted by, images of violence on a scale never before known, we have also become more insulated from the realities .... The screen exposes the ordinary viewer to harsh realities, but it also tends to screen out the harshness of those realities. It has a certain moral weightlessness. It grants sensation without demanding responsibility. It can involve us in a spectacle without engaging us in the complexity of its reality. (David Morley e Kevin Robins, *Spaces of Identity*, Routledge, London, 1995, pp. 141-42)

Avvicinando e allontanando l'oggetto rappresentato, mostrando e allo stesso tempo normalizzando, nell'universo politico del post-11 Settembre i media ricoprono un ruolo sempre più centrale nei conflitti internazionali, basati anche su un utilizzo e un controllo efficace dei flussi di informazione.<sup>171</sup> Secondo Dov Shinar sarebbero gli stessi standard professionali dei media ad essere più compatibili con i con-

---

<sup>170</sup> "The suffer is one thing... another thing is living with the photographed images of suffering, which does not necessarily strengthen conscience and the ability to be compassionate". *On Photography*, Farrar Straus and Giroux, New York, 1977, p. 20.

<sup>171</sup> Howard Tumber e Frank Webster, *Journalists Under Fire: Information War and Journalistic Practices*, Sage, London, 2006.

flitti che con la pace. "War provides visuals and images of action. It is associated with heroism and conflict, focuses on the emotional rather than on the rational, and satisfies news-value demands: the present, the unusual, the dramatic, simplicity, action, personalization, and results"<sup>172</sup>.

Anche Daya Thussu e Des Freedman hanno sostenuto che la continua richiesta di notizie, incrementata dai nuovi canali all-news che trasmettono ventiquattr'ore su ventiquattro, ha portato ad una sensazionalizzazione e trivializzazione di storie spesso complesse, e a una tendenza a sottolineare il 'valore di intrattenimento' delle notizie.<sup>173</sup> Sul versante opposto, c'è chi ha sostenuto la possibilità di un giornalismo 'di pace' invece di guerra, che miri a una diminuzione piuttosto che a un'esasperazione dei discorsi conflittuali. Jake Lynch e Annabel McGoldrick in particolare hanno definito giornalismo di pace quello che ha luogo quando gli editori e i reporter fanno delle scelte – rispetto a quali storie raccontare e come – che permettono alla società di poter considerare e valutare risposte non-violente ai conflitti.<sup>174</sup> In maniera analoga il concetto di "riconoscimento mediatizzato" proposta da Simon Cottle indaga il ruolo che i media possono giocare non solo nei conflitti armati ma anche nei processi di riconciliazione interculturale.<sup>175</sup> Come vedremo più avanti, Mohamed El Nawawy e Shawn Powers rielaborano alcuni di questi elementi nella definizione di "media conciliatorio", appositamente designato per descrivere Al Jazeera English<sup>176</sup>.

---

<sup>172</sup> Dov Shinar, "The Peace Process in Cultural Conflict: the Role of the Media", *Conflict & Communication Online*, n. 2 /2003, < [http://cco.regener-online.de/2003\\_1/pdf\\_2003\\_1/shinar.pdf](http://cco.regener-online.de/2003_1/pdf_2003_1/shinar.pdf)>, (210).

<sup>173</sup> Daya K. Thussu e Des Freedman (a cura di), *War and the Media*, Sage, London, 2003, p. 13.

<sup>174</sup> Jake Lynch e Annabel McGoldrick, *Peace Journalism*, Hawthorn Press, Stroud, 2005 p. 5.

<sup>175</sup> Simon Cottle, *Mediatized Conflict*, Open University Press, Berkshire, 2006, cap. 9.

<sup>176</sup> Mohamed El Nawawy e Shawn Powers, *Mediating conflict: Al Jazeera English and the possibility of a Conciliatory media*, Figueroa Press, Los Angeles, 2008.

## 2.4 Flussi e controflussi dell'informazione satellitare

Per ricostruire le principali linee di evoluzione del campo delle notizie televisive satellitari, può essere utile guardare alla storia esemplare dei suoi fondatori. Cable News Network, fondata nel 1980, da pioniera dell'informazione dedicata al solo pubblico statunitense si è trasformata in un paio di decenni in impresa mediatica di statura mondiale, con la creazione progressiva di sezioni e contenuti in altre lingue appositamente pensati per altri settori del mercato mondiale (latinoamericano, giapponese, indiano). La forma che ha caratterizzato l'informazione satellitare dalla metà degli anni Ottanta fino alla fine degli anni Novanta, è quella di un sostanziale duopolio composto da CNN insieme al comparto dei media britannici, con BBC World (dal 1991) seguita da Aptrn e Reuters Tv; una supremazia anglo-americana che subentra a quella europea delle agenzie di stampa, con un modello di contenuti e di priorità che ha influenzato il sistema dei media nazionali e internazionali a vari livelli, dando in più occasioni forma a un sistema chiuso che è stato definito di "gang reporting".<sup>177</sup> A partire da questo duopolio, il numero dei canali di informazione satellitare è aumentato notevolmente nella seconda metà degli anni Novanta, includendo emittenti in molte lingue diverse, indirizzati a pubblici regionali, continentali o diasporici.<sup>178</sup> Un movimento di apertura e moltiplicazione dei modelli e dei contenuti che è stato seguito da una nuova fase di contrazione tutt'ora in corso per i marchi occidentali a copertura globale.<sup>179</sup> A conferma di quanto ipotizzava Schiller rivedendo la teoria dell'imperialismo culturale, il mercato dei grandi marchi internazionali anglofoni, fatta eccezione per BBC, sembra ad oggi risentire della concentrazione degli assetti proprietari in mano a poche grandi compagnie dedicate prevalentemente all'intrattenimento, da

---

<sup>177</sup> Thussu e Freedman (a cura di), *War and the Media*, cit.

<sup>178</sup> Daya K. Thussu, "Mapping global media flow and contra-flow", in Daya K. Thussu (a cura di) (2007), *Media on the Move. Global flow and contra-flow*, Routledge, London, 2007.

<sup>179</sup> Oliver Boyd-Barret, "Cyberspace, globalization, and empire", *Global Media and Communication*, 2(1) 2006.

CNN (di proprietà di Time Warner) a Fox News (Fox Entertainment Group/News Corporation) e Sky News (British Sky Broadcasting / News Corporation) - multinazionali per le quali l'informazione è un settore secondario, suscettibile di variazioni di orientamento a seconda degli interessi commerciali o delle pressioni dei governi statali che garantiscono migliori investimenti.<sup>180</sup> In particolare, secondo Mirzoeff, la fase di pluralismo visuale apertasi negli anni Novanta sarebbe stata ridimensionata da una nuova convergenza di economia globalizzata e forza militare.<sup>181</sup>

In generale, diversi studi individuano nella globalizzazione un processo che sta rimodulando l'entità e la direzione dei movimenti internazionali delle persone,<sup>182</sup> facendo emergere nuovi tipi di mobilità, con un raddoppiamento, tra la metà degli anni Novanta e la metà degli anni Duemila, dei migranti con alto livello di alfabetizzazione verso i paesi più ricchi.<sup>183</sup> Professionisti e lavoratori che nella maggior parte dei casi mantengono diversi tipi di legami con i paesi di origine, stimolando anche la crescita di mezzi di informazione diasporici dedicati a queste comunità di espatriati,<sup>184</sup> come vedremo più avanti. In questo quadro mobile e complesso, diviso tra la concentrazione del potere nelle mani di poche corporations e la spinta verso nuovi processi di decentramento regionale, tra omogeneizzazione e localizzazione, si registra però un'innegabile aumento di reti di comunicazione transnazionali tra paesi extraoccidentali, che in maniera crescente evitano quelli che si erano consolidati come centri delle comunicazioni mondiali.<sup>185</sup> Un'ampia gamma di possibili reazioni a processi di colonizzazione o contaminazione culturale che vengono resi possibili anche dall'infittirsi della sovrapposizione di diverse tecnologie mediati-

---

<sup>180</sup> Schiller, "Not yet the post-imperialist era", cit.

<sup>181</sup> Mirzoeff, *Watching Babylon*, cit., p. 7.

<sup>182</sup> UNDP (United Nation Development Programme), *Cultural Liberty in Today's Diverse World: Human Development Report 2004*, Oxford University Press, Oxford, 2004, p. 87.

<sup>183</sup> World Bank, *Global Economic Prospects 2006: Economic implications of Remittances and migration*, World Bank Publication, Washington, 2006, p. 66.

<sup>184</sup> Thussu, "Mapping global media flow and contra-flow", cit., p. 2.

<sup>185</sup> Ivi, p. 3.

che, che mette molti canali nella condizione di operare in ambienti sempre più internazionali, laddove fino a pochi anni fa, con l'eccezione di pochi stati (in particolare Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Russia), la maggior parte delle emittenti pubbliche e private aveva perseguito una strategia limitata ai confini dello stato-nazione.

Secondo Thussu, nel rinnovato panorama di comunicazioni multi-direzionali sarebbero individuabili tre tipi di flussi mediatici: globali, transazionali o geo-culturali.<sup>186</sup> I flussi globali sono per Thussu quelli caratterizzati dall'egemonia degli Stati Uniti, le cui esportazioni sono cresciute di cinque volte nel periodo che va dal 1992 al 2004, in seguito ai processi di privatizzazione e liberalizzazione dei beni culturali (film, televisione, carta stampata, musica, computers) e in particolare della crescita di canali televisivi e della conseguente nuova domanda di contenuti di intrattenimento.<sup>187</sup> Un ulteriore rafforzamento della posizione nel mercato dei prodotti di intrattenimento che si nota, osserva Thussu, non solo in quello che durante la guerra fredda era stato definito Terzo mondo, ma anche nel cuore dello stesso Occidente. L'apertura del mercato audiovisivo ha cambiato infatti il panorama televisivo in Europa, con un aumento di venti volte dei canali disponibili al pubblico (da 93 canali nel 1990 a più di 1.700 nel 2005), di cui la parte più consistente è costituita da canali di intrattenimento. Questa moltiplicazione di spazi è stata riempita anche con un'incremento di importazioni di prodotti statunitensi, stando ai dati ufficiali diffusi dal governo americano, in particolare film e serie televisive, spesso doppiate nelle lingue locali.<sup>188</sup>

In terms of regional distribution, Europe continues to be the largest market for American films and television content: in 2004, the value of exports was 6.7 billion dollars, more than 60 per cent of all US exports in the sector, while the Middle East accounted for a mere 114 million dollars. American television programmes are broadcast in over 125 countries and yet the disparity between American exports of television

---

<sup>186</sup> Ivi, p. 12-13.

<sup>187</sup> Ivi, p. 15.

<sup>188</sup> Ivi, p. 17.

programming and films and imports of these products is striking. ... in 2004 the US imported tv programmes and films worth 341 million dollars, while exports were worth more than 30 times that at 10.480 millions. .... The balance of trade in television programmes between the EU sustained a trade deficit 15 times the total value of their exports for 1995 to 2000 in this sector to North America.<sup>189</sup> (Daya K. Thussu, "Mapping global media flow and contra-flow", cit., p. 16)

I canali televisivi satellitari e via cavo sembrano offrire da questo punto di vista ulteriore spazio per i contenuti, i modelli e gli standard stabiliti e venduti ancora una volta soprattutto dagli Stati Uniti. La televisione transnazionale, con la sua capacità di attraversare confini geografici e linguistici, rischia così di farsi veicolo di contenuti prevalentemente statunitensi, che vanno a riempire i nuovi spazi creati dalla moltiplicazione dei canali digitali, ai quali non riescono a sopperire i già deboli apparati di produzione degli altri paesi.<sup>190</sup> Le interazioni di questi contenuti con le società che li ricevono e li interpretano non sono certo univoci né facili da determinare, e in particolare nella relazione con società più permeate da valori tradizionali le interazioni con la cultura mediatica statunitense possono produrre risultati non scontati e non necessariamente negativi. Questa pluralità di interpretazioni esiste però pur sempre all'interno della concezione neo-liberale del mondo che questi contenuti veicolano, con una capacità di penetrazione che opera principalmente attraverso le declinazioni locali dei marchi statunitensi.<sup>191</sup>

Glocalisation is central to the acceleration of Western or Westernised media flows across the globe. What seems to be emerging is a glocal media product conforming to what Sony once characterised as "global localisation": media content and services being tailored to specific cultural consumers, not so much because of any particular regard for national cultures but as a commercial imperative. .... This localization

---

<sup>189</sup> UNESCO, *International flows of Selected Cultural Goods and Services 1994-2003*, Unesco Institute for Statistics, Paris, 2005, p. 47.

<sup>190</sup> Thussu, "Mapping global media flow and contra-flow", cit., pp. 19-20.

<sup>191</sup> Ivi, p. 22.

trend is discernible in the growth of regional or local editions of Western or more specifically American newspaper or magazines; the transmission of television channels in local languages and even producing local programming, as well as having local language websites. (Thussu, "Mapping global media flow and contra-flow", cit., pp. 20-21)

Questi stessi processi di moltiplicazione dei mezzi e canali di comunicazione aprono però anche, riconosce Thussu, a possibilità di pluralismo complementari, quando non in aperto contrasto, con i flussi mediatici dominanti, e definibili a seconda dei casi come "geocultural flows" (o flussi diasporici), "subaltern flows" o "contra-flows", emanati da centri di produzione come il Cairo, Hong Kong o Mumbai, e diretti verso altre regioni del "Sud" del mondo o verso l'Occidente.<sup>192</sup> Un amalgama composito di nuovi centri, flussi e strumenti mediatici che include canali privati o promossi da governi nazionali,<sup>193</sup> destinati a un pubblico regionale o a migranti e seconde generazioni della diaspora, repliche o rielaborazioni dei modelli dominanti. Una pluralità che al momento però, fatte poche eccezioni (come l'animazione giapponese o le telenovelas brasiliane) rimane minoranza in termini di profitti di mercato, e riesce ad avere impatto rilevante solo su pubblici regionali o nicchie di pubblico transnazionale.<sup>194</sup>

Esempio per eccellenza di "contra-flow" tra i prodotti mediatici globali, secondo Thussu, è Al Jazeera Arabic, un canale che ha scalzato il dominio anglo-americano da una delle aree geopoliticamente più delicate e centrali del mondo, e che ha da sempre presentato l'"inversione dei flussi" informativi come il suo slogan e la sua missione. Utilizzando le stesse categorie Naomi Sakr analizza l'ascesa di Al Jazeera Arabic come canale "contro-egemonico",<sup>195</sup> per vagliarne l'effettiva consistenza come modello alternativo a quelli dominanti, chiedendosi se non ne sia invece solo una replica destinata a un ruolo

---

<sup>192</sup> Ivi, p. 23.

<sup>193</sup> Ivi, p. 13.

<sup>194</sup> Ivi, p. 28.

<sup>195</sup> Naomi Sakr, *Satellite Realms: Transnational Television, Globalization and the Middle East*, Tauris, London 2001, pp. 149-153.

complementare più che di contrasto, o se come attore controegemonico non possa invece essere incorporato o marginalizzato, in questa visione strategica del campo di battaglia mediatico internazionale. "...contra-flow in its full sense would seem to imply not just reversed or alternative media flows, but a flow that is also counter-hegemonic ... Theories of hegemony suggest that counter-hegemonic media practices are liable either to be incorporated into dominant structures or marginalized in a way that neutralizes the threat they pose to the status..."<sup>196</sup>

Il momento in cui diventa più evidente l'essenza oppositiva di Al Jazeera rispetto al modello dei network commerciali statunitensi, è sicuramente la fase che, dopo l'attacco all'Afghanistan, precede e segue l'invasione dell'Iraq da parte della coalizione guidata dagli Stati Uniti. Se nel corso degli anni Novanta il canale aveva trovato ostacoli in numerosi stati della regione mediorientale, scontenti di come il canale avesse trattato i loro affari interni, durante l'Iraq diventano evidenti ulteriori se non più consistenti ostacoli da parte degli stati occidentali che guidano o appoggiano l'attacco all'Iraq cavalcando l'onda del risentimento anti-islamico seguito all'11 settembre 2001. Un risentimento fomentato da accuse di "anti-americanismo" che, come abbiamo visto, giustificano o addirittura invocano più o meno esplicitamente un'azione militare diretta.

In November 2005 the UK's Daily Mirror claimed to have seen a secret transcript of a conversation in which British Prime Minister Tony Blair, dissuaded US President George W. Bush from bombing Al Jazeera headquarters in Doha. As Wadah Khanfar, Al Jazeera's director general, told an Italian news agency, the transcript, if true, would undermine claims that earlier US military attacks on Al Jazeera offices in Kabul and Baghdad were accidental. ... The International Federation of Journalists (IFJ) estimates that a total of 75 journalists and media staff were killed in Iraq in the two years after the US-led invasion. .... Yet few other news organization had as many personnel imprisoned or interrogated by Western institutions in connection with events in Af-

---

<sup>196</sup> Naomi Sakr, "Challenger or Lackey?", cit., p. 117.

ghanistan and Iraq. (Naomi Sakr, "Challenger or Lackey? The Politics of News on Al Jazeera", cit, p. 121)

Agli attacchi fisici all'incolumità dei giornalisti e dello staff del canale si abbinano altri tipi di ostacoli e boicottaggi; il più prevedibile, in una guerra in cui le azioni dell'esercito della coalizione occidentale sul campo vengono filmate solo da giornalisti "embedded", incorporati a seguito dell'esercito, è quello di negare l'accesso alle zone militari ai giornalisti di Al Jazeera, così come di Al Arabiya e di altri network arabi in diverse fasi del conflitto.<sup>197</sup> In maniera analoga vengono ostacolate altre attività del canale, come il funzionamento del sito web in lingua inglese, che Al Jazeera intendeva lanciare nel marzo 2003, in parallelo con l'inizio delle operazioni armate dell'Iraq. Il sito web sarà infatti inutilizzabile per circa sei mesi a causa di azioni di pirateria informatica (reindirizzamento, oscuramento, sostituzione di pagine ecc), che avevano colpito anche il già funzionante sito in arabo;<sup>198</sup> in più la compagnia che forniva il servizio di hosting del sito, la statunitense DataPipe, dichiarava a metà del marzo 2003 che avrebbe interrotto il servizio alla fine del mese, senza fornire ulteriori spiegazioni.<sup>199</sup> Così come la Akami Technologies, azienda statunitense assoldata da Al Jazeera per contrastare gli attacchi degli hacker, avrebbe poco dopo improvvisamente troncato i rapporti con il canale.<sup>200</sup>

Se questi sono i componenti più evidenti di una relazione oppositiva tra il canale e il sistema mediatico e istituzionale delle nazioni culturalmente e militarmente dominanti, altri aspetti sembrerebbero indicare un sistema di relazioni più complesse, in cui l'attitudine polemica di Al Jazeera servirebbe a compensare e a coprire l'alleanza politica e militare stipulata tra gli Stati Uniti e l'emirato del Qatar, che nonostante le sue dimensioni geografiche estremamente ridotte si è ritagliato nell'ultimo ventennio un ruolo di primo piano nella regione, in difesa (e a discapito) dei vicini sauditi. In questa prospettiva, secondo

---

<sup>197</sup> Miles, Al Jazeera, cit., p. 255-256.

<sup>198</sup> Sakr, "Challenger or Lackey?", cit, p. 122.

<sup>199</sup> Miles, cit., p. 261.

<sup>200</sup> *Ibid.*

alcuni commentatori arabi, la creazione di Al Jazeera sarebbe stata direttamente funzionale al rafforzamento dell'influenza degli Stati Uniti e di Israele nella regione; la liberalizzazione dei media darebbe la falsa percezione di un rinnovamento politico che invece continua a mancare, e contribuirebbe a distrarre l'attenzione dal controllo e dalla repressione politica che rimangono saldi nei singoli stati arabi.<sup>201</sup> Un'ambivalenza che rimane innegabile, anche se non va confuse con le mitologie diffuse in parallelo all'ascesa del canale, che vedrebbero il canale finanziato direttamente dagli zionisti, perché per la prima volta nella storia della televisione araba manda in onda interviste di portavoce israeliani, o dalla Cia, perché intervista rappresentanti del governo statunitense. Piuttosto, le ambiguità del canale hanno a che fare con la zona d'ombra che tuttora circonda il potere di intervento degli Stati Uniti sugli affari interni e esterni degli stati Arabi. Come spiega il politologo Mohammed El Oifi, Al Jazeera viene vista da alcuni analisti arabi come

... part of the global mediascape created by the American administration to contain the hostility of people in the Middle East against American hegemony and to legitimize the setting of American troops in the Gulf.... Advertising itself as a channel that presents the opinion and the other opinion, Al Jazeera seems to be part of the American recipe for a media liberalism that is capable of producing political moderation. (Mohammed El Oifi, "Influence without power: Al Jazeera and the Arab public sphere", in Mohamed Zayani, a cura di, *The Al Jazeera Phenomenon*, Pluto Press, London, 2005, p. 68)

Su un versante più materiale, mentre i giornalisti dell'emittente venivano imprigionati, interrogati e bombardati nel corso degli scontri sul campo in Iraq, non si può non ricordare come quegli stessi aerei e truppe statunitensi e delle altre forze alleate partissero proprio dal Qatar, nella nuova base americana a pochi chilometri di distanza dal quartier generale di Al Jazeera, Al Sayliyah, che si aggiunge alla pri-

---

<sup>201</sup> Naomi Sakr, "Challenger or Lackey?", cit, p. 123.

ma base di Al Udaid, risultato del primo accordo per la difesa stipulato dal Qatar con gli Stati Uniti nel 1992.

The 2003 US-led attack on Iraq was managed from a newer Qatari installation at Al Sayliyah, the largest pre-positioning base for US military equipment in the world .... Later that year the US was confident enough about Al Udaid and Al Sayliyah to pull its troops out of the Saudi Arabia and relocate them in Qatar. Against this background, it is not far-fetched to see the Al Jazeera project as an attempt by Qatar's ruler to burnish his Arab nationalist credentials by financing a media outlet for denunciation of US policy in the Middle East. (Sakr, "Challenger or Lackey?", cit, p. 125)

Per quanto eclatante, l'alleanza militare tra Qatar e Stati Uniti non basta comunque a vanificare i contrasti esistenti tra l'emittente finanziata dall'emirato e le istituzioni politiche, mediatiche e culturali americane. L'esempio più chiaro di questa complessità che supera uno stretto funzionalismo delle alleanze politiche e militari è il lancio da parte del governo degli Stati Uniti del già citato canale in arabo Al Hurra,<sup>202</sup> diffuso in tutto il Medio Oriente a partire dal febbraio 2004: se il governo di George W. Bush si fosse ritenuto soddisfatto dell'influenza di Al Jazeera sugli affari americani nel mondo arabo non avrebbe probabilmente ritenuto necessario investire fondi pubblici in un nuovo canale di propaganda. La conclusione di Sakr è che la posizione contro-egemonica del network Al Jazeera può essere vista non come iniziale scelta consapevole ma come risposta difensiva seguita alla polarizzazione arabo-americana del post-11 settembre; una posizione scomoda abbinata a una necessaria politica di mediazione, proseguita idealmente dal canale in inglese.

The channel was not primarily conceived as a source of counter-hegemonic contra-flow. It was based on a widely accepted model of pluralistic reporting exposed by, among others, the BBC. .... As world politics evolved and opinions polarized, from 9/11 to the invasion of Iraq, certain groups came to regard Al Jazeera itself as no less of a

---

<sup>202</sup> v. paragrafo 1.6.

threat to their interests than some of the political players represented in Al Jazeera news bulletins and panel debates. Being allied to the US, the Qatari ruling family was put on the defensive in a way that seems to have altered the nature of the Al Jazeera project. Talk of Al Jazeera building a communication “bridge” came after its crews and their output had been subject to physical, legal and verbal attacks; so too did expansion of the network to include the high profile English-language Al Jazeera International, with its mandate to “bring news back to the West”. (Sakr, cit, p. 129)

Paradossalmente, nota Sakr, la presunta minaccia posta da Al Jazeera ai media occidentali si trovava a essere enfatizzata proprio nel momento in cui i membri dello staff del canale venivano minacciati, imprigionati e in alcuni casi uccisi, e veniva impedito il suo accesso alle risorse informative e alle possibilità di raggiungere un pubblico più vasto.<sup>203</sup> Nel mondo arabo, per contrasto, campagne diffamatorie ritraevano il canale come emanazione del neo-imperialismo statunitense o giocattolo dell’emiro, mettendo in ombra il risultato più importante raggiunto dall’emittente, ovvero la creazione di uno spazio panarabo senza precedenti per la discussione di temi di attualità. Proprio nella misura in cui entrambe queste rappresentazioni sono distorte e parziali, per eccesso o per difetto, secondo Sakr sarebbe possibile dire che il canale in arabo di Al Jazeera ha effettivamente posto una minaccia a interessi egemonici e di conseguenza è diventato oggetto di processi di neutralizzazione ed esclusione.<sup>204</sup>

## 2.5 Identità e ibridazione: la televisione attraverso e oltre la diaspora

Oltre agli scenari oppositivi, composti da attori dominanti e subalterni, il paesaggio mediatico di una mondializzazione avanzata è composto anche da relazioni e interconnessioni più complesse e sfumate, che compongono quella che Arjun Appadurai ha chiamato

---

<sup>203</sup> Sakr, cit, p. 129

<sup>204</sup> *Ibid.* V. anche Stuart Hall, “Culture, Media and the Ideological Effect”, in J. Curran, M.Gurevitch, J. Woollacott (a cura di), *Mass Communication and Society*, Arnold, London, 1977, pp. 331-2.

“diasporic public sphere”<sup>205</sup> all’interno della quale, come sottolineano Myria Georgiou e Roger Silverstone, le identità sono plurali, e i livelli spesso si sovrappongono e si affiancano più che opporsi. “Diasporic identities are not others to the mainstream. They are not contra. These identities are essentially plural”<sup>206</sup> Se è vero infatti che questi flussi mediatici sovrapposti sono portatori di identità connesse alla loro provenienza geografica e culturale, è vero anche che gli stessi media sono capaci di creare anche nuove comunità unite da una dissociazione spaziale.<sup>207</sup> E che l’emersione di un sistema culturale e di consumo dominante a livello mondiale è costellato da prese di distanza, risignificazioni e resistenze, talvolta sotto le apparenze di una passiva e infinita voglia di Occidente.<sup>208</sup> La pluralità dei flussi (di media, di persone, di beni) incrina l’ipotesi di una sfera di influenza globale unica, e pone piuttosto l’accento sulla possibilità che i frammenti da cui è composta possano trovare un codice comune diverso da quello dominante.<sup>209</sup> Un sistema-mondo plurale e sfuggente a definizioni univoche, composto da un insieme di amalgami eterogenei, o “ethnoscapes”, di singoli e gruppi in movimento (turisti, migranti, lavoratori, esiliati), che mobilitano e sollecitano i confini degli stati nazionali, confini spostati e rimodulati anche sulla base di una configurazione di tecnologie la cui allocazione è regolata in misura crescente dall’interrelazione tra flussi monetari, possibilità politiche, disponibilità di lavoro altamente qualificato o di bassa manodopera.<sup>210</sup> I diversi *Mediascapes* riflettono e rielaborano tutte queste reti di flussi e di relazioni nei mondi elettronici delle immagini propagate a distanza.

---

<sup>205</sup> Arjun Appadurai, *Modernity at Large*, cit., p. 21-22.

<sup>206</sup> Myria Georgiou e Roger Silverstone, “Diasporas and contra-flows beyond nation-centrism”, in Daya. K Thussu (a cura di), *Media on the Move. Global flow and contra-flow*, Routledge, London, 2007, p. 30.

<sup>207</sup> Joshua Meyrowitz, *No Sense of Place: the Impact of Electronic Media on Social Behavior*, Oxford University Press, New York, 1985.

<sup>208</sup> Arjun Appadurai, *Modernity at Large*, cit., p. 29.

<sup>209</sup> Ivi, p. 23.

<sup>210</sup> Ivi, p. 33-34.

What is most important about these mediascapes is that they provide ... large and complex repertoires of images, narratives, and ethnoscapes to viewers throughout the world, in which the world of commodities and the world of news and politics are profoundly mixed. .... The lines between the realistic and the fictional landscapes they see are blurred, so that the farther away these audiences are from the direct experiences of metropolitan life, the more likely they are to construct imagined worlds that are chimerical, aesthetic, even fantastic objects, particularly if assessed by the criteria of some other perspective, some other imagined world. (Arjun Appadurai, *Modernity at Large*, cit., p. 35)

Un immaginario diasporico che nel caso delle comunità di migranti si fonda sull'idea primaria di promuovere nuovi legami transnazionali mediati, sostenendo culture e identità a distanza.<sup>211</sup> Il sostegno a distanza dei legami tra singoli e gruppi di appartenenza, o tra comunità diasporiche e nazione di origine, diventa centrale nella creazione di nuove produzioni per le televisioni satellitari; e la televisione, secondo Asu Aksoy e Kevin Robins sarebbe un media diasporico particolarmente incisivo proprio per la sua capacità di rendere gli oggetti del discorso visibili e vicini per i suoi spettatori.<sup>212</sup> Nel caso dei canali satellitari presi in analisi dai due autori attraverso un focus group su alcuni spettatori turchi residenti a Londra, la visione mediata della patria di origine aiuterebbe a ridimensionare i miti di una nazione idealizzata e ferma nel tempo, contrastando il conservatorismo culturale osservabile in molte comunità migranti.<sup>213</sup> In questo caso i media diasporici in contesto europeo potrebbero essere visti come fattore di de-etnicizzazione, piuttosto che di isolamento, delle comunità migranti, venendo incontro a un bisogno di familiarità e di conferma che è insito in ogni processo di visione della televisione nazionale generalista.<sup>214</sup> Eppure, nella visione a distanza, una parte di questo meccanismo –

---

<sup>211</sup> Robins e Aksoy, "Thinking experiences: transnational media and migrant's minds", cit., p. 87.

<sup>212</sup> Ivi., p. 88.

<sup>213</sup> Robins e Aksoy, cit., p. 89.

<sup>214</sup> Ivi, p. 91.

fatto per includere lo spettatore nella vita quotidiana e nella 'narrazione' nazionale<sup>215</sup> – viene a mancare e rischia di generare un senso di spaesamento, se non di frustrazione, nella disconnessione con il mondo raccontato per immagini, e rischia di trasformarsi in frustrazione e risentimento.<sup>216</sup> A venire meno è quella connessione fluida che – almeno apparentemente – la televisione intrattiene con il mondo sociale circostante, contesto e sottotesto di tutte le narrazioni televisive sul quotidiano, necessario completamento del senso delle immagini elettroniche sullo schermo.

... the world of broadcasting is not seamlessly connected to the world of the street outside, as it would be for viewers watching in Turkey. Migrant viewers cannot move routinely between the media space and the 'outside' space of everyday Turkish reality. And since so much of what broadcasting is about has to do with connecting viewers to the life and rhythms of the real world of the nation, there are bound to be difficulties with the dislocated kind of viewing that migrancy enforces. ... We might say that the decontextualisation of the migrant viewing situation often results in a kind of interference in the reception of cultural signals from Turkey. (Kevin Robins, e Asu Aksoy, "Thinking experiences: transnational media and migrant's minds", cit., p. 97)

La visione a distanza, decontestualizzata rispetto al contesto di produzione in cui una narrativa televisiva è iscritta, farebbe quindi emergere l'importanza della connessione della televisione con altri elementi della società circostante, creando invece nello spettatore diasporico uno spaesamento doppio, sia rispetto alla comunità e al territorio di origine sia rispetto a quello di residenza. Nel caso di canali nati invece per rivolgersi direttamente a un pubblico transnazionale non legato dall'appartenenza a una patria d'origine, unito solo dalla conoscenza di una lingua franca – e quindi un pubblico profondamente eterogeneo, al quale ci si rivolge in una perenne "traduzione etero linguale"<sup>217</sup> – lo spaesamento è necessariamente dato come punto di

---

<sup>215</sup> v. paragrafo 2.2.

<sup>216</sup> Robins e Aksoy, cit., p. 95.

<sup>217</sup> Naoki Sakai, *Translation and Subjectivity*, cit.

partenza, nella mancanza di punti di riferimento comuni, e l'intenzione è quella di costruire nuove comunità di visione basate su pochi minimi comuni denominatori, attraverso parametri condivisi di interesse politico e culturale. A differenza dei canali diasporici, che si rivolgono a comunità che condividono una determinata cultura o località di provenienza, il processo di codifica e decodifica<sup>218</sup> che i nuovi canali transnazionali in inglese come Al Jazeera English propongono al loro pubblico, come vedremo nel prossimo capitolo, si fonda più sulla volontà di proporre un punto di vista 'esterno' a quello della comunità di riferimento più che confermare prospettive già assodate, avvalendosi della mediazione di un codice condiviso, che oltre a essere linguistico è quello del format delle *all-news* anglofone.

---

<sup>218</sup> Stuart Hall, "Encoding and Decoding in the Television Discourse", Centre for Contemporary Cultural Studies, Birmingham, 1973. Ripubblicato in S. Hall, D. Hobson, A. Lowe, P. Willis (a cura di) *Culture, Media, Language*, Routledge, London, 2005.



### 3. AL JAZEERA ENGLISH E LE ALTRE: LA NUOVA INFORMAZIONE TRANSNAZIONALE

I nuovi canali di informazione satellitare in inglese  
nati al di fuori dell'Occidente

Suddenly, it becomes possible that there are just Others,  
that we ourselves are an 'other' among Others.  
(Paul Ricoeur, *History and Truth*, North-Western  
University Press, Evanston, Ill., 1965, p. 278)

Se da una parte le potenze occidentali cominciano a parlare arabo, a beneficio degli spettatori mediorientali, diversi stati extraoccidentali dall'inizio del nuovo millennio decidono di rivolgersi direttamente in inglese a un pubblico internazionale. Il percorso di Al Jazeera difatti non è isolato: sono diverse le nazioni che, nel post-11 settembre 2001, decidono di investire in canali di informazione in inglese.

In un contesto mediatico internazionale in cui la subalternità si trasforma nell'impossibilità stessa di enunciare un discorso che costituisca quella stessa entità come soggetto,<sup>219</sup> la spinta primaria di molte recenti imprese mediatiche extraoccidentali è quella di presentare direttamente il proprio punto di vista a un pubblico che superi i regionalismi geografici e gli ostacoli linguistici. Per Al Jazeera English e canali analoghi – tra i quali Russia Today, CCTV-9 o PressTv – la scelta linguistica si accompagna all'adozione di un modello comunicativo e identitario necessariamente ibrido, nel tentativo di avvicinare un pubblico lontano e eterogeneo che possa essere interessato ad ascoltare "l'altro", a patto che questo sia in grado di inscrivere il suo messaggio nei parametri audiovisivi stabiliti da quegli stessi attori egemoni che si vogliono contrastare. Nel legame controverso con i modelli dominanti risiede il nucleo della complessità postcoloniale a cui questi mezzi appartengono, la trappola dell'egemonia culturale per sfuggire alla qua-

---

<sup>219</sup> Gayatri Chakravorty Spivak, "Can the Subaltern Speak?", in C. Nelson, L. Grossberg (a cura di), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Urbana, 1988.

le non basta avere i mezzi di produzione, ma anche la volontà politica di opporvisi, affrontando un eventuale rischio di marginalizzazione. Come scriveva Frantz Fanon, se a cambiare non sono le regole del gioco, stabilite sempre dall'Occidente bianco,<sup>220</sup> un'inversione anche solo temporanea di ruoli rischia di rimanere sempre velleitaria.

Anche perché, dal punto di vista economico, Al Jazeera rimane un'eccezione fuori mercato, così come Press Tv (Iran), Cctv-News (Cina) e Russia Today; un passo avanti e allo stesso tempo un passo indietro rispetto alle evoluzioni del capitalismo dell'informazione. Stati dalle economie industriali in forte sviluppo (Cina) o ricchi di risorse naturali (Qatar) che decidono di investire in controtendenza rispetto a un mercato dell'informazione sempre più ibridato con l'intrattenimento, sempre più ristretto nei tempi e nei temi (Thussu 2003). Canali che si rivolgono a un pubblico potenzialmente vasto ma difficilmente individuabile, per non dire disperso – più vicini a operazioni di diplomazia mediatica che a mezzi di informazione indipendenti. Eppure si propongono tutti esplicitamente come diretti concorrenti di CNN e Bbc World (e Sky News, Fox News, ecc.), cercando di ritagliare una fascia del loro pubblico che corrisponda a una diversa inclinazione prospettica sulle notizie internazionali.

Di sicuro la rivendicazione di una differenza e insieme di una visibilità porta a modelli instabili e oggetto di continue negoziazioni, come ricorda Homi Bhabha. "The social articulation of difference, from the minority perspective, is a complex, on-going negotiation that seeks to authorize cultural hybridities that emerge in the moments of historical transformation".<sup>221</sup>

### 3.1 Nuove identità ibride tra emulazione e contestazione

Il primo stato a inaugurare questo tipo di operazione mediatica è la Cina con CCTV News, precedentemente noto come CCTV-9, il canale di informazione in inglese promosso e gestito dalla China Central Te-

---

<sup>220</sup> Frantz Fanon, *Black Skin, White Masks*, Grove Press, New York, 1967, p. 127.

<sup>221</sup> Homi Bhabha, *The Location of Culture*, cit., p. 3.

levision (CCTV). Esempio della nuova diplomazia mediatica del governo cinese, il canale satellitare è stato inaugurato nel settembre del 2000, e nel 2010 ha rinnovato nome e contenuti, grazie a un nuovo gettito di risorse statali che hanno permesso di allargare la rete dei corrispondenti e delle ramificazioni regionali (CCTV Africa e CCTV America). Nella presentazione sul sito ufficiale dell'emittente si legge: "CCTV NEWS is China's contribution to greater diversity and wider perspectives in the global information flow. With a special focus on China, the channel also emphasizes events taking place in Asia and all developing countries. It provides international audiences with a window into understanding China and the world at large".<sup>222</sup>

La volontà di proporre un ruolo di mediazione internazionale, 'contributo alla pluralità prospettica' e insieme 'finestra' sulla Cina contemporanea, è anche implicato dal nuovo slogan del canale: "CCTV NEWS, Your Link to Asia". Secondo le fonti ufficiali, il canale avrebbe un potenziale di 85 milioni di spettatori in tutto il mondo, e sarebbe trasmesso in più di cento paesi, via satellite, cavo e digitale terrestre<sup>223</sup>.

Nell'ultimo decennio il panorama mediatico cinese ha certamente attraversato una complessa fase di transizione, in parte ancora in corso, diviso tra gli imperativi politici interni e quelli del mercato che al di fuori del paese regolano la circolazione di prodotti informativi e di intrattenimento.<sup>224</sup> Diversi studi sostengono che l'approccio dichiaratamente parziale e filogovernativo di CCTV News non sia più "culturalmente specifico" del modello del professionismo commerciale dominante in Occidente, e che i giornalisti del canale non sono soggetti a precise istruzioni o censura, quanto piuttosto esplicitamente impegnati

---

<sup>222</sup> "CCTV News, Your Link to Asia", *english.cntv.cn*, <http://english.cntv.cn/20100426/104481.shtml> (12/13)

<sup>223</sup> *Ibid.*

<sup>224</sup> v. Eric Kit-wai Ma, "Rethinking media studies. The case of China", in James Curran e Myung-Jin Park (a cura di), *De-Westernizing Media Studies*, Routledge, London, 2000; Anbin Shi, "The taming of the shrew: global media in a Chinese perspective", *Global Media and Communication* 1: 33 / 2005; Yuezhi Zhao, "Neoliberal Strategies, Social Legacies: Communication and State Transformation in China", in Paula Chakravarty e Yuezhi Zhao (a cura di), *Global Communications. Towards a Transcultural Political Economy*, Rowman&Littlefield, Lanham, MD, 2008.

ti a diffondere una prospettiva “nazionale”, che coincide principalmente con quella del governo.<sup>225</sup> Agli spettatori del canale internazionale verranno proposti quindi approfondimenti sull'economia cinese, ma anche notizie sulle relazioni tra la Cina e gli Stati Uniti, il Giappone e altri stati visti in prospettiva cinese, si farà riferimento al Taiwan come a una parte della Cina, e le proteste in Tibet troveranno raramente spazio. Come dichiara un ex responsabile, scopo del canale è

...to voice a Chinese perspective on world affairs and to break the Western voice's monopoly on the news. Our opinions on the world are quite different from those of CNN and the BBC. .... We are taking great efforts to minimise the tone of propaganda, to balance our reports, and to be objective. But we definitely won't be reporting as much negative domestic news as the western media. (Vivien Cui, “CCTV tries to shed its mouth-piece image”, *South China Morning Post*, 6 Aprile 2004)

Questa prospettiva sugli eventi nazionali e internazionali viene diffusa attraverso i canali in inglese (quello 'generalista' più i due indirizzati rispettivamente al continente africano e americano) e attraverso il sito online, [english.cntv.cn](http://english.cntv.cn). Oltre al portale in inglese e in cinese mandarino, la televisione nazionale cinese offre portali in altre nove lingue (francese, spagnolo, arabo, russo, coreano, mongolo, tibetano, uyguri, kazako) ognuno dei quali offre notizie scritte e video, presentate da reporter madrelingua o sottotitolate. Purtroppo allo stato attuale non rimangono tracce, nella forma di commenti o di altri segni di interazione degli utenti, che permettano di valutare un riscontro di pubblico a fronte di un imponente investimento nelle comunicazioni internazionali.<sup>226</sup>

---

<sup>225</sup> v. John Jirik, “China’s News Media and the Case of CCTV-9”, in Chris Paterson e Annabelle Sreberny (a cura di), *International News in the Twenty-first Century*, John Libbey Publishing, Eastleigh, UK, 2004; Steven Guanpeng Dong e Anbin Shi, “Chinese news in transition. Facing the challenge of global competition”, in Daya K. Thussu (a cura di), *Media on The Move. Global flow and contra-flow*, Routledge, London, 2007.

<sup>226</sup> Nell'estate del 2013 ai navigatori del sito veniva richiesto di prendere parte a un'indagine statistica, indicando le motivazioni e le preferenze relative alla fruizione dei contenuti in inglese di CCTV; i risultati non sono stati per ora resi noti dall'emittente.

Russia Today, finanziato dall'agenzia di stampa governativa RIA-Novosti, ha inaugurato le sue trasmissioni nel dicembre del 2005 con un centinaio di corrispondenti. Seguendo lo slogan "Question More", il canale ha visto negli ultimi anni un'espansione notevole in termini di distribuzione, pubblico e staff. Al canale in inglese si è aggiunto nel 2007 il già citato canale in arabo Rusiya Al-Yaum, seguito nel 2009 dal canale in spagnolo RT Actualidad, nel 2010 da RT America e nel 2011 da RT Documentary. Nonostante gli investimenti in termini di risorse siano in realtà limitati rispetto a quelli di imprese analoghe, con ventidue uffici aperti in diverse parti del mondo (sia Al Jazeera English che CCTV News ne hanno almeno settanta), il canale è distribuito in più di cento paesi, raggiungendo potenzialmente 630 milioni di spettatori via cavo o satellite, stando ai dati ufficiali<sup>227</sup>; nel 2012 era il terzo canale di informazione visto in Gran Bretagna<sup>228</sup>. RT ha anche investito da subito nella distribuzione del canale online, e grazie a una politica editoriale dedicata principalmente alla cronaca e alla stretta attualità, dall'impatto del meteorite Chelyabinsk agli sviluppi di WikiLeaks, nel 2013 è stata la prima rete di informazione a superare un miliardo di visualizzazione sul suo canale YouTube<sup>229</sup>.

L'emittente è stata accusata più volte di essere troppo apertamente filogovernativa, come durante il conflitto del 2008 tra Russia e Georgia; in quel caso un giornalista del network difese il canale ammettendo che era stato "parziale, ma non più delle emittenti occidentali"<sup>230</sup>. Come sottolinea Philip Seib, riportando uno scambio di commenti tra

---

<sup>227</sup> "General Info", *rt.com*, <<http://rt.com/about-us/>>

<sup>228</sup> Oliver Bullough, "Inside Russia Today: counterweight to the mainstream media, or Putin's mouthpiece?", *NewStatesman*, 10 Maggio 2013, <<http://www.newstatesman.com/world-affairs/world-affairs/2013/05/inside-russia-today-counterweight-mainstream-media-or-putins-mou>>, (11/13).

<sup>229</sup> "General Info", *rt.com*.

<sup>230</sup> Nick Holdsworth, "Russia claims media bias", *Daily Variety*, 12 agosto 2008, <<http://www.variety.com/article/VR1117990468/>>, (5/12): "The Russian coverage I have seen has been much better than much of the Western coverage," one senior journalist at the channel told *Daily Variety*. "My view is that Russia Today is not particularly biased at all. When you look at the Western media, there is a lot of genuflection towards the powers that be. Russian news coverage is largely pro-Russia, but that is to be expected."

un'opinionista e la direttrice dell'agenzia di stampa Novosti, se è vero che la propaganda governativa ha un peso innegabile nella programmazione del canale, è anche vero che i suoi contenuti sono veicolati oggi in maniera profondamente diversa rispetto a quelli della vecchia propaganda sovietica, che nella sovrabbondanza attuale di informazioni multimediali troverebbe difficilmente un largo seguito.

Political commentator Boris Kagarlitsky said: "Russia Today is very much a continuation of the old Soviet propaganda services. They want good news and they want a positive vision of Russia." But Svetlana Mironyuk, general director of the news agency Novosti, said this was not the case: "It is almost impossible to impose your own point of view among other opinions because the information space is too huge. There are literally scores of alternatives. But the idea is to provide an international audience with an understanding of what is going on in Russia from Russia's point of view". (Philip Seib, "Transnational Journalism, Public Diplomacy, and Virtual States", in *Journalism in the 21st Century: Between Globalization and National Identity*, University of Melbourne, 16-17 luglio 2009)

La nuova impresa mediatica transnazionale più vicina ad Al Jazeera English è Press TV, il canale in inglese lanciato dalla repubblica islamica dell'Iran nel luglio del 2007, dopo che nel 2003 aveva già inaugurato il canale in arabo *Al Alam*. Il modo in cui il canale si presenta e gli scopi che dichiara sono molto simili a quelli dell'emittente qatarense inaugurata un anno prima, sebbene presentati in maniera meno sofisticata, e rispondono anche in questo caso al clima da scontro di civiltà particolarmente sentito dalla prospettiva islamica, sebbene sul fronte religioso e politico l'Iran si trovi a occupare posizioni opposte rispetto agli stati del Golfo<sup>231</sup>. La *vision* del canale è, come si legge sul sito,

---

<sup>231</sup> Come nelle posizioni opposte rispetto al caso siriano: v. Ad esempio l'articolo "Who benefits from Us war on Syria?", *presstv.ir*, <<http://www.presstv.ir/detail/2013/08/31/321438/who-benefits-from-us-war-on-syria/>> (10/13).

Heeding the often neglected voices and perspectives of a great portion of the world; Embracing and building bridges of cultural understanding; Encouraging human beings of different nationalities, races and creeds to identify with one another; Bringing to light untold and overlooked stories of individuals who have experienced the vitality and versatility of political and cultural divides firsthand. (About Press TV, *presstv.ir*, <<http://www.presstv.ir/about.html>>, 12/13 )

Questa prospettiva veniva resa più esplicita da Mohammad Sarafraz, capo del settore internazionale dell'Islamic Republic of Iran Broadcasting (IRIB), in una dichiarazione rilasciata al tempo del lancio del canale. "Since September 11, Western bias has divided the media into two camps: those that favour their policies make up one group, and the rest of the media are attached to radical Islamic groups like Al-Qaeda... We want to show that there is a different view"<sup>232</sup>. Come una copia di Al Jazeera English su formato ridotto, la maggior parte dei suoi circa cinquanta corrispondenti sono non-iraniani, e la formazione dello staff è stata fornita da un membro della BBC, secondo quanto dichiarato sempre da Sarafraz.<sup>233</sup> I vertici di Press Tv dichiarano che cercheranno di competere con CNN and BBC World "da una prospettiva diversa", "non occidentale", per fornire "l'altro lato della storia".<sup>234</sup> Il canale è stato criticato soprattutto per le sue posizioni apertamente anti-israeliane, o piuttosto anti-sioniste, coerentemente con il nucleo ideologico fondativo della Repubblica Islamica dell'Iran, come emerge in molti contenuti trasmessi dall'emittente o pubblicati sul suo sito<sup>235</sup>. Secondo un commentatore britannico, il problema dell'identità del canale va oltre il fanatismo anti-ebraico, e riguarda

---

<sup>232</sup> "Iran seeks to take on rolling TV news giants", The Economic Times International, 23 Giugno 2013, <[http://articles.economicstimes.indiatimes.com/2007-06-23/news/28491347\\_1\\_iran-broadcasting-press-tv-islamic-republic](http://articles.economicstimes.indiatimes.com/2007-06-23/news/28491347_1_iran-broadcasting-press-tv-islamic-republic)> (6/13).

<sup>233</sup> Oliver Burkeman, Helen Pidd e Robert Tait, "An antidote to Fox: Iran launches English TV channel", The Guardian, 3 Luglio 2007.

<sup>234</sup> Owen Gibson, "Iran to launch news service in English", 27 Giugno 2007, The Guardian.

<sup>235</sup> Per un'analisi sistematica del fenomeno v. Rusi Jaspal, "Representing the 'Zionist Regime': Mass Communication of Anti-Zionism in the English-language Iranian Press", *British Journal of Middle Eastern Studies*, 2014.

anche la copertura degli affari interni iraniani, come del resto nel caso degli altri canali considerati sopra.

Writing on Gozaar, an invaluable website from Iran's democratic opposition, a former journalist described how eager his colleagues were to justify the suppression of Iran's 2009 uprising. A handful of anchors and photographers quit their jobs, he said, but most had no problem churning out reports that labelled protesters as terrorists. The loyal hacks were not only Iranian *mozdoor* – "mercenaries" – as they are known in Tehran, but foreign journalists too. "The majority of the American-Iranian and British-Iranian staffers championed Press TV's coverage as a counterbalance to what they considered biased warping of the story by western media," the ex-reporter said. "Iranian knee-jerk conspiracy thinking was embossed in their minds".

(Nick Cohen, "Who will rid us of hate channels such as Press TV?", *theguardian.com*, 4 Dicembre 2011,

<http://www.theguardian.com/commentisfree/2011/dec/04/nick-cohen-press-tv-hatred> >, 1/12)

Di contro, Press TV viene apprezzata dai suoi spettatori proprio per la sua opposizione netta rispetto alle politiche israeliane e statunitensi in Medio Oriente. Testimonial d'eccezione del canale iraniano è il membro del parlamento britannico George Galloway, noto per le sue posizioni pacifiste e pro-palestinesi, che su Press TV conduce una volta alla settimana il talk show politico "Comment".

In risposta ai servizi dei media americani sulle azioni "illegali" e "pericolose" intraprese dal governo iraniano, Press TV ha sollevato ripetutamente l'attenzione sui casi in cui gli Stati Uniti e Israele hanno infranto leggi internazionali: dagli accordi di Algeri alla carta delle Nazioni Unite sull'interferenza negli affari interni iraniani, dagli attacchi israeliani alla striscia di Gaza ai record negativi in termini di difesa dei diritti umani assegnato ai due paesi.<sup>236</sup> All'opposto, l'Iran viene ritratto nei servizi e nei commenti di Press Tv come una nazione estre-

---

<sup>236</sup> Sari Hanafi, "Middle East Today-A New Era for the Middle East-02-18-2011-(Part2)", *You Tube*, PressTVGlobalNews, 19 Febraio 2011, <[http://www.youtube.com/watch?v=67\\_FoTkI4ds](http://www.youtube.com/watch?v=67_FoTkI4ds)>.

mamente pacifica, non avendo attaccato altri paesi negli ultimi duecentocinquanta anni.<sup>237</sup>

...despite diffuse attempts at de-escalation, the overwhelming majority of coverage in the American and Iranian media sources studied were escalation oriented in nature. The historical background of the relationship was consistently ignored and embedded enemy images persisted throughout the many news segments. Each side tended to focus exclusively on the wrongdoings of the other state, portraying their adversaries as irrational, dangerous, and prone to illegal actions. ( Keith Thomas Howell, *Iranian-American relations: mutual myth making, the media, and foreign policy constraints*, Bachelor's Degree Thesis in Political Science, University of Arizona, May 2011)

Di fatto questa guerra mediatica viene spesso combattuta e risolta su altri piani: nel luglio 2013 Press Tv e altri canali iraniani sono stati rimossi da diversi satelliti americani ed europei (tra cui Eutelsat e Intelsat), apparentemente a causa delle sanzioni applicate all'Iran, per quanto il portavoce dell'Unione Europea abbia dichiarato in un'intervista al canale che le sanzioni non vanno applicate al settore dei media<sup>238</sup>.

In tutti questi casi, le cifre degli spettatori diffuse dai canali si riferiscono al pubblico potenziale, sulla base dei sottoscrittori della distribuzione satellitare o via cavo nei singoli paesi raggiunti, ma è ben più difficile abbozzare un numero degli spettatori effettivi, a differenza dei canali televisivi nazionali.

In mancanza di dati affidabili, uno dei possibili modi per monitorare la popolarità e il seguito di questi canali è notare il seguito che i loro profili raccolgono su social networks come Facebook e Twitter. La presenza di Al Jazeera English, che ha investito nel settore dei nuovi media con costanza fin dalla nascita del canale, è al momento nettamente più visibile di quella degli altri canali: a fine ottobre 2013, il canale contava

---

<sup>237</sup> Jennifer Loewenstein, "Press TV-News Analysis-U.S. Iran Sanctions- 02-15-2010(Part2)", *YouTube*, PressTVGlobalNews, 16 Febbraio 2010, <<http://www.youtube.com/watch?v=8GRCvNk4Shs>>.

<sup>238</sup> "Iranian channels dropped by Intelsat", *Asharq Al-Awsat*, 2 Giugno 2013, <<http://www.aawsat.net/2013/07/article55308059>> (9/13).

2.212.429 *likes* sul profilo Facebook, aperto fin dall'inizio del lancio del canale, e 1.808.535 *followers* su Twitter. Nello stesso periodo, Russia Today contava 1.158.554 *likes* su Facebook e 10.012 seguaci su Twitter. Di poco più bassi i numeri di Press Tv, con 854.361 apprezzamenti su Facebook e 12.185 follower su Twitter. Tra i canali considerati, quello che si caratterizza per un uso meno regolare delle reti sociali è CCTV News, che a ottobre 2013 contava due profili ufficiali non più aggiornati su Facebook – ognuno dei quali con circa 5.000 *likes* – e un nuovo profilo attivo dal maggio 2013, con soli 203 apprezzamenti; su Twitter l'account CCTV News contava 4.131 follower.

### 3.2 Al Jazeera English, attese e reazioni

Il lancio di Al Jazeera English, inizialmente previsto per il 2005, viene rimandato di mese in mese fino ad arrivare a metà novembre del 2006. Secondo *The Independent*, il ritardo nell'avvio delle trasmissioni, più che a ragioni tecniche – legate alle effettive difficoltà nel connettere i quattro centri di trasmissione di Doha, Londra, Washington, Kuala Lumpur – era dovuto a tensioni tra il nuovo staff anglo-americano e la direzione araba.

The official justification is construction and technical glitches at the four broadcast centres in Doha, Kuala Lumpur, London and Washington DC. Insiders blame bigger problems. .... Wadah Khanfar, director general of the al-Jazeera network, has said: "The launching of the English channel offers the chance to reach out to a new audience that is used to hearing the name of al-Jazeera without being able to watch it or understand the language." But British sources describe huge difficulties in reconciling Al-Jazeera's established editorial identity with Western ideals of balance and impartiality. (Tim Luckhurst, "Al Jazeera UK", *The Independent*, 5 November 2006, <<http://www.independent.co.uk/news/media/aljazeera-uk-422936.html>>, 4/09 )

Il 14 novembre 2006, un giorno prima del lancio, viene improvvisamente comunicato che il canale non si chiamerà più Al Jazeera In-

ternational ma Al Jazeera English. In quello stesso giorno si sa anche che è fallito l'accordo con i distributori americani che avrebbero dovuto trasmettere il canale via cavo. Il Distributore ComCast si dichiara infatti "unsure about the channel's editorial agenda, given the political sensitivity to perceived negative coverage of the Iraq war"<sup>239</sup>. A equilibrare almeno in parte questa perdita di pubblico c'è il rilancio del sito, che supporterà la diretta del canale in streaming, seppure a risoluzione ridotta, mentre una versione ad alta risoluzione sarà possibile tramite le piattaforme Real Network e Live Station.

Tra le operazioni intraprese da Al Jazeera English per rassicurare il pubblico occidentale c'è la scelta di assoldare personaggi noti del giornalismo anglosassone, che si fanno testimoni della rispondenza del canale a parametri riconosciuti. Tra questi spicca Sir David Paradine Frost, pioniere della satira politica televisiva sia in Gran Bretagna che negli Stati Uniti, autore di interviste a tutti i primi ministri britannici e tutti i presidenti statunitensi dagli anni Sessanta ad oggi. Per la prima puntata del suo nuovo programma su Al Jazeera English, "Frost Over The World", Frost ha concordato un'intervista con il primo ministro Tony Blair, un accordo che, sperano i vertici dell'emittente, permetta ad Al Jazeera di scrollarsi di dosso l'etichetta di "tv dei terroristi"<sup>240</sup>.

Il primo notiziario di Al Jazeera English va in onda il 15 settembre 2006, e così viene descritto da The Guardian.

In a studio in Doha, garishly illuminated in all the colours of the rainbow, two presenters, male and female (no sign of hijab), promised us stories from Russia, Jerusalem and Afghanistan, plus "an exclusive report from Iraq on the daily battle to bury the victims of sectarian conflict". Important, no doubt, but not exactly the most pressing issue when the BBC, Sky and others were reporting that people in Japan had been warned to flee a tsunami which was expected to hit the coast within the next few minutes. .... far more leisurely and slow-paced

---

<sup>239</sup> Jemima Kiss, "Al-Jazeera launch faces US hitch", *guardian.co.uk*, 14 novembre 2006, <<http://www.theguardian.com/media/2006/nov/14/tvnews.television>> (3/12).

<sup>240</sup> Pandora, "Hello, good evening and welcome to Al-Jazeera, Prime Minister", *Independent.co.uk*, 3 November 2006

than viewers of the BBC, Sky, CNN and most other channels have come to expect from a news broadcast. But it's certainly different. Oh, and it seems the tsunami was pretty small after all.

(Brian Whitaker, "Al Jazeera English Launch", *The Guardian*, 15 Novembre 2006,

<http://www.theguardian.com/media/organgrinder/2006/nov/15/aljazeeraenglishreviewed> >, 10/12)

Oltre alla selezione delle notizie e al ritmo, altra differenza vistosa è l'assenza di "news makers" familiari: su Al Jazeera English non appaiono, e anche in seguito appariranno poco, i portavoce ufficiali che nell'informazione televisiva dettano generalmente le notizie, preferendo intervistare persone ordinarie a conferma dell'intenzione annunciata con lo slogan "Voice to the voiceless"<sup>241</sup>. La "natura peripatetica delle sue trasmissioni"<sup>242</sup> è un altro degli elementi distintivi di Al Jazeera English rispetto alle sue concorrenti. La particolarità dell'emittente infatti è quella di costruire le sue trasmissioni su una rotazione tra le notizie proposte dai quattro centri di trasmissione situati in diversi continenti: quattro ore dal centro di Kuala Lumpur, dodici da Doha, quattro da Londra e quattro da Washington DC, il tutto a ciclo continuo, "seguendo il sole" e i fusi orari dei centri di trasmissione<sup>243</sup>. Una modalità di sicuro innovativa, ma non facile da seguire per il pubblico, sostiene Hugh Miles in un'intervista.

"Al-Jazeera International has a new trendy headquarter format in London, Washington, Kuala Lumpur and Doha, but it doesn't have a conventional news day. That detracts somewhat from its appeal". He explained that the typical television viewer is often used to a breakfast show and a more serious evening schedule. "There is no breakfast show on Al-Jazeera International and that is not a plus". .... "Al-

---

<sup>241</sup> Whitaker, "Al Jazeera English Launch", cit.

<sup>242</sup> Gamal Nkrumah, "Voice of the South", *Al Ahram Weekly* 821, 23-29 Novembre 2006.

<sup>243</sup> Il sistema dei quattro centri a rotazione è stato rivisto negli ultimi anni: la trasmissione di notiziari completi dal centro di Kuala Lumpur si è fermata il 30 settembre 2010, e da Washington DC il 28 Gennaio 2011. La trasmissione dei notiziari, e l'anno successivo anche dei singoli inserti di notizie, è stata sostituita da Doha.

Jazeera International seems somewhat jet-lagged, it is always lunch-time. It is a bit disorientating. The new format Al-Jazeera International is introducing takes some getting used to", Miles explained. (Gamal Nkrumah, "Voice of the South", *Al Ahrām Weekly* 821, 23-29 Novembre 2006, <<http://weekly.ahram.org.eg/2006/821/fe1.htm>>, 12/09 )

Rimangono intanto diffuse, tra gli osservatori europei e statunitensi, le speculazioni sul presunto scontro tra libertà editoriali occidentali e "diversi valori" mediorientali.<sup>244</sup> Alcuni membri dello staff racconteranno una storia diversa, in base alla quale i nuovi giornalisti provenienti dagli Stati Uniti o dalla Gran Bretagna non sembrano essere intenzionati a mantenere alcun legame di continuità con il canale arabo del network, guardando con diffidenza alle sue scelte editoriali, e rifiutandosi talvolta di adoperare le fonti del canale arabo in Medio Oriente, consolidate da dieci anni di esperienza.<sup>245</sup> La composizione dello staff rimane comunque un aspetto rilevante non solo dal punto di vista quantitativo: la redazione di Al Jazeera English conta più di mille professionisti da circa cinquanta nazioni, appartenenti a più di quarantacinque gruppi etnici diversi.<sup>246</sup>

Un anno dopo il lancio di Al Jazeera English, nel novembre 2007, un articolo pubblicato sul New York Times è indicativo delle reazioni ambivalenti nate in America nei confronti del canale in inglese di un network dalla reputazione così "compromessa". Da una parte emergono episodi che confermano l'ostilità e l'accanimento dell'amministrazione Bush nei riguardi di Al Jazeera, come il caso del cameraman del network Sami Al Hajj, imprigionato a Guantanamo per quasi sei anni senza che gli fosse mai stata formulata un'accusa sostanziale.<sup>247</sup> Dall'altra si dà conto di un rapporto attrattivo oltre che repulsivo che lega il pubblico e l'amministrazione americana all'emittente. "In the gym at the NATO base in Kabul, U.S. soldiers hit

---

<sup>244</sup> Guy Adams, "Do not adjust your seats: An alternative view of the world", *The Independent*, 15 Novembre 2006.

<sup>245</sup> Interviste personali a membri dello staff di Al Jazeera English, Doha, Marzo 2009.

<sup>246</sup> Facts and figures", *aljazeera.com*,

<<http://www.aljazeera.com/aboutus/2010/11/20101110131438787482.html>> (11/13)

<sup>247</sup> Miles, *Al Jazeera*, cit., p. 184.

the treadmills every morning and gaze at TV screens broadcasting Al Jazeera's English news channel. When Osama bin Laden makes news, as he did recently with a statement about Iraq, America's finest work out beneath the solemn gaze of their most wanted enemy".<sup>248</sup>

Il 2 gennaio 2013 il network Al Jazeera annuncia alla stampa mondiale l'acquisizione di Current tv, fondata nel 2005 dall'ex vicepresidente Al Gore, grazie alla quale arriverà via cavo in quaranta milioni di case degli Stati Uniti. Al Jazeera aprirà nuovi uffici di corrispondenza negli Stati Uniti, e impiegherà trecento nuovi professionisti (tra giornalisti, cameraman e producers), come parte di un'espansione che, dopo la creazione di Al Jazeera Balkans, e la futura probabile Al Jazeera Turk<sup>249</sup>, sembra non avere limite; in un'epoca in cui invece tutte le altre imprese mediatiche tagliano sedi e corrispondenti,<sup>250</sup> il gas naturale del Qatar non teme le contrazioni del mercato dell'informazione.<sup>251</sup> A sette anni di distanza dal lancio di Al Jazeera English, il canale sarà quindi finalmente trasmesso negli Stati Uniti; ma i compromessi che il network accetta pur di raggiungere il pubblico statunitense non sono di poco conto. Dal punto di vista economico, il network Al Jazeera paga ad Al Gore una cifra elevatissima (circa cinquecento milioni di dollari secondo quanto diffuso sulla stampa, ma la cifra non è mai stata confermata da Al Jazeera). Ma è soprattutto in termini di contenuti che Al Jazeera paga il prezzo più alto, dopo una lunga trattativa con i gestori delle tv via cavo, acconsentendo alla creazione di un canale appositamente pensato per il pubblico statunitense, in cui inizialmente il sessanta per cento doveva essere composto da notizie prodotte appositamente, e il restante quaranta per cento preso da Al

---

<sup>248</sup> Roger Cohen, "Bring the Real World Home", *The New York Times*, 12 Novembre 2007.

<sup>249</sup> [aljazeera.com/ \(1/13\)](http://aljazeera.com/announcement/1/13) (La pagina è stata sostituita dal sito <http://america.aljazeera.com/>)

<sup>250</sup> Lawrence Pintak, "Al Jazeera International: A CNN for the developing world", *Spiegel Online*, <http://www.spiegel.de/international/al-jazeera-international-a-cnn-for-the-developing-world-a-448830.html> (2/9).

<sup>251</sup> James Painter, *Counter-Hegemonic News. A case study of Al-Jazeera English and Telesur*, Reuters Institute for the Study of Journalism, Oxford, 2008.

Jazeera English, riguarderà il resto del mondo; l'ultima versione approvata del canale attualmente non prevede più una quota fissa di notizie prese dal canale internazionale, ed è interamente concentrata sugli affari interni americani<sup>252</sup>.

Prima dell'accordo, la diffusione del network era rimasta per anni del tutto marginale negli U.S.A, trasmesso via cavo solo da piccoli distributore indipendenti, come Buckeye, e raggiungendo al massimo 150.000 case in tutta la nazione<sup>253</sup>. Tra i pochi studi indipendenti sul tema c'è quello di William Lafi Youmans, che ha studiato le reazioni al canale da parte della comunità di Burlington, in Vermont; in seguito a un serrato dibattito locale tra prospettive "localistiche" e "cosmopolite", la mobilitazione organizzata dai sostenitori del canale aveva avuto successo, e la compagnia di telecomunicazione cittadina aveva iniziato a trasmetterlo<sup>254</sup>. Il caso degli Stati Uniti rimane eclatante tanto più se si considera che in Israele Al Jazeera English era visibile ovunque già dai primi giorni del lancio.<sup>255</sup>

Nonostante il veto dei grandi distributori, il canale era riuscito comunque a raggiungere una parte del pubblico americano via internet. I dati più recenti forniti del canale (gennaio 2013) stimano che il quaranta per cento del traffico del sito in inglese provenga dagli Stati Uniti. Due anni e mezzo dopo il lancio, su YouTube Al Jazeera English era il canale di notizie più guardato, raggiungendo dopo due anni 2,5 mi-

---

<sup>252</sup> Brian Stelter, "Al Jazeera America Shifts Focus to U.S. News", *The New York Times*, 26 Maggio 2013, <<http://www.nytimes.com/2013/05/27/business/media/american-al-jazeera-channel-shifts-focus-to-us-news.html>> (9/13).

<sup>253</sup> "These are slim pickings. Al Jazeera English is far more accessible in Israel. Allan Block, the chairman of Block Communications, which owns Buckeye, told me: 'It's a good channel. Sir David Frost and David Marash are not terrorists. The attempt to blackball it is neo-McCarthyism'. Block, like other cable providers, got protest letters from Accuracy in Media, a conservative watchdog. Cliff Kincaid, its editor, cites the case of Tayseer Allouni, a former Afghanistan correspondent jailed in Spain for Al Qaeda links. This is evidence, he suggests, that 'cable providers shouldn't give them access'. In Roger Cohen, "Bring the Real World Home", cit.

<sup>254</sup> William Lafi Youmans, "The Debate Over Al Jazeera, English in Burlington, VT", *Arab Media & Society*, Issue 13, Summer 2011.

<sup>255</sup> Noam Cohen, "Al Jazeera provides an inside look at Gaza conflict", *International Herald Tribune*, 11 Gennaio 2009.

lioni di visite mensili (secondo il canale, nel 2012 sarebbero stati otto al mese)<sup>256</sup>.

“I Want Al Jazeera”, era scritto sul banner che ha campeggiato per sei anni sul sito del network, invitando gli spettatori statunitensi a esprimere la loro preferenza per il canale: stando ai dati forniti da Al Jazeera, sarebbero stati ottantamila i cittadini statunitensi ad inviare ai loro distributori la richiesta di includere AJE tra i canali trasmessi<sup>257</sup>. Al Jazeera infine è arrivata, ma ha dovuto aggiungere al suo nome “America”; per ricordare che gli Stati Uniti non sono una parte qualsiasi del mondo anglofono, e rivendicano questo riconoscimento in qualsiasi interazione con l’alterità.

### 3.3 Dal Medio Oriente verso il resto del mondo, in inglese

Attualmente, secondo i dati diffusi dal canale, Al Jazeera English raggiunge più di 220 milioni di spettatori in più di cento paesi<sup>258</sup>. Uno degli slogan con cui Al Jazeera English ha accompagnato il lancio delle sue trasmissioni è “Setting the news agenda”: rimettere in discussione l’ordine delle priorità sedimentatosi negli Stati Uniti e in Europa.<sup>259</sup> Dichiarava un anno dopo il lancio il direttore dell’ufficio di Londra di Al Jazeera English, Sue Phillips: “I think we have succeeded in reversing the flow of information from South to North, that was the mission and vision of Al Jazeera English when we first launched”.<sup>260</sup> Una *mission* che si pone come naturale conseguenza dalla storia delle invasioni radiotelevisive in Medio Oriente e Nord Africa, e di un percorso cominciato con il canale in arabo, prima che i dischi cominciasero a fiorire come nuova vegetazione sui tetti della regione.

---

<sup>256</sup> Ufficio Stampa Al Jazeera, 2012.

<sup>257</sup> <http://www.aljazeera.com/demandaljazeera>; la pagina non è più online dal gennaio 2013.

<sup>258</sup> “Facts and figures”, *aljazeera.com*, <<http://www.aljazeera.com/aboutus/2010/11/20101110131438787482.html>> (11/13)

<sup>259</sup> James Painter, *Counter-Hegemonic News. A case study of Al-Jazeera English and Telesur*, cit.

<sup>260</sup> Weyman, “Interview: Sue Phillips on Al Jazeera International's First Year”, cit.

Il rapporto tra i due canali di notizie del network, in arabo e in inglese, è complesso e controverso; nella stessa intervista del 2007, spiegava il capo dell'ufficio di Londra di AJE:

... Al Jazeera English draws on the heritage of Al Jazeera Arabic; Al Jazeera Arabic has been around a long time, eleven years in fact, and as you know revolutionized broadcasting in the Middle East and Al Jazeera English wouldn't be here if it wasn't for Al Jazeera Arabic. .... There are separate editorial boards, but those two boards meet. The reason for that is Arabic is in Arabic; it's a different viewership. We are in English and we come under Ofcom so we come under, we are guided by Western broadcasting standards, so that is the difference ...  
(George Weyman, "Interview: Sue Phillips on Al Jazeera International's First Year", cit.)

Se uno degli obiettivi più espliciti di Al Jazeera English è quello di superare la frontiera linguistica che limitava l'accessibilità del canale arabo, altri ostacoli connessi al radicamento del canale in un'area diversa rimarranno invece costitutivi dello status ibrido e delle tensioni culturali che lo fondano. Problematiche dissimulate dal discorso progressista sull'informazione, sia da parte dei portavoce del canale che da parte di alcuni osservatori che implica che a una comunicazione diretta e ben strutturata seguirà una migliore comprensione interculturale<sup>261</sup>. Come scrivevano Morley e Robins<sup>262</sup> non si può certo assumere che una "televisione senza frontiere" sia di per sé uno strumento benefico e promotore di integrazione. L'enfasi di Al Jazeera sulla comunicazione interculturale, per quanto funzionale al marketing del

---

<sup>261</sup> Come argomenta un commento pubblicato su *The Independent* in seguito alla messa in onda del canale, "That established broadcasters, such as the BBC and CNN, now face competition for viewers worldwide is a positive development. The more other people can present their case to us directly, cutting across national borders and national interests, the better informed everyone will be. And with information, we hope, will come understanding". (*The Independent*, "Television without borders", 18 November 2006)

<sup>262</sup> Morley e Robins, *Spaces of Identity*, cit., p. 5.

nuovo canale,<sup>263</sup> può anche essere vista però come l'ideale prosecuzione di un percorso che dopo l'11 settembre 2001 ha conosciuto nuove pressioni e individuato nuove ipotesi identitarie.

Alla base delle differenze tra i due canali del network c'è soprattutto la consapevolezza che, come ha sostenuto il direttore generale del network, Wadah Khanfar, le conoscenze sociali e discorsive correlate all'utilizzo di una lingua, araba o inglese, sono profondamente diverse – “each language has its own mind...”<sup>264</sup> – e implicano prima di tutto un diverso tipo di vocabolario per interloquire con diversi pubblici.<sup>265</sup>

Il vocabolario di Al Jazeera English è senza dubbio più neutrale e meno culturalmente connotato, perché fatto per comunicare a un pubblico eterogeneo e non per marcare e stimolare un'appartenenza. L'esempio più evidente è quello della parola “martire” (*shahid*), che in Al Jazeera Arabic viene adoperata, sia pure con moderazione, per descrivere i palestinesi morti per mano di Israele, e che invece è rigorosamente vietato dal regolamento interno di Al Jazeera English.<sup>266</sup> Queste e altre differenze, seppure non secondarie, tendono però a mettere in secondo piano la linea comune che unisce i canali, coordinati da uno stesso direttore generale. Sono molte le questioni di metodo che accomunano i due canali, come la scelta di utilizzare il più possibile reporter indigeni per raccontare e coprire aree come il Medio Oriente, l'Africa e l'America Latina.<sup>267</sup> Soprattutto, nonostante la prospettiva di Al Jazeera English rispetto al canale arabo sia più allargata per includere in principio tutte le aree del Sud del mondo, rimane sempre per entrambe il Medio Oriente il punto di partenza, la regione che cercano di raccontare in maniera diversa rispetto ai media che li hanno preceduti.

---

<sup>263</sup> Tine Figenschou, “Suffering Up Close: The Strategic Construction of Mediated Suffering on Al Jazeera English”, *International Journal of Communication* 5/2011.

<sup>264</sup> Barkho, *News from the BBC, CNN and Al Jazeera*, cit., p. 137.

<sup>265</sup> Ivi, pp. 127-128.

<sup>266</sup> Ivi, p. 102.

<sup>267</sup> Ivi, p. 133.

Both pursue almost the same discursive policy vis-à-vis the labeling of different groups and the representations of events taking place there to the extent that one might mistake AJE's naming practices to be a translation of AJA's: suicide bombing for both is suicide bombing, and both refrain from describing Iraqis who fall due to fighting the United States, each other, or sectarian violence as martyrs. (Leon Barkho, *News from the BBC, CNN and Al Jazeera*, cit., pp. 131-132)

L'obiettivo principale di Al Jazeera English sembra quindi essere quello di dimostrare, all'interno dell'universo dei media anglofoni, che dal Medio Oriente possano provenire altre letture mediatiche credibili e autorevoli della stessa regione e del mondo in generale,<sup>268</sup> utilizzando gli stessi codici dei modelli contestati ed emulati, per uscire da una sfera di pensiero consolidata: "AJE's Gaven Morris, head of planning and a former CNN news editor puts it this way: 'We have to come up with alternative ways of covering the story that is of interest of people outside Britain and perhaps outside the Anglo-American sphere of thinking...'"<sup>269</sup>

Rimane però problematico definire quale sia il pubblico di riferimento di Al Jazeera English, dal momento che il canale, come osservava a tre anni dall'avvio dal suo lancio la giornalista Stephanie Doetzer, sembra tuttora rimanere in bilico tra due tipi diversi di pubblico potenziale.

For the first group, Al Jazeera English is primarily an international news channel in the style of the BBC and CNN, but one which reports more than these two channels from countries that are so often neglected. As far as this group is concerned, the objective is to reach large numbers of viewers in Asia and Africa. The second group pursues very different aims: for them, Al Jazeera is about fulfilling the hope of being able to wake people up, particularly those in the West, whose attention has been distracted by the mainstream media away from the issues that matter towards less important, phoney issues. (Stephanie Doetzer, "An internal Clash of the Civilisations?", *Qantara.de*. 21 No-

---

<sup>268</sup> Barkho, *News from the BBC, CNN and Al Jazeera*, cit., p. 137.

<sup>269</sup> Ivi, p. 133.

vember 2007, <<http://en.qantara.de/An-Internal-Clash-of-the-Civilisations/6589c157/index.html>>, 5/09)

Proponendosi come mezzo alternativo ai criteri di notiziabilità dominanti e alla commercializzazione dei media, Al Jazeera English tiene bene in evidenza sul suo sito web, fin dall'avvio delle prime trasmissioni, un codice etico dettagliato<sup>270</sup>. Il codice da una parte assorbe l'impianto dell'etica giornalistica anglosassone classica, ma risente profondamente anche delle critiche mosse a questo impianto nel corso dei decenni precedenti, e intende dimostrare la consapevolezza dei punti critici di un mercato dell'informazione squilibrato. Nel primo articolo del codice, accanto ai valori dell'onestà, imparzialità, equilibrio, indipendenza, si dichiara l'intenzione di non dare priorità a considerazioni commerciali o politiche nella selezione delle informazioni. Nel terzo, si dichiara l'impegno a trattare i "pubblici" (più di uno già in partenza) dell'emittente con attenzione e rispetto nella presentazione chiara e accurata delle storie, avendo cura delle vittime di guerre, crimini, persecuzioni e disastri ambientali, dei loro parenti e degli spettatori. Nel quarto articolo l'emittente dichiara che uno *scoop* non è da considerarsi un obiettivo in sé. Nel sesto, si specifica che il canale si impegna a riconoscere la diversità nelle società umane inclusiva di tutte le razze, culture, credo religiosi e valori, oltre che singole individualità, in maniera da presentare rappresentazioni fedeli e assenti da pregiudizi. Nel decimo punto del codice infine, oltre a dichiarare aperto supporto ai colleghi giornalisti vittime di aggressioni o pressioni, si specifica la volontà dell'emittente di cooperare con sindacati e associazioni "della stampa arabi e internazionali" per difendere la libertà di stampa<sup>271</sup>.

Il risultato della strategia editoriale di Al Jazeera English, con la sua esplicita volontà di distaccarsi dal modello statunitense di all-news commercializzate e partigiane, ma anche da quello britannico

---

<sup>270</sup> "Code of ethics", *aljazeera.com*, <<http://www.aljazeera.com/aboutus/2006/11/2008525185733692771.html>> (3/10).

<sup>271</sup> *Ibid.*

con i suoi retaggi imperialisti, è quello di mostrare i limiti del sistema esistente. "For many, the expansion and news strategy of Al Jazeera are unsettling either because they redefine global news or because they show how incomplete it is".<sup>272</sup>

Eppure, la maggior parte degli studi pubblicati finora su Al Jazeera English e gli altri canali di informazione satellitare in inglese si occupa solo di valutare il grado di aderenza di questi canali al codice giornalistico dominante, nel format e nella selezione dei contenuti. In quasi tutte le analisi ricorre il tema del rapporto di parentela tra Al Jazeera English e Bbc e Cnn; a seconda delle variazioni il canale nato in Qatar sarebbe figlio ribelle e innovatore, o al contrario obbediente ma poco originale e destinato a rimanere all'ombra dei genitori illustri. Esempio emblematico di questa tipologia di studi è un'analisi comparata di James Painter sui casi di Al Jazeera English e Telesur, due canali "contro-egemonici" che si oppongono entrambi al monopolio informativo dei grandi network satellitari anglosassoni CNN e BBC. I parametri attraverso i quali Painter analizza questi due canali sono quelli classici del giornalismo anglosassone (equilibrio, imparzialità, equidistanza, 'obiettività'); la conclusione è che Al Jazeera English (AJE), a differenza di Telesur (e di altri canali come l'iraniano Press Tv o Russia Today), rispetta questi parametri abbastanza da potere essere considerata un mezzo di comunicazione rispettabile.

Like most of the new wave of channels, Telesur's style and programmes formats are essentially copied from traditional Western channels. The trappings are adopted, but not the journalistic values. .... AJE is far more balanced in its treatment of news than Telesur and other state-funded channels like Russia Today and Press Tv. .... To use its own phrase, the "setting of the news agenda" lay much more in its selection of news stories than in its biased treatment of them. Moreover, it was not "counter-hegemonic" in the sense of being anti-Western governments, although it was in the sense of offering

---

<sup>272</sup> John Mark King e Mohamed Zayani, "Media, Branding and Controversy: Perceptions of Al Jazeera in Newspapers around the World", *Journal of Middle East Media*, autunno 2008, p. 29.

something different to the main Western media. (James Painter, *Counter-Hegemonic News*, cit., pp. 67-69)

A due anni dal lancio del canale, John King e Mohammed Zayani hanno cercato di misurare la differente reputazione dei due marchi, quello del canale inglese e del canale arabo, attraverso l'analisi di articoli e commenti apparsi su testate internazionali anglofone nel periodo compreso tra il 30 novembre 2006 e il 30 settembre 2007. A essere presa in considerazione sono "l'immagine" e "la reputazione" del canale, che deve dimostrare buona condotta per potersi scrollare di dosso il marchio di voce dei terroristi, e ottenere una progressiva accettazione nella platea dei media internazionali anglofoni come fonte "credibile".

That brand mentions of Al Jazeera English associating Al Jazeera itself with terrorism were fewer (6%) than brand mentions of the Al Jazeera Arabic service (11.4%) suggests that, by and large, the Al Jazeera English brand was not associated with terrorism in newspapers. Similar findings were noted when examining whether brand mentions associated Al Jazeera itself with anti- West sentiments. These results indicate that Al Jazeera is starting to gain a somewhat broad acceptance as a "credible" source with newspapers around the world. (John Mark King e Mohamed Zayani, "Media, Branding and Controversy", cit., p. 39)

Questa volontà di accreditamento agli occhi del pubblico (e soprattutto delle istituzioni) dell'Occidente ha trovato probabilmente il suo apice nel recente acquisto di Current Tv da parte del network Al Jazeera, come chiave di accesso all'agognato mercato statunitense, fino ad allora precluso alla distribuzione di Al Jazeera English a causa della "cattiva fama" del canale, nonostante i lievi miglioramenti registrati da King e Zayani. Se da una parte il valore aggiunto del canale sembrerebbe essere proprio quello di non rispondere a interessi e aspettative precostituite,<sup>273</sup> a differenza di altri all-news che compongono un panorama di pubblici sempre più segmentati, lo stesso aspetto ne fa un mezzo di comunicazione spesso poco incisivo agli occhi di

---

<sup>273</sup> Painter, *Counter-Hegemonic News*, cit., p. 71.

molti osservatori.<sup>274</sup> Proprio questa apparente mancanza di un obiettivo politico o economico in realtà, così come di un target di pubblico ben definito, già determinato in base a appartenenze politiche o territoriali, segna una profonda differenza tra Al Jazeera English e gli altri canali *all-news*, in termini di operazione editoriale e culturale, come ammette anche Painter.

... AJE is consciously following a weak political agenda by covering far more news from "the south". There are pitfalls to such an approach. Ignoring or down-playing events in the West can mean a viewer will miss out on what actually drives a large part of international relations. Covering under-reported parts of the world in great depth may be a very worthy policy, but it may sound like an Oxfam or UN channel and put off viewers if the journalism does not remain sharp-edged. .... But for the moment, AJE's arrival should be celebrated for its attempt to correct the cultural and information bias of the main Western TV channels, while striving both to stick to balanced journalism and to put more emphasis on the understanding of developing countries. (Painter, *Counter-Hegemonic News*, cit., p. 71-72)

### 3.4 Al Jazeera English a Gaza

Il primo riconoscimento internazionale del ruolo e dell'identità di Al Jazeera English arriva nel gennaio 2009, a due anni dal lancio, con l'attacco israeliano a Gaza. Quello che la narrazione di questo conflitto significa per il nuovo canale qatarense viene paragonato da alcuni osservatori alla prima guerra del Golfo per CNN.<sup>275</sup> Nonostante le differenze che separano su più livelli i due contesti storici e mediatici, il paragone suggerisce comunque un brusco innalzamento dell'atten-

---

<sup>274</sup> Sostiene Daya Thussu, "State financed channels are just propaganda, even if interesting. AJE as the most global English news channel – a good quality channel for an international middle class of English speakers... But why investing all this money?". Intervista personale, Londra, Marzo 2012.

<sup>275</sup> Roy Greenslade, "Al Jazeera's crucial reporting role in Gaza", *The Guardian*, 14 Gennaio 2009, <<http://www.theguardian.com/media/greenslade/2009/jan/14/gaza-middleeast>> (2/09).

zione nei confronti del canale soprattutto da parte di chi aveva dimostrato fino a quel momento maggiore diffidenza.

Con Gaza aumentano notevolmente i contatti del sito di Al Jazeera English, e delle altre piattaforme online che ospitano i contenuti video dell'emittente, soprattutto da parte del pubblico statunitense: dall'inizio della guerra gli accessi alle sue trasmissioni in diretta sulla piattaforma LiveStation aumentano di più del cinquecento per cento, e il numero di accessi al canale YouTube di più del centocinquanta per cento, così come cresce improvvisamente il numero di seguaci del network su Twitter.<sup>276</sup> Quello che emerge nei contenuti diffusi attraverso queste diverse piattaforme è la volontà di combinare per la prima volta in maniera coerente la forma giornalistica anglosassone con contenuti pro-palestinesi, sebbene mai apertamente anti-israeliani,<sup>277</sup> portando un punto di vista inedito nel panorama delle all-news anglofone. Una possibilità concreta di superamento dell'opposizione consolidata nell'ultimo decennio tra media statunitensi e media arabi nella narrativa di eventi riguardanti il Medio Oriente, come ha sostenuto Lawrence Pintak.<sup>278</sup> Da americano residente in Egitto, Pintak ha potuto seguire negli ultimi anni l'evolversi di questa polarizzazione, il cui risultato è che per ogni conflitto le narrative sui due fronti sono così discordanti che arabi e americani sembrano guardare sui loro schermi due guerre diverse. Nelle televisioni statunitensi, osserva Pintak, Gaza non è altro che un "rumore di sottofondo", tra un servizio sull'economia e le celebrazioni del nuovo anno.<sup>279</sup> Una narrazione distratta in cui le dichiarazioni dei portavoce israeliani dominano l'etere, e non certo per mancanza di immagini necessarie al racconto dell'altra parte della storia, dal momento che, come ricorda Pintak, le televisioni di tutto il mondo comprano le immagini dalla stessa agenzia video palestinese,

---

<sup>276</sup> Ufficio Stampa Al Jazeera, Maggio 2009; Noam Cohen, "Al Jazeera provides an inside look at Gaza conflict", cit.

<sup>277</sup> Barkho, *News from the BBC, CNN and Al Jazeera*, cit., p. 106.

<sup>278</sup> Lawrence Pintak, "Gaza: Of media wars and borderless journalism", *Arab Media & Society*, Issue 7/winter 2009, < <http://www.arabmediasociety.com/?article=698> >, (4/09).

<sup>279</sup> Ivi, p. 1.

Ramattan Tv; la differenza sta piuttosto nella selezione e nell'utilizzo di quelle stesse immagini, che possono raccontare due storie completamente diverse. "As in Afghanistan and Iraq and Lebanon, U.S. coverage leading up to the January 19 ceasefire mostly consisted of impersonal wide shots of bombs exploding, interspersed with the occasional fleeting images of bodies wrapped in burial shrouds. Here in the Arab world, television was dominated by heart-wrenching close-ups of dead and horribly maimed infants and young children".<sup>280</sup> Non perché la narrazione da parte araba sia uniforme: nel caso di Gaza, l'Arabia Saudita e l'Egitto cercavano di evitare di dare troppa visibilità a Hamas a scapito dell'Autorità Palestinese, tanto che Al Arabiya dal canto suo veniva nominata "Al-Hibriya" ("L'Ebreia") dai sostenitori di Hamas a causa dei suoi toni moderati<sup>281</sup>, mentre il Qatar insieme ad altri paesi della regione riceveva i membri di Hamas come "rappresentanti dello stato palestinese"<sup>282</sup>. Anche nelle sue forme più epurate tuttavia, la copertura del conflitto data da parte araba è incredibilmente distante da quella visibile sui media statunitensi. Così come lo sono i servizi trasmessi dai network americani rispetto a quelli trasmessi in Europa da BBC e altri canali; persino considerando la sola CNN, c'è una differenza notevole tra i servizi prodotti per il pubblico esterno e quello interno agli Stati Uniti, per il quale vengono confezionate trasmissioni come quella sulla rete ABC descritta da Pintak.

Take ABC anchor Charles Gibson's lead-in to a 'children of war' piece on the January 8 *World News Tonight*: 'Youngsters on both sides of the border are being killed, injured and traumatized by the fighting in Gaza', he reported. But is that strictly true? By the day the piece aired, according to UNICEF, 292 Palestinian children had been killed, with hundreds more wounded. The number has since grown. Of the three Israeli civilian deaths at that point, none were children. Yet American viewers who watched the piece that followed Gibson's lead-in could

---

<sup>280</sup> Ivi, p. 2.

<sup>281</sup> Interviste personali a giornalisti e producer del network Al Jazeera, Doha, marzo 2009.

<sup>282</sup> Come vengono presentati in molti servizi in onda sul canale; v. Al Jazeera English, *Newshour*, 16 gennaio 2009.

be forgiven for coming away with the impression that both sides were suffering equally and that, as in Gaza — a ten mile by six mile strip that is one of the most densely populated places on earth — there was nowhere in Israel where one could escape the torrent of missiles. (Lawrence Pintak, "Gaza: Of media wars and borderless journalism", *Arab Media & Society*, Issue 7/winter 2009, p. 4)

In questo contesto si inserisce la narrativa di Al Jazeera English, che a due anni dal lancio con Gaza trova non solo un pubblico più ampio, ma soprattutto una linea editoriale più definita, grazie all'utilizzo di reporter bilingue e biculturali (arabo-americani, arabo-britannici o arabo-canadesi) e all'alternanza tra dirette dalla città sotto assedio e approfondimenti che forniscono informazioni di contesto, di background storico e politico, sufficienti a tracciare un quadro che va oltre la narrazione episodica ed estemporanea della "crisi".<sup>283</sup>

Il titolo 'War On Gaza', che sovrasta tutte le notizie collegate alla guerra, riassume già la prospettiva del canale, e la sua identificazione con la prospettiva delle vittime civili palestinesi, a cui il canale cerca di dare riconoscibilità e voce — come quando sullo schermo dietro al presentatore in studio scorrono i nomi e le età dei trecento bambini palestinesi uccisi fino a quel momento dai bombardamenti, uno dei pochi momenti apertamente emotivi in una narrativa che per il resto si mantiene asciutta e composta.

In maniera analoga a quanto era avvenuto in Iraq per il canale arabo del network, come ha evidenziato Leon Barkho, la differenza tra la copertura di Al Jazeera e quella offerta dagli altri canali di informazione satellitare si gioca prima di tutto sul piano lessicale, nella cornice simbolica e culturale ritagliata dalle parole; ma stavolt la differenza è visibile anche a gli spettatori anglofoni, senza necessità di intermediazione linguistica.

[in CNN reports...] there is nothing at the background or comment layers of the discourse that attempts to explain the context of violence on the Palestinian side, whereas Israeli violent actions are amply clari-

---

<sup>283</sup> Pintak, "Gaza: Of media wars and borderless journalism", cit., p. 4.

fied and more or less justified... these groups fall under the category of "terrorist" and that is the most important thing the reader must know and the fact that they are only called so by certain countries is rather irrelevant. .... Appellations like these give the impression that Palestinians in general are "aggressive". CNN's lexis is almost an echo of Israeli official discourse. (Barkho, *News from the BBC, CNN and Al Jazeera*, cit., pp. 97-99)

L'uso di un lessico carico di parole emotive e d'impatto, di categorizzazioni rigide e poco utili a spiegare una realtà così complessa viene spesso giustificato dai giornalisti la necessità di rendere i contenuti comprensibili al pubblico di riferimento delle emittenti, veicolandone i nuovi protagonisti e avvenimenti attraverso forme e schemi radicati in una determinata realtà socio-culturale.<sup>284</sup> Come riporta ancora Barkho, "Kevin Flower, CNN's Jerusalem bureau chief, believes the global reach of the network makes it necessary to use terms that are 'understandable' to its English speaking audiences, particularly in America, and is aware that many English words coined to express sensitive Arabic terminology are inaccurate".<sup>285</sup>

Quello di Al Jazeera English secondo Pintak sarebbe un "giornalismo impegnato e portatore di empatia"<sup>286</sup> che non tradisce mai però un atteggiamento apertamente ostile nei confronti di Israele, con grande disappunto di molti politici e osservatori arabi che sostengono, come un'opinionista del giornale del Qatar "Ash-Sharq", che "the English-language channel either consciously or unconsciously is moving within the orbit of the Israeli approach".<sup>287</sup> L'empatia verso la causa palestinese viene infatti espressa da Al Jazeera English nei margini di un discorso dai toni pacati e razionali. "Whether in the field or in the studio, AJE's coverage has been cool and collected, largely free of the emotion that is often in evidence on its sister Arabic-language network; and the word 'martyr', used by Al Jazeera Arabic and many

---

<sup>284</sup> El Nawawy e Iskandar, *Al Jazeera*, cit., p. 204: "contextual objectivity".

<sup>285</sup> Barkho, *News from the BBC, CNN and Al Jazeera*, cit., p. 100.

<sup>286</sup> Pintak, cit., p. 5.

<sup>287</sup> Pintak, cit., p. 5.

other Arab news organizations to describe Palestinian dead, has not crossed the lips of AJE's staffers".<sup>288</sup>

I corrispondenti di Al Jazeera English all'interno di Israele hanno pressato in più occasioni i politici israeliani, incalzandoli sulle responsabilità e le motivazioni dell'attacco a Gaza<sup>289</sup>; ma non hanno evitato di mostrare anche l'impatto dei missili di Hamas sui quartieri israeliani. Come suggerisce ancora Barkho, non si tratta di ignorare il discorso ufficiale della politica israeliana, quanto piuttosto di riconoscere pari dignità al suo corrispettivo palestinese, anche attraverso una scelta lessicale che escluda per esempio parole abusate come *militant, activist, Islamist, terrorist*; Al Jazeera descrive i palestinesi uccisi o feriti nel conflitto con Israele semplicemente come *fighters*, oppure *armed Palestinians* o *civilians*.<sup>290</sup>

Il fallimento dei network americani e britannici nel raccontare la guerra di Gaza è anche strutturale, perché le grandi reti hanno smesso di investire in uffici di corrispondenza e in inviati all'estero.<sup>291</sup> Poche settimane prima dello scoppio della guerra, riporta Pintak, CBS aveva licenziato la maggior parte del suo staff dell'ufficio israeliano. Anche guardando agli altri conflitti aperti in Medio Oriente, primo su tutti l'Iraq, il panorama non cambia; nel 2008 ABC aveva chiuso un accordo con BBC per la fornitura di reportage da Baghdad, in modo tale da potere abbandonare il campo (Barkho 2010). I notiziari serali di ABC, CBS e NBC messi insieme hanno dedicato appena 434 minuti all'Iraq in tutto il 2008, secondo i dati raccolti dal Rapporto Tyndall<sup>292</sup>.

Dall'inizio dell'attacco a Gaza, Israele aveva vietato l'accesso a tutti i giornalisti stranieri che non fossero già presenti sul territorio, co-

<sup>288</sup> *Ibid.*

<sup>289</sup> Come nel caso del reporter James Bays diretto al ministro israeliano Tzipi Livni (AJE, *Newshour*, 16 genn. 2009).

<sup>290</sup> Barkho, *News from the BBC, CNN and Al Jazeera*, cit., p. 102.

<sup>291</sup> Volendo considerare il solo contesto italiano, la Rai nel 2012 ha chiuso le sedi di corrispondenza a Beirut, Buenos Aires, Istanbul, Madrid, Mosca, Nairobi e Nuova Delhi. Nel 2013 è stata riaperta la sede di Mosca. V. "Rai, la follia di chiudere le sedi all'estero", *Lettera22*, <<http://www.lettera22.it/showart.php?id=12099&rubrica=6>> (3/12).

<sup>292</sup> "Tyndall Report 2008 – Year in review" - <<http://tyndallreport.com/yearinreview2008/>> (7/10).

stringendoli quindi a riprendere ogni giorno le immagini dei bombardamenti in lontananza o a basarsi su immagini acquistate da agenzie video e emittenti palestinesi. Nessuno dei grandi network internazionali, a parte Al Jazeera, ha mantenuto una troupe fissa a Gaza, nonostante la crisi umanitaria e gli scontri fossero gravi già due anni prima dello scoppio della guerra ufficialmente dichiarata il 27 dicembre 2008. "La situazione a Gaza è stata critica per due anni, ma i media di tutto il mondo hanno *scelto* di non essere sul posto, e si sono resi conto che sarebbe stato importante esserci solo nel 2008, quando gli interessi commerciali si sono fatti più evidenti", sosteneva Ayman Mohyeldin<sup>293</sup>, il giovane reporter di AJE che ha fatto da inviato sul campo. Allo stesso modo Tony Burnman, a quel tempo direttore del canale, spiegava che

...I think that one of the factors that helped us, and I say it sadly, is a lot of media organization internationally are cutting back their coverage of the world, because of the financial pressures... Certainly enough in America and in many parts of Europe people realize that the world is important as it has ever been and they are really looking for networks and news organizations that threat it thoughly, and I think Al Jazeera can fill that gap... (Tony Burman, intervista personale, Doha, Marzo 2009)

In generale, nell'ultimo decennio si registra un cambiamento sostanziale negli investimenti dei grandi network occidentali, sia commerciali che statali, con una crescente tendenza ad acquisire materiali già confezionati da agenzie di stampa locali o internazionali. In particolare le televisioni statunitensi in Medio Oriente, secondo Pintak,

...are, essentially, ceding reporting of the region (and much of the world) to others. Ironically, in the long run, given the U.S. networks' track record in recent years, that may be a good thing – if these alternatives become more available to the average American. .... The kind of borderless journalism these channels increasingly offer creates the po-

---

<sup>293</sup> Ayman Mohyeldin, "Case Study: Reporting the War on Gaza". Intervento al Quarto Forum Annuale di Al Jazeera, 16 marzo 2009; traduzione mia.

tential to replace the myopic coverage that has fuelled misunderstanding since 9/11, staking out space in the uncharted turf between the rival bloodshot lenses of the domestic U.S. and Arab networks. (Pintak, "Gaza: Of media wars and borderless journalism", cit., p. 5)

### 3.5 Una prospettiva post-nazionale e decentrata?

Come evidente nel caso di Gaza, un centro in realtà esiste nella linea editoriale di Al Jazeera English. La vera grande differenza, rispetto ai canali che lo hanno preceduto, è che il centro non coincide con un singolo stato, ma con un'intera regione, in seguito al particolare sviluppo delle politiche mediatiche che hanno ridisegnato negli ultimi due decenni i confini culturali dell'area del Medio Oriente e Nord Africa. In quanto primo canale internazionale di informazione con base nella penisola arabica, "... Al Jazeera English is destined to be the English-language channel of reference for Middle Eastern events" si leggeva nel 2009 nella sezione "Corporate profile" del sito web dell'emittente. Una dicitura che è stata recentemente sostituita da una formula più sobria, ma che ruota sempre intorno al legame tra canale e regione – geografica e culturale – di origine. "Al Jazeera started out more than fifteen years ago as the first independent news channel in the Arab world dedicated to covering and uncovering stories in the region. It is now a media network consisting of over twenty channels"<sup>294</sup>.

Sebbene questo centro torni puntualmente riconoscibile in occasione di conflitti e tensioni che ricadono nell'area mediorientale e nordafricana, rispetto agli altri attori che compongono il campo dell'informazione satellitare Al Jazeera English spinge comunque verso il superamento della relazione tra mezzi di informazione e stato nazione. La particolare struttura del canale, basato sui diversi centri di trasmissione in diversi continenti, aveva fatto dichiarare a diversi rappresentanti del network che sarebbe stato il primo mezzo di comunicazione "ge-

---

<sup>294</sup> "Corporate profile", *aljazeera.com*,  
<<http://www.aljazeera.com/aboutus/2006/11/200852518555444449.html>> (3/13).

nuinamente globale” e decentrato<sup>295</sup>, intenzionato a proporre un’ottica “globale” piuttosto che occidentale sulle notizie internazionali <sup>296</sup>. Un approccio non privo di problemi se, come notava Mohammed El Nawawy, in termini di risultato per l’identità del canale. “In terms of identity, definitely Al Jazeera English has a challenge... It's hard to create an action in such a dope market... English-speaking people in Malesia are very different from English-speaking people in South America, from English-speaking people in the Middle East...<sup>297</sup>”. Questo punto di vista disperso, non immediatamente associabile a nessuna identità statale, può anche portare a un senso di disorientamento o a un completo disinteresse da parte del pubblico occidentale, come ha commentato Hugh Miles.

Sometimes, like during the Gulf War, looks like a panarab-style channel in English... but often, for example the documentaries, don't seem particularly Arabs at all, they just seem more like the United Nations television, the 'global South', with documentaries about obscures parts of the world, countries that you have never heard of, in East Africa or South America... Sadly for me, and I'm sure for many viewers, this seems very obscure, not relevant... Sadly for me it's not useful, and I can't believe it's useful for many people, unless you have a really unusual preoccupation for these parts of the world... (Hugh Miles, intervista personale, Doha, Marzo 2009)

Il disorientamento che Al Jazeera English può provocare, in relazione alla sua struttura delocalizzata e alla sua prospettiva mutevole, prevalentemente centrata in Medio Oriente ma più in generale rap-

---

<sup>295</sup> Pandora, “Hello, good evening and welcome to Al-Jazeera, Prime Minister”, cit.: “...the former BBC Question Time editor Charlie Courtauld ....was ....willing to explain the thinking behind the new station, which breaks convention by not continually broadcasting from one city. It will be the first truly global channel”.

<sup>296</sup> Guy Adams, “Do not adjust your sets: An alternative view of the world”, cit.: “We will take a global view, rather than looking at things from a purely Western perspective,” Alan Fisher said. “Our choice of stories is also different. We will be looking much more at how world events affect ordinary people”.

<sup>297</sup> Mohammed El Nawawy, intervista personale, Doha, Marzo 2009.

presentativa di un "sud del mondo",<sup>298</sup> si lega in realtà a una problematica trasversale a tutta la storia delle notizie teletrasmesse, e cioè alla difficoltà di raccontare realmente storie di un'altrove superando l'effetto distanziante dello schermo televisivo, capace di mostrare ma anche di 'schermare' dalla visione di un'alterità specie se problematica<sup>299</sup>.

Come è stato evidenziato recentemente dalle ricerche sulla percezione della sofferenza a distanza ("distant suffering") mediata dall'informazione satellitare, le narrazioni televisive delle sofferenze altrui non fanno altro che rimarcare distanze geografiche e culturali già esistenti, o confermare la vicinanza di gruppi che sono invece riconosciuti come "noi".<sup>300</sup> Misurando i confini di quella che Adam Smith aveva definito "geography of sympathy"<sup>301</sup>, Lilie Chouliaraki guarda alla rappresentazione mediatica della sofferenza e alla mutazione portata dai media satellitari rispetto a una possibile percezione della 'comunità' al di fuori dei confini nazionali o regionali di appartenenza, concludendo che

...the symbolic power of transnational broadcasting consists primarily in its capacity to manage the visibility of suffering so as to reproduce the moral deficiencies of global inequality. However, under certain conditions of possibility, technological as well as symbolic, satellite news stories may be able to produce a sense of moral agency that transcends the West, thereby constituting cosmopolitan communities of emotion and action. (Lilie Chouliaraki, "The symbolic power of transnational media: Managing the visibility of suffering", *Global Media and Communication*, 4 /2007, p. 346)

---

<sup>298</sup> Weyman, "Interview: Sue Phillips on Al Jazeera International's First Year", cit.

<sup>299</sup> Morley e Robins, *Spaces of Identity*, cit., pp 141-42.

<sup>300</sup> Chouliaraki, "The symbolic power of transnational media: Managing the visibility of suffering", cit.

<sup>301</sup> Recentemente ridiscussa da Fonna Forman-Barzilai in *Adam Smith and the Circles of Sympathy. Cosmopolitanism and Moral Theory*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010.

Rivolgendosi a un pubblico internazionale, Al Jazeera English si fa portatore di una pluralità di soggetti e di istanze a cui intende dare voce, tra cui le vittime civili di conflitti o di ingiustizie. Il tentativo del canale sembrerebbe proprio quella di cercare di creare un sufficiente senso di vicinanza tra queste storie e un pubblico molto distante come quello occidentale. Un obiettivo da raggiungere avvicinando il più possibile visivamente il soggetto/oggetto, personalizzando la sua narrazione, dando autorità alle storie attraverso una cornice interpretativa offerta dall'intervistatore; per quanto, secondo Tine Figenschu, questa modalità possa anche essere interpretata una strategia di marketing per distinguersi dagli altri concorrenti dell'informazione mondiale.

Al Jazeera English literally goes closer and zooms in, exposes, personalizes, and dramatizes, politicizes and authorizes the perspective of the victims on the ground. .... By documenting the suffering of others, and to varying extent portraying them as sovereign subjects, giving them a voice, stressing the ordinariness of the victims ("it could have been you"), and then authorizing their stories, Al Jazeera English brings the distant suffering of these Palestinian and Chinese civilian victims closer to viewers. .... For Al Jazeera English, the institutional authorization of "the voiceless" is part of its editorial distinctiveness and branding strategy in the global media market. (Tine Figenschou, "Suffering Up Close", *International Journal of Communication* 5/2011, p. 249-250)

Per chi non è protagonista di quelle rappresentazioni ma si limita a contemplarle a distanza, in una posizione di potere in termini di soggettività visuale,<sup>302</sup> le figure che scorrono sullo schermo, vicine eppure profondamente distanti, rimangono per lo più sagome senza spessore, a maggior ragione quando appartengono a un gruppo – etnico, religioso o nazionale – percepito come marcatamente 'altro' rispetto a chi guarda. Una distanza costruita ancora una volta sulla base di un rapporto di potere: "who speaks of whom, who is empowered to tell

---

<sup>302</sup> Mirzoeff, *Watching Babylon*, cit., p. 13.

what kind of stories about which Others, and who is spoken of, but silent".<sup>303</sup>

Eppure uno spazio per la 'differenza', in termini di lingua e contenuti, sembra farsi strada parallelamente alle chiusure del mercato dell'informazione, se la mondializzazione non è solo il risultato di processi economici ma anche di una "spinta alla molteplicità" verso la decentralizzazione dei dispositivi tecnologici, per lo sviluppo del plurilinguismo, della pluri-percezione. Come scriveva Michail Bachtin, la politica della molteplicità richiede una forte partecipazione alle "culture e ai linguaggi degli altri", e porta verso la creolizzazione più che verso il multiculturalismo.<sup>304</sup> Un canale come Al Jazeera English non può certo essere considerato un contributo al plurilinguismo in senso stretto, dal momento che adotta lingua e format egemoni per proporre i suoi contenuti con maggiore autorevolezza a un ampio pubblico. L'inglese di Al Jazeera English però, per quanto di stampo marcatamente britannico<sup>305</sup>, si piega ad essere veicolo minimo ed essenziale per la comunicazione tra soggetti estremamente differenziati per provenienza, cultura e competenza linguistica; un inglese che è stato da tempo "invaso" da una varietà di altri linguaggi, mantenendo un primato nella comunicazione pubblica e commerciale a livello internazionale ma in forma irrimediabilmente contaminata.<sup>306</sup> Come nota David Morley,

Nowadays, it has come to seem natural, in many parts of the world, that television should be not only in color and in stereo, but also in English. However, while English may have become the dominant international language in many areas of the world, we also see many flourishing forms of its indigenization – such as its local transformation into hybrid languages, such as "Hinglish" and "Singlish". This dispersal of English into a variety of regional forms may perhaps be

---

<sup>303</sup> Morley e Robins, *Spaces of Identity*, cit., p. 7.

<sup>304</sup> In Lazzarato, *La politica dell'evento*, cit, p. 92.

<sup>305</sup> Come conseguenza dell'imprinting lasciato dalla formazione dei primi giornalisti del canale arabo, v. Cap. 1.

<sup>306</sup> Stuart Hall, "The local and the global", in A. King (a cura di), *Culture, Globalisation and the World System*, Macmillan, Londra, 1991, p. 28.

best understood as the inevitable price it pays for its global hegemony. (Morley, "Cultural Imperialism reconsidered", cit., p. 30-31)

Si può dire perciò che Al Jazeera English contribuisca alla creolizzazione identitaria di soggetti e voci eterogenei, tutti inclusi in uno stesso flusso di trasmissione televisiva a ciclo continuo, in un processo che tende a riconoscere e valorizzare le differenze. Una prospettiva facilitata dalle dimensioni poco ingombranti dello stato del Qatar, che occupa poco o nessuno spazio visibile nella selezione delle notizie del canale, per cui, come spiega l'ex direttore del canale Niegel Parsons, nei notiziari di Al Jazeera English tutte le notizie sono ugualmente straniere: "A channel hosted and financed by the state of Qatar had a particular advantage in presenting more than one side of any story, Parsons continued, because Qatar was far too small a country to project a domestic agenda onto the international scene. Thus, for Al Jazeera International, every news item would effectively be a 'foreign story' ".<sup>307</sup>

Partendo da considerazioni simili, uno studio di Mohammed El Nawawy e Shawn Powers ha creato per il canale la categoria *ad hoc* di "media conciliatorio", sostenendo che la visione di Al Jazeera English, che punta a utilizzare il maggiore numero di voci possibili nel raccontare qualsiasi storia e adotta un approccio mirato alla scelta di voci 'dal basso' piuttosto che di portavoce istituzionali, offrirebbe categorie meno rigide ai suoi spettatori e un'informazione che favorisce il dialogo e la conciliazione dei conflitti.<sup>308</sup> Un "media conciliatorio" secondo i due autori dovrebbe fornire uno spazio ai gruppi politicamente sottorappresentati; fornire punti di vista molteplici sulle questioni più controverse; rappresentare gli interessi del pubblico internazionale in generale piuttosto che di gruppi specifici; fornire testimonianze dirette; riportare storie di ingiustizie sociali; riconoscere errori nella copertura giornalistica quando accadono; dimostrare il desiderio di ri-

---

<sup>307</sup> Sakr, "Challenger or Lackey?", cit., p. 120.

<sup>308</sup> El Nawawy e, Powers *Mediating conflict: Al Jazeera English and the possibility of a Conciliatory media*, cit., pp. 24-25.

solvere piuttosto che esasperare i conflitti; evitare l'uso dei termini vittimizzanti, come "martire" o "commovente", a meno che non siano attribuiti ad una fonte specifica e affidabile; evitare l'uso di etichette demonizzanti, come "terrorista" o "estremista", a meno che non siano attribuite a una fonte specifica e affidabile; astenersi da opinioni che non siano sostanziate da prove credibili; fornire informazioni contestuali che aiutino gli spettatori a comprendere al meglio l'evento.<sup>309</sup> Quella che ne deriva è una 'narrativa della distensione', che attraverso l'inclusione di voci diverse in un intreccio televisivo dagli spazi e dai tempi dilatati si oppone alla narrativa della tensione dominante nei network statunitensi e corrisponde alla maggior parte dei criteri del "peace journalism" come definito dai suoi primi e principali teorici.<sup>310</sup> La narrativa di Al Jazeera English si definisce quindi per opposizione rispetto alle "attività senza soggetto" e senza responsabilità di molta informazione televisiva, e il tentativo di perseguire a tutti i costi una politica televisiva dell'ordinario invece che dello straordinario.<sup>311</sup>

Allo stesso tempo è impossibile non chiedersi se la forma dei canali all-news non sia strutturalmente incompatibile con la possibilità di offrire un punto di vista "alternativo" rispetto a quello dei media mainstream. Si può sostenere che gli assetti proprietari di un mezzo di comunicazione siano solo una componente nella costruzione degli effetti egemonici dei media; il restante è la dimensione culturale composta dall'universo di miti e valori che quei media legittimano, e che altri media possono mettere in discussione.

Contrary to one narrow version of the political economy thesis, media power is only partly about the ownership structure of media corporations and the infrastructure of media distribution. This (very real) political economy has a "cultural" dimension: the universe of beliefs, myths, and practices that allows a highly unequal media system to seem legitimate. ... Beliefs in the media's central place in social life can be effectively challenged only by *alternative* frames. (Nick Couldry e James Curran, a cura di, *Contesting Media Power*.

---

<sup>309</sup> *Ibid.*

<sup>310</sup> Jake Lynch e Annabel McGoldrick, *Peace Journalism*, cit., p. 5.

<sup>311</sup> Bourdieu, *On Television*, cit., pp. 20-25.

*Alternative Media in a Networked World*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2003, p. 41 - cors. orig.)

Se un canale come Al Jazeera English difficilmente può essere considerato “alternativo” in termini di assetto proprietario (essendo un canale statale con gestione privatistica) e struttura (a gestione professionale, solo limitatamente partecipativa), è proprio la sua posizione privilegiata in termini di risorse economiche che permette al network di rendere sufficientemente visibile una prospettiva ‘minoritaria’ che altrimenti non potrebbe mai raggiungere un vasto pubblico.<sup>312</sup> Le alternative mediatiche proposte da attori statali come il Qatar, la Russia, l’Iran o la Cina, nascono sicuramente per promuovere le iniziative e gli interessi del loro stato finanziatore, evoluzione elaborata dei vecchi mezzi di propaganda<sup>313</sup> e nell’ottica dell’economia politica esercitano un “soft power”<sup>314</sup> tanto più necessario per bilanciare un “hard power” limitato in uno stato come il Qatar. Questa crescente segmentazione dei punti di vista nella selezione e nel trattamento delle notizie sarebbe secondo alcuni commentatori uno dei segni di declino del modello dell’obiettività anglosassone, ritenuto non più soddisfacente da un numero crescente di spettatori, e del successo del modello di notizia personalizzata, “opinionated”, ritagliata sulla base dei bisogni e delle aspettative del pubblico di riferimento.<sup>315</sup> A prescindere dalle valutazioni di merito, non si può negare che queste voci segmentate e parziali intervengano a mitigare quell’impatto del libero mercato che nel campo dell’informazione satellitare si configura in termini di concentrazione e di conservatorismo.<sup>316</sup> Mettendo completamente in ombra il ruolo del suo stato promotore, l’immagine che Al Jazeera English ha sempre voluto promuovere, come abbiamo visto all’inizio, è quella del “giornalismo-ponte”, capace di connettere aree geografiche e culturali distanti tra loro. Eppure, come suggerisce Khaled Fouad Allam quella del ponte è un’immagine ormai abusata nelle relazioni interculturali

---

<sup>312</sup> Couldry e Curran (a cura di), *Contesting Media Power*, cit., p. 43.

<sup>313</sup> Painter, *Counter-Hegemonic News*, cit., p. 67.

<sup>314</sup> Secondo l’accezione definita da Joseph Nye in *Soft Power*, cit.

<sup>315</sup> Painter, *Counter-Hegemonic News*, cit., p. 71.

<sup>316</sup> v. paragrafo 2.1.

che non risolve gli aspetti più problematici di questa mediazione: "... ecco che la relazione tra giornalista e spazio culturale diventa complessa, oscillando nella polarità che include identità e alterità... il giornalista non getta un ponte tra le culture, ma traduce gli avvenimenti a seconda del proprio universo sociale e concettuale di appartenenza".<sup>317</sup> Nel caso di Al Jazeera English, l'ambizione non è solo quella di proporsi banalmente come ponte tra diverse culture,<sup>318</sup> ma anche tra diverse tecnologie e linguaggi mediatici. Se gli altri esperimenti di media satellitari nati per iniziative statali rimangono limitati soprattutto per la difficoltà a individuare e coinvolgere comunità trasversali di spettatori, è soprattutto attraverso un uso attento della convergenza mediatica che Al Jazeera English farà invece dell'inclusione e della partecipazione del pubblico una delle strategie più efficaci di diffusione del canale, come vedremo nei capitoli successivi.

---

<sup>317</sup> Khaled Fouad Allam, "Un esempio di islamologia applicata ...", cit., p. 267.

<sup>318</sup> Esemplificata da libri come quello di Josh Rushing, *Mission Al-Jazeera: Build a Bridge, Seek the Truth, Change the World*, cit.

#### 4. LA TUNISIA, L'EGITTO E LE VOCI DELLE RIVOLUZIONI

Il racconto multimediale e partecipato delle rivoluzioni  
del 2011 in Al Jazeera English

What does it mean to *be* modern in the Arab World? Dealing with *being modern* or *modernness*, as I prefer to call it, and what it means, raises a number of questions that problematize the meaning of Arab modernity. What determines modernness – the spatial, the temporal or both? Can one be modern and traditional at the same time? .... Does one need to be conscious of one's modernness for him or her to be so, modern that is? (Tarik Sabry, *Cultural Encounters in the Arab World*, Tauris, Londra, 2010, p. 8)

Tra dicembre 2010 e febbraio 2011 le piazze tunisine ed egiziane sono state attraversate da fiumi di slogan composti da categorie dense di storia nella cultura politica europea: libertà, uguaglianza, diritti umani, giustizia, trasparenza, partecipazione. Il "lessico sacro dell'Occidente",<sup>319</sup> assorbito e rilocalizzato attraverso fitte interconnessioni tra consumi culturali e strategie politiche su scala mondiale, ha evidentemente ecceduto da tempo i confini della sua patria d'origine. Se la politica non è altro che un tentativo di riattivare un potenziale del passato per rendere possibile una divergenza dal presente,<sup>320</sup> non è facile distinguere quale sia il passato mobilitato e riattivato nelle rivoluzioni del 2011 in Tunisia e in Egitto. Da dove viene questo passato, attraverso quali dinamiche di potere, e come viene riappropriato, ridiscusso e ibridato<sup>321</sup> nel Nordafrica del 2011? La stessa definizione di "rivoluzione" è stato oggetto di un ampio dibattito riferita ai sollevamenti popolari che hanno destituito il governo tunisino ed egiziano<sup>322</sup>.

---

<sup>319</sup> Iain Chambers, "Cultural Studies, the Social Web, and the Analysis of Political Transformations", relazione al seminario *Between Everyday Life and Political Revolution: The Social Web in the Middle East*, Università "L'Orientale", Napoli, 21-22 Marzo 2011.

<sup>320</sup> Elizabeth Grosz, *The Nick of Time: Politics, Evolution, and the Untimely*, Duke University Press, Durham, 2004, p. 178.

<sup>321</sup> Nell'accezione data da Homi Bhabha in *The Location of Culture*, cit.

<sup>322</sup> Come ha notato Armando Salvatore, "...[revolution is] an unlikely sociological category and rather lies at the core of the mythology of political modernity. It provides modern popular politics with the image of a climax of 'shock and awe', a heroic exit from the political routine of intimidation and subjection, unleashing an abnormal ener-

Al Jazeera è stato il primo canale televisivo a definire "rivoluzioni", sia nella versione araba che inglese, i movimenti politici tunisini ed egiziani. Per questa ragione, ma soprattutto perché sono stati gli stessi protagonisti di questi eventi a rivendicare questa definizione – nei blog e nei social network, nelle interviste per strada e nei commenti in studio – il termine "rivoluzione" verrà utilizzato in queste pagine, non per definire una volta per tutte un fenomeno politico ma per indicare quella categoria capace di mobilitare, in diversi contesti, un immaginario simbolico che combina dimensioni culturali vicine e lontane, storia anticoloniale e universalismo eurocentrico. Nel processo di traduzione linguistica e culturale portato avanti da Al Jazeera English, dal Medio Oriente verso il resto del mondo, è soprattutto il lessico delle democrazie occidentali ad essere chiamato a interpretare i fenomeni in corso; ma non mancano riferimenti anche all'universo simbolico panarabo, nel quale le stesse parole e immagini rimandano a diversi orizzonti di riferimento. Guardando le riprese dei lanci di pietre dei manifestanti egiziani alla polizia è difficile non pensare all'Intifada palestinese; l'uso della stessa parola "rivoluzione" (*thawra*) può attivare in un pubblico arabo risonanze diverse rispetto a un pubblico anglofono, rimandando per esempio alla rivoluzione iraniana del 1979 o alla precedente rivoluzione egiziana del 1952, quando Gamal Abd el-Nasser fondò la repubblica. Ancora, l'uso della stessa parola "sistema" (*nizham*), parte dello slogan più celebre di piazza Tahrir ("a-shab iurid iskat al-nizham" – il popolo vuole la caduta del sistema/regime) va interpretato nello specifico contesto sociale e politico degli stati nordafricani.<sup>323</sup>

Le narrazioni occidentali delle rivolte arabe, d'altra parte, hanno alternato fin dall'inizio stupore e prudenza, entusiasmo e scetticismo. Le codificazioni prevalenti dell'evento sono state quelle delle medievali "rivolte per il pane" o quelle più post-moderne, ma non meno impe-

---

gy neatly substituting (or substantiating) traditional messianic expectations". In "The Elusive Subject of Revolution", *The Immanent Frame*, 16 Febbraio 2011 <<http://blogs.ssrc.org/tif/2011/02/16/the-elusive-subject-of-revolution>> (2/11).

<sup>323</sup> Armando Salvatore, "The Elusive Subject of Revolution", cit.

riali ed eurocentriche del crollo del muro di Berlino.<sup>324</sup> Prodotto inevitabile di dittature dispotiche, appartenenti a un mondo “chiuso, separato e del tutto estraneo a quello liberal-democratico tipico delle democrazie occidentali”,<sup>325</sup> le proteste sono state sostanzialmente dismesse in due modi opposti e complementari: da una parte come rivolte di miserabili senza aspirazioni politiche degne di questo nome, dall'altra come sintomo di una inequivocabile “voglia d'Occidente”.<sup>326</sup> La profonda rottura innescata da questi eventi ha dovuto fronteggiare da subito continui tentativi di normalizzazione, sia all'interno degli stessi confini tunisini ed egiziani che da parte di quegli stati occidentali saldamente alleati, fino a pochi mesi prima, con i governi destituiti.<sup>327</sup> Raccontando le rivolte arabe attraverso il lessico politico delle liberal-democrazie occidentali *Al Jazeera English* sembra porre un doppio interrogativo al pubblico internazionale a cui si rivolge: da una parte mettendo in evidenza la problematicità dei concetti di cittadinanza e di diritti umani universali sia in Nord Africa che nei paesi di residenza degli spettatori; dall'altra stimolando un solidarismo transnazionale, apparentemente critico degli assetti politici ed economici dominanti. Nei servizi televisivi prodotti da *Al Jazeera English* tra gennaio e febbraio 2011 in Tunisia e in Egitto l'emittente si posiziona a fianco dei manifestanti, in un discorso teso a dare legittimità politica alle loro rivendicazioni, grazie anche all'impiego di reporter arabo-anglofoni, bilingue e biculturali, capaci di tessere punti di congiunzione tra orizzonti quotidiani diversi quali quelli degli egiziani a piazza Tahrir e degli spettatori a Washington, Londra, Kuala Lumpur o Nairobi. Rinegoziando sul campo i modelli di informazione anglofoni, la narrazione di *Al Jazeera English* alterna una attitudine alla normalizzazione delle rivolte, effetto collaterale della loro traduzione in un linguaggio politico nato in un altrove distante nel tempo e nello spa-

---

<sup>324</sup> Miguel Mellino, “Buenos Aires 2001-Tunisi 2011”, in Ambra Pirri (a cura di), *Libeccio D'Oltremare*, Ediesse, Roma, 2011, p. 52.

<sup>325</sup> Ivi, p. 61.

<sup>326</sup> Ivi, p. 55.

<sup>327</sup> Anna Curcio, “La nuova Europa comincia dal Maghreb”, in Ambra Pirri (a cura di), *Libeccio D'Oltremare*, cit., pp. 185-6.

zio, e una spinta che, all'opposto, tende al potenziamento della forza centrifuga<sup>328</sup> e dirompente di questi eventi propagati in video e sul sito dell'emittente in tempo reale.

Nell'analisi della copertura informativa costruita da *Al Jazeera English* in Tunisia e in Egitto si prenderà in considerazione soprattutto la dimensione 'convergente'<sup>329</sup> della narrativa del canale, che ha raccontato questi eventi con un intreccio di media e linguaggi differenti – trasmissioni satellitari, filmati su YouTube, blog, messaggi da Twitter, foto da Facebook – includendo un alto numero di contributi non professionali ricevuti da attivisti e utenti/spettatori del canale. Per quanto i canali satellitari mantengano un ruolo centrale per la circolazione delle notizie nella regione del Medio Oriente e Nord Africa (MENA), l'attenzione di molti studi, in seguito agli eventi del 2011 in Tunisia e in Egitto, sembra essersi radicalmente spostata sul campo dei *social media*, e sul loro utilizzo 'politico' nella regione.<sup>330</sup> Per comprendere e valorizzare la complessità e ricchezza dell'universo mediatico sviluppatosi a partire da e intorno alla regione, sembra fondamentale invece esplorare le connessioni, i punti di contatto tra formati e linguaggi mediatici diversi, analizzando nello specifico come il canale satellitare Al Jazeera English ha selezionato, riorganizzato e amplificato i contenuti diffusi attraverso i social media durante le rivoluzioni del 2011.

Dopo aver delineato alcuni elementi del contesto mediatico che ha reso possibile la narrativa convergente delle rivoluzioni, nello specifico la crescita del ruolo dei media digitali della regione, dai blog ai social network, si guarderà al loro incontro con il formato delle notizie satellitari. Nello specifico si guarderà a come i canali satellitari incorporano i contenuti generati dagli utenti attraverso la mediazione del

---

<sup>328</sup> Lazzarato, *La politica dell'evento*, cit.

<sup>329</sup> Henry Jenkins, *Convergence Culture*, cit.

<sup>330</sup> V. tra gli altri: Ilhem Allagui e Johanne Kuebler "The Arab Spring and the Role of ICTs", *International Journal of Communication*, 5/2011; David Faris, *Dissent and Revolution in a Digital Age: Social Media, Blogging and Activism in Egypt*, I.B. Tauris, Londra, 2013; 2013; Mohammed El-Nawawy e Sahar Mohamed Khamis, *Egyptian Revolution 2.0: Political Blogging, Civic Engagement, and Citizen Journalism*, Palgrave Macmillan, Londra, 2013.

sito del canale ma anche di piattaforme esterne come Facebook, Twitter e Youtube. Queste modalità di interazione, già sperimentate da diversi canali satellitari prima del 2011, sembrano però essersi strutturate in maniera più stabile nella programmazione di Al Jazeera English durante e dopo gli eventi in Tunisia e in Egitto, lasciando un'impronta determinante sia nell'ecosistema mediatico che nella stessa linea editoriale del canale, come vedremo anche nel prossimo capitolo. Nella seconda parte del capitolo invece, verranno presi in analisi in particolare i servizi televisivi sulla Tunisia e sull'Egitto pubblicati sul canale YouTube di Al Jazeera English dal 4 gennaio all'11 febbraio 2011, insieme al LiveBlog sull'Egitto – blog ufficiale sul sito dell'emittente con aggiornamenti multimediali – dal 28 gennaio all'11 febbraio 2011. Nell'analisi dei contenuti del Live blog è stata inclusa anche una parte dei commenti lasciati su quelle pagine dai lettori, dal 28 gennaio all'11 febbraio; tracce che raccontano qualcosa di chi, a distanza, ha seguito con assiduità e interesse le evoluzioni della protesta egiziana tramite il sito di Al Jazeera English.

#### **4.1 Satelliti, blog e social networks: la convergenza nello spazio mediatico panarabo**

Il contesto tecnologico in cui si innesta il racconto delle rivoluzioni è quello di una convergenza mediatica che nei paesi di lingua araba si è strutturata con caratteristiche in parte diverse da quelle affermatesi in Europa e Nord America negli ultimi anni. La convergenza di diversi strumenti e culture mediatiche è stata definita da Henry Jenkins<sup>331</sup> nel contesto degli Stati Uniti come fenomeno connesso allo sviluppo di una cultura partecipativa, sia nell'ambito dei consumi che di una partecipazione politica più strettamente intesa. Immerso nella *Convergence Culture* il cittadino/consumatore di Jenkins è immerso in un ecosistema fluido che combina nuovi e vecchi media, in cui può fruire di contenuti differenti attraverso un unico dispositivo, o dove al contrario diversi dispositivi ospitano lo stesso contenuto mediatico. Un pro-

---

<sup>331</sup> Henry Jenkins, *Convergence Culture*, cit.

cesso che per Jenkins prende avvio sempre dai fenomeni di consumo, come nelle comunità di fans di serie televisive o videogiochi, per poi eventualmente incidere, commutando gli stessi meccanismi, sull'ambito politico.

Nella maggior parte dei paesi della regione nordafricana e medio-orientale, data la censura governativa imposta a molti dei media ufficiali, lo sviluppo dei fenomeni di convergenza mediatica legato alla diffusione di Internet sembra essersi sviluppato soprattutto intorno alla facile circolazione di opinioni e informazioni critiche e dissidenti, a prescindere dall'intenzione originaria dei creatori di piattaforme come YouTube e Facebook. Come ha osservato Ethan Zuckerman, se le piattaforme per la pubblicazione di contenuti online erano state in origine progettate per condividere contenuti "inoffensivi" con gli amici, come le foto dei gatti di casa, gli utenti di queste piattaforme residenti in paesi con regimi autoritari le hanno invece da subito rese strumenti per denunciare abusi di potere e per promuovere manifestazioni di dissenso.<sup>332</sup> In contesti come quello nordafricano e medio-orientale quindi la censura sembrerebbe avere incoraggiato lo sviluppo della connessione tra i diversi mezzi di comunicazione alternativi a quelli controllati dai governi, compattando uno schieramento eterogeneo formato da televisioni satellitari, blog, testate online e social media.<sup>333</sup>

---

<sup>332</sup> Ethan Zuckerman, "The Cute Cat Theory Talk at Etech", *ethanzuckerman.com*, <<http://www.ethanzuckerman.com/blog/2008/03/08/the-cute-cat-theory-talk-at-etech>> (3/10).

<sup>333</sup> Leena Ben Mhenni, "Tunisian Girl. La rivoluzione vista da un blog", Roma, Edizioni Alegre, 2011, pp. 12-13: "I tunisini che utilizzano internet ormai sono abituati a vedere il messaggio di errore '404 not found' e hanno quindi inventato Ammar 404, un personaggio virtuale armato con le forbici della censura. Quando andate in Tunisia, provate solo ad aprire You Tube o Dailymotion: rivecerete subito questo messaggio di errore! Volete seguire informazioni su Al Jazeera o Al Arabiya? L'Agenzia tunisina internet si scusa, ma non può offrirvi questo servizio. Volete conoscere meglio la vita quotidiana e i problemi dei tunisini attraverso i loro scritti su siti come Tunisina news, Asfaq.or o Nawaat.org? Ancora, siamo spiacenti di non potervi accordare questo privilegio. Siete uno straniero in Tunisia, un vostro amico vi ha dato il link del suo blog, per darci un'occhiata? Siamo spiacenti, non è possibile".

Prima dell'avvento dei social network, il filo che unisce l'utilizzo di diversi media e formati su Internet nella regione del Medio Oriente e Nord Africa (MENA) è stato per quasi un decennio soprattutto l'utilizzo politico dei blog, la cui affermazione secondo alcuni osservatori avrebbe inciso sull'opinione pubblica panaraba quasi quanto l'arrivo della televisione satellitare a metà degli anni Novanta.<sup>334</sup>

Charles Hirschkind sottolinea come in Egitto lo sviluppo della blogosfera abbia fornito un nuovo spazio di discussione per portare avanti connessioni tra gruppi di attivismo sociale e sindacale che, per quanto eterogenei – includendo organizzazioni di sinistra e associazioni islamiche come i Fratelli Musulmani – nell'ultimo decennio hanno trovato importanti momenti di coesione nell'opposizione congiunta al governo di Hosni Mubarak.<sup>335</sup> Nell'ambito di questa nuova coesione sociale di opposizione, i blogger egiziani hanno cominciato a essere portavoce delle istanze esistenti, e allo stesso tempo hanno gradualmente introdotto nuovi modi di coinvolgimento e di diffusione delle informazioni politicamente rilevanti, prendendo spunto anche dall'Iran del 2009, e proponendo un mix di linguaggi e registri che si distanzia nettamente da quello dei media ufficiali, segnando la misura della distanza dal sistema politico-sociale che contestano. Quello che rimane centrale, nello scambio multidirezionale di materiali, voci e riferimenti che comincia a passare attraverso Internet, è il legame che i bloggers costruiscono e mantengono con "la strada", intesa sia come spazio del manifestarsi dei quotidiani fenomeni di repressione da parte del regime, sia di possibile resistenza agli abusi di potere.<sup>336</sup> Una connessione che però, in molte delle fasi politiche che si susseguono dal 2004 al 2011 in Egitto, rimane problematica per la difficoltà concreta, dato lo stato di polizia formalizzato nelle leggi di emergenza, di portare in strada l'evoluzione dei movimenti nati in rete. Se dalla

---

<sup>334</sup> Sultan Al Qassemi, "Pioneers bloggers in the Arab Gulf States", *Jadaliyya.com*, 20 Dicembre 2011, <<http://www.jadaliyya.com/pages/index/3643/pioneer-bloggers-in-the-gulf-arab-states>>, (1/12).

<sup>335</sup> Charles Hirschkind, "The Road to Tahrir", *The Immanent Frame*, 9 Febbraio 2011, <<http://blogs.ssrc.org/tif/2011/02/09/the-road-to-tahrir/>>, (3/11).

<sup>336</sup> Hirschkind, "The Road to Tahrir", cit.

strada alla rete il passaggio è infatti ormai rodato, dalla rete alla strada rimane spesso frustrato dando origine a posizioni di forte diffidenza sull'effettiva incidenza delle mobilitazioni su internet rispetto alla "vita reale", ennesima dimostrazione dell'astrazione delle mitologie occidentali sul potere della sfera pubblica mediatizzata.<sup>337</sup> Una disconnessione tra spazio d'azione in rete e spazio d'azione nelle strade che si è concretizzata, dall'inizio degli anni 2000, in una lunga lista di arresti e persecuzioni nei confronti dei blogger arabi più noti e più politicizzati<sup>338</sup>.

Di certo, se confrontato con l'impatto di massa del satellite nelle società arabe, la fruizione dei blog, per quanto di grande impatto sull'ecosistema dei media, rimane ristretta a una minima parte della già ristretta minoranza di utenti di internet rispetto al totale della popolazione di questi paesi, cosa che ha facilitato la repressione dei governi nei confronti di singoli attivisti.<sup>339</sup> Questo non implica che il loro ruolo non possa considerarsi centrale, come nota Marc Lynch, nella capacità di fare da "catalizzatori" per mobilitazioni politiche e "facilitatori" di nuove forme di attivismo politico.<sup>340</sup> Uno dei primi movimenti riuscito a riversarsi con successo dalla blogosfera alla strada è *Kifaya!* ("basta!"), nato in Egitto nel 2004 e composto da formazioni politicamente molto eterogenee (islamisti, comunisti e liberali) con l'intento comune di chiedere la fine del governo di Hosni Mubarak e rigettare una possibile successione di suo figlio Gamal. Un successo in termini partecipativi che si riflette anche in una crescita di ritorno, in

---

<sup>337</sup> Armando Salvatore, "Before (and After) the 'Arab Spring': From Connectedness to Mobilization in the Public Sphere", in Armando Salvatore (a cura di), *Oriente Moderno*, special issue on *Between Everyday Life and Political Revolution: The Social Web in the Middle East*, n. 91/2011, pp. 5-12, <[http://www.academia.edu/1416964/Before\\_and\\_After\\_the\\_Arab\\_Spring\\_From\\_Connectedness\\_to\\_Mobilization\\_in\\_the\\_Public\\_Sphere](http://www.academia.edu/1416964/Before_and_After_the_Arab_Spring_From_Connectedness_to_Mobilization_in_the_Public_Sphere)>, (12/13).

<sup>338</sup> Ilhem Allagui e Johanne Kuebler "The Arab Spring and the Role of ICTs", cit.

<sup>339</sup> Marc Lynch, "Blogging the new Arab public", *Arab Media & Society*, February 2007, <[http://www.arabmediasociety.com/articles/downloads/20070312155027\\_AMS1\\_Marc\\_Lynch.pdf](http://www.arabmediasociety.com/articles/downloads/20070312155027_AMS1_Marc_Lynch.pdf)>, (2/10).

<sup>340</sup> *Ibid.*

termini quantitativi e di varietà dei contenuti, della stessa blogosfera egiziana.<sup>341</sup>

Una delle misure più importanti del ruolo assunto dai blogger nella vita pubblica della regione è soprattutto il riconoscimento che comincia a essere tributato loro dai giornali o dalle tv statali, venendo incorporati nel sistema mediatico come punto di snodo strategico per la circolazione di materiali informativi “dalla strada” ai media nazionali. In Egitto dopo il 2005, l’ufficializzazione dei blog come fonte attendibile per i media tradizionali, in particolare dopo l’episodio del video sulle violenze della polizia inizialmente pubblicato dal blogger Wael Abbas<sup>342</sup>, diventa una modalità praticata anche in giornali importanti come Al Masry Al Youm e Al Dustour (Lynch 2007) o altri media più o meno vicini al regime; una modo per ridurre il carico di responsabilità per chi pubblica la notizia, dandone conto solo nel momento in cui si è già diffusa nell’ambito più informale delle reti, come spiega Hirschkind.

This new relation between bloggers and other media forms has now become standard: not only do many of the opposition newspapers rely on bloggers for their stories; news stories that journalists can’t print themselves without facing state persecution—for example, on issues relating to the question of Mubarak’s successor—such stories are first fed to bloggers by investigative reporters; once they are reported online, journalists then proceed to publish the stories in newsprint, citing the blogs as sources, in this way avoiding the accusation that they themselves invented the story. Moreover, many young people have taken up the practice of using cellphone cameras in the street, and bloggers are constantly receiving phone film-footage from anonymous sources that they then put on their blogs. (Charles Hirschkind, “The Road to Tahrir”, cit.)

---

<sup>341</sup> Hirschkind, “The Road to Tahrir”, cit.

<sup>342</sup> Noto giornalista e attivista, il suo blog è *al-wa’i al-masri* (“Egyptian Awareness”), <<http://misrdigital.blogspot.com/>>. Per una descrizione dell’episodio v. Charles Hirschkind, “The road to Tahrir”, cit.

Al di là dell'azione politica nei singoli stati, anticipando l'operazione poi avviata dal canale in inglese di Al Jazeera e proseguita dai social media, precursori di un processo di 'traduzione' degli eventi della regione mediorientale sono stati gli attivisti/giornalisti definiti "Bridge bloggers",<sup>343</sup> che hanno cominciato a indirizzare i loro post direttamente in inglese a un pubblico internazionale. Tra gli esempi più noti di questa categoria ci sono i blogger iracheni Salam Pax<sup>344</sup> e Riverbend<sup>345</sup>, attivi in Iraq dal 2003, i cui post hanno scardinato giorno per giorno la versione del governo statunitense sull'intervento armato in Iraq. Così come per Al Jazeera English, anche per i *bridge bloggers* l'assunzione di partenza è che esprimersi direttamente in inglese possa facilitare la comunicazione e la comprensione tra individui e gruppi appartenenti a contesti sociopolitici profondamente differenti, in particolare in un momento in cui chi scrive fa parte di una nazione sotto assedio da parte di uno stato culturalmente e militarmente dominante. A differenza della tv satellitare, i blog – così come i social media – giocano anche sulla possibilità di scavalcare i media mainstream, per mettere direttamente in comunicazione singoli utenti attraverso la rete, intorno al racconto di storie che sono individuali e insieme rappresentative di una collettività. Scrive Ahdaf Soueif nella prefazione al libro che ha messo su carta i post di Riverbend:

English-speaking readers are incredibly lucky that this young Iraqi woman has written her narrative into English, that they can hear and relate to her directly without the mediation of a translator. She should not, of course, have had to write this book at all. But now that she has written it, and written it so brilliantly, I hope English speakers everywhere will take Riverbend and Baghdad Burning to their hearts. (in Riverbend, *Baghdad Burning: Girl Blog from Iraq*, cit., p. vii)

---

<sup>343</sup> Ethan Zuckerman, "Meet the Bridgebloggers", relazione in *The Power and Political Science of Blogs conference*, University of Chicago, 16-17 Settembre 2005; Marc Lynch, "Blogging the new Arab public", cit.

<sup>344</sup> Salam Pax, *The Baghdad Blog*, Atlantic Books, London, 2003.

<sup>345</sup> Riverbend, *Baghdad Burning: Girl Blog from Iraq*, Marion Boyars, London - New York, 2005.

Anche nel caso dei *bridge-bloggers*, come in quello degli altri blogger arabi più influenti, si tratta di un gruppo di dimensioni ridotte, la cui rappresentatività rischia anzi di essere sopravvalutata da parte del pubblico occidentale, a seconda anche delle connessioni che si costituiscono con aggregatori di blog e portali web statunitensi o europei che ne costituiscono la via di accesso privilegiato.<sup>346</sup> Nel difficile tentativo di essere “ponti” tra culture diverse senza rischiare di diventare “specchi” che riflettono opinioni già costituite negli schieramenti politici in cui si divide il pubblico occidentale, come avverte Lynch,<sup>347</sup> i *bridge-bloggers* offrono un “punto di vista arabo” scavalcando gli stereotipi e le semplificazioni dei media occidentali, sebbene proprio l'eccezionalità di queste figure (giovani dall'alto livello di istruzione, classe media laica, liberale e filo-occidentale) rispetto al loro contesto sociale di appartenenza rischi spesso, secondo Armando Salvatore,<sup>348</sup> di rafforzare involontariamente quegli stessi stereotipi.

Otto anni dopo l'Iraq, la diffusione delle connessioni a Internet è cresciuta in maniera sostanziale, nonostante sia ben lontana dal riguardare la totalità della popolazione, ed è collegata soprattutto all'aumento della diffusione dei telefoni cellulari, che permettono la connessione ai *social networks* anche in aree prive di infrastrutture digitali<sup>349</sup>. Come racconta la blogger Leena Ben Mhenni,

Nell'ottobre 2009, 860mila tunisini stavano su Facebook. Nel febbraio 2010, questo numero è salito a 1 milione 125mila. Nel gennaio 2011, all'indomani di questi fatti, la Tunisia contava niente meno che 2 milioni e 400mila facebookers. .... Su undici milioni di persone che vivono nel nostro paese, praticamente tutti quelli che sono in età di voto o per manifestare oggi usano internet direttamente o hanno almeno un legame con il mondo degli internauti. (Leena Ben Mhenni, *Tunisian Girl*, cit., p. 42)

---

<sup>346</sup> Marc Lynch, "Blogging the new Arab public", cit.

<sup>347</sup> *Ibid.*

<sup>348</sup> Armando Salvatore, "New Media and Collective Action in the Middle East", *Sociologica*, 3/2011, Il Mulino, Bologna, p. 2.

<sup>349</sup> v. "Social Media Around the World: Current Trends and Future Growth", *searchenginewatch.com*, <<http://searchenginewatch.com/article/2064680/Social-Media-Around-the-World-Current-Trends-and-Future-Growth>>, (2/11).

La pratica dell'uso dei social media, che si diffonde in maniera più rapida e soprattutto più trasversale rispetto a quella dei blog, segna un ulteriore cambiamento nella quantità e qualità dell'uso politico di Internet in Nord Africa, anche se alcuni nodi di queste comunità online rimangono gli stessi. Social network come Facebook e Twitter si sovrappongono quindi alla blogosfera preesistente, aggiungendo una base di utenti più ampia e un accento più esplicito sullo scambio dei contenuti e sulla relazionalità, e vengono inclusi tra gli strumenti comunicativi utilizzabili anche nell'opposizione al regime.

Nel 2008 in Egitto si ha per la prima volta la dimostrazione su larga scala del fatto che anche le connessioni create nelle chat e sulle banche dei social network possono essere trasformate in mobilitazione politica. La manifestazione del 6 aprile 2008, data fissata per uno sciopero a supporto dei lavoratori della fabbrica tessile di Mahalla, a nord del Cairo, si trasforma con la diffusione via Facebook nella più ampia protesta anti-Mubarak in Egitto precedente al 2011. Da quel momento in poi, diversi esperimenti di mobilitazione si sono susseguiti in Egitto, e con essi diverse interpretazioni dell'utilità ed efficacia dei social network nel diffondere e sostenere le istanze politiche nate tra i cittadini. Di fatto l'informazione su Internet, per la maggior parte degli utenti in Egitto, diventa non più sinonimo di blog ma di social network,<sup>350</sup> segnando una svolta nell'utilizzo delle connessioni informatiche a fini politici, avvenuta in maniera analoga anche in Tunisia<sup>351</sup>.

L'elemento determinante nella diffusione capillare dei social network, in tutti i contesti ma forse a maggior ragione in quello nordafri-

---

<sup>350</sup> Salvatore, "Before (and After) the 'Arab Spring': From Connectedness to Mobilization in The Public Sphere", cit.

<sup>351</sup> Come ricostruisce l'attivista tunisino Khaled Garbi Ben Ammar, protagonista delle rivolte degli anni '80 e poi espatriato, "Il silenzio è stato infranto per la prima volta nel 2008 quando una serie di rivolte a Gafsa si sono diffuse anche in altre città del sud. Ma nel 2010 ciò che ha fatto la differenza è stato Internet. Attraverso Facebook è stato possibile vedere la vera faccia del paese e da lì costruire contatti tra le persone e soprattutto coordinare e organizzare le lotte. Dunque c'è stata senz'altro continuità, ma quest'anno si è anche prodotto un grosso scarto in avanti. Questa rivolta è venuta dopo anni in cui non si poteva neanche scendere in piazza e l'attività politica era possibile soltanto se clandestina, se organizzata dentro le case". In Anna Curcio, cit.

cano, è il fondamento "relazionale" di questi media che operano sulla soglia tra pubblico e privato. Come nota Salvatore,

The fact that the protests in Iran after the contested presidential elections of June 2009 were focused on Twitter made many observers think that FB was going back to be what it was originally thought to be (a replica of college and post-college circles for chatting about private matters), not really the right medium to start a revolution, while the newest network seemed to be tailor-made for a fire of instant updates on potentially revolutionary events. Again, this was a premature diagnosis that ignored that FB had exactly the merit of facilitating quite stable, though highly mobile, patterns of connectedness among people on a much higher scale than allowed by previously available platforms, and that it was exactly this everyday connectedness that allowed them to rapidly mobilize if the need arose: up to ignite veritable political revolutions, in the most 'modernly classic' sense of the word. (Armando Salvatore, "Before (and After) the 'Arab Spring'", cit., pp. 5-12)

Le "voci" in gioco in questa fase non sembrano richiedere un'amplificazione e una visibilità, ma uno spazio al confine tra il pubblico e il privato dove potere coltivare relazioni di solidarietà umana e politica che non sono incoraggiate negli altri ambienti della società. Come scrive Fatema Mernissi, gli stessi flussi di informazione che attraversano le società arabe hanno contribuito a ridisegnare le soglie che separano la sfera pubblica da quella privata, intesa anche come separazione tra generi, classi, età:

The key problem giving anxiety to elites and masses, to heads of states and street-vendors, to men and women in the Arab world today is the digital chaos induced by Information Technologies such as the internet and the satellite which has destroyed the *hudud*, the space frontier which divided the universe into a sheltered private arena where women and children were supposed to be protected, and a public one where adult males exercised their presumed problem-solving authority" (Fatema Mernissi, "Digital Scheherazade. The Rise of Women as Key Players in the Arab Gulf", *Mernissi.net*, <[http://www.mernissi.net/books/articles/digital\\_scheherazade.html](http://www.mernissi.net/books/articles/digital_scheherazade.html)> , 6/09).

Sarebbe quindi proprio la facilità con cui i social media si inseriscono nel quotidiano a determinarne una diffusione ben più ampia di quella dei blog, e più trasversale rispetto alla composizione sociale dei suoi utenti<sup>352</sup>. La facilità di connessione data dalle reti sociali in generale ha innescato una rinnovata fiducia nella comunicazione via Internet come strumento di liberazione da misure statali repressive.<sup>353</sup> Il riconoscimento di Facebook come catalizzatore delle rivolte si è trasformato però anche in mitizzazione diffusa, imponendo sui media mainstream il marchio di “Facebook/Twitter Revolutions” alle rivolte arabe del 2011, una mitologia alimentata non solo sul versante occidentale<sup>354</sup>.

È stato probabilmente questo marchio a determinare una polarizzazione del dibattito sul ruolo dei social media in Egitto e Tunisia, sia in campo accademico che giornalistico, strutturatosi attorno ai due estremi della fiducia incondizionata e della diffidenza assoluta nei confronti delle tecnologie informatiche,. Se un primo versante vede nell'enfasi sulle potenzialità democratizzanti della tecnologia il rischio di sminuire l'*agency* e la soggettività politica dei protagonisti di questi eventi, il secondo interpreta invece i social network come elemento chiave di queste mobilitazioni, e sostiene che non valutarne il ruolo

<sup>352</sup> Leena Ben Mhenni motiva così il suo avvicinamento a un social network come Facebook. "Mi piace questa idea che ti permette di creare una rete di amici in tutto il mondo, di scambiare articoli, foto, video, ma anche di chattare direttamente con tutti. .... Su Facebook ho discusso con persone di cui non conosco il nome, leggendo uno o l'altro dei due giornali di opposizione o seguendone le informazioni sul solo canale televisivo non assoggettato al regime tunisino, El Hiwar Ettounisi". (*Tunisian Girl. La rivoluzione vista da un blog*, cit, p. 39)

<sup>353</sup> Jordi Rovira, "Interview with Manuel Castells. 'The Popular Uprisings in the Arab World perhaps constitute the most important internet-led and facilitated change' ", *uoc.edu* - Universitat Oberta de Catalunya, Febbraio 2011, <[http://www.uoc.edu/portal/en/sala-de-premsa/actualitat/entrevistes/2011/manuel\\_castells.html](http://www.uoc.edu/portal/en/sala-de-premsa/actualitat/entrevistes/2011/manuel_castells.html)> (4/11).

<sup>354</sup> Come riporta Annabelle Sreberny, "So the joke goes that Mubarak dies and meets Nasser and Sadat in the afterlife. They ask him, 'were you poisoned or shot?'. Mubarak shrugs and answers 'Facebook!'. Actually, an Egyptian family did recently name their newborn daughter Facebook". In "A Social Media Revolution?", *ProjectCarousel.org*, 31 Maggio 2011, <<http://www.projectcarousel.org/2011/05/31/a-social-media-revolution/>>, (3/11).

significherebbe non riconoscere la modernità delle società arabe contemporanee.<sup>355</sup> Il filone interpretativo che ha enfatizzato il potenziale democratizzante delle nuove tecnologie è stato anche salutato da Greg Burris come la nuova venuta di "Lawrence of E-rabia". Così come l'archeologo, poeta e ufficiale britannico T. E. Lawrence era stato il personaggio chiave per rendere comprensibile al pubblico occidentale l'improvviso sollevamento contro il presunto dispotismo ottomano durante la prima guerra mondiale, la celebrazione del ruolo democratizzante dei nuovi media oggi, capaci di denunciare gli abusi di regimi autoritari e di mobilitare ampie fasce di popolazione in Nord Africa e Medio Oriente, sarebbe secondo Burris funzionale al mantenimento di cornici interpretative coerenti con l'immaginario occidentale.<sup>356</sup> Un modo per evidenziare come la modernità sia stata importata in Nord Africa, ancora una volta, dall'Occidente, dimostrando la resistenza di vecchi stereotipi orientalisti capaci di riconfigurarsi in nuove e più accettabili vesti.<sup>357</sup>

È forse possibile uscire da questa sterile opposizione tra "agency" e "technology" focalizzandosi sul modo in cui i protagonisti di questi eventi hanno interagito con i media a loro disposizione, nutrendo il loro agire politico con informazioni e relazioni di diverso tipo. Proprio la capacità dei social networks di creare nuove connessioni o facilitare quelle già esistenti, creando quindi delle nuove forme di comunità è quella che si è trovata ad essere al centro di nuovi processi sociali fon-

---

<sup>355</sup> Tra i diversi tipi di voci nel dibattito v. Malcom Gladwell e Clay Shirky, "From Innovation to Revolution. Do Social Media Make Protests Possible?", *Foreign Affairs*, Marzo/Aprile 2011, <<http://www.foreignaffairs.com/articles/67325/malcolm-gladwell-and-clay-shirky/from-innovation-to-revolution>> (6/13); Tarak Barkawi, "The Globalization of Revolution", *aljazeera.com*, 21 Marzo 2011, <<http://www.aljazeera.com/indepth/opinion/2011/03/2011320131934568573.html>> (3/11); Mona Eltahawy, "Facebook, YouTube and Twitter are the new tools of protest in the Arab world", *The Washington Post*, 7 Agosto 2010, <<http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2010/08/06/AR2010080605094.html>> (5/11).

<sup>356</sup> Greg Burris, "Lawrence of E-rabia: Facebook and the New Arab Revolt", *Jadaliyya.com*, 17 Ottobre 2011, <<http://www.jadaliyya.com/pages/index/2884/lawrence-of-erabia-facebook-and-the-new-arab-revo#>> (2/12).

<sup>357</sup> Salvatore, "New Media and Collective Action in the Middle East", cit.

damentali per la diffusione e l'avanzamento di nuovi processi politici. Comunità che funzionano parallelamente su diversi livelli – locale, nazionale e transnazionale – e che non si sostituiscono ma si sovrappongono agli spazi e ai legami già esistenti, radicati nei contesti urbani<sup>358</sup>. Come scriveva Iain Chambers, “Al Jazeera, 24 hour news channels, blogging, MySpace, Twitter, Facebook and Internet: the expansion of social space, not the cancellation of the previous ones of the street, the square and the city, but their anticipation and transformation in planetary networks of amplification and extension”<sup>359</sup>.

Come ha notato Augusto Valeriani, si può dire che nel corso delle rivoluzioni egiziana e tunisina il ruolo dei social media sembra essere stato funzionale alla costruzione e al mantenimento di due tipi di ponti, tra gruppi e organizzazioni a livello locale, dentro e fuori la rete telematica, per distribuire le informazioni e facilitare le connessioni tra parti della società estremamente differenziate tra loro,<sup>360</sup> tra i manifestanti in Tunisia e in Egitto e gli utenti degli stessi network residenti in altre parti del mondo, raccogliendo un consenso e un supporto che va oltre le comunità regionali, capitalizzando rapporti di fiducia consolidati tra gli attivisti a livello globale.<sup>361</sup> Alcuni tra i blogger che hanno segnato la precedente stagione di attivismo continuano a essere importanti isole, porti di smistamento nel mare della rete. A questi si ag-

---

<sup>358</sup> Babak Elahi conclude uno studio sulle intersezioni tra spazi digitali e urbani che compongono l'identità politica e culturale di Teheran osservando che la contiguità tra il piano dell'universo virtuale e quello della città con i suoi vincoli e legami stratificati è una costante in molte città del Medio Oriente, e ne caratterizza il transnazionalismo radicato in uno specifico contesto locale. “... this simultaneously embedded urbanism and located transnationalism have been facilitated by digital technologies, but that this virtual weaving of the local and the global long predates digital technologies and grows out of the urban experience itself...”. In “Crossing Tehran avenue”, *Cultural Studies*, Vol. 26, N. 6, Novembre 2012, p. 977

<sup>359</sup> Chambers, “Cultural Studies, the Social Web, and the Analysis of Political Transformations”, cit.

<sup>360</sup> Augusto Valeriani, “Bridges of the Revolution”, *Sociologica* 3/2011, Il Mulino, Bologna.

<sup>361</sup> *Ibid.*

giungono nuovi attivisti, così come nuovi interpreti bilingue e biculturali, uomini e donne che hanno tradotto in inglese gli eventi in atto<sup>362</sup>.

Il ruolo di snodo, di "hub" che i blogger con maggiore esperienza sembrano avere avuto in Tunisia e in Egitto, facilitando il passaggio di informazioni e connessioni tra le reti informatiche e le reti sociali fisiche, è quello che Valeriani ha definito, ricorrendo ancora all'immagine del ponte, "bridge leaders".<sup>363</sup> Un'élite eterogenea di cyberattivisti o *tech-savvies* (ibidem), immersi in una *net culture* che traspongono anche come metodologia anche nell'organizzazione delle relazioni e delle risorse al di fuori della rete informatica.<sup>364</sup>

In un libro che raccoglie i suoi post riguardanti il periodo della rivoluzione tunisina, Ben Mhenni riflette in più passaggi sul suo ruolo di "blogger", in contrasto con le forme di partecipazione politica tradizionale legate a partiti e sindacati. "Un blogger, una blogger, è mille volte più efficace, più rapido. Nessuno comanda. Tutti possono partecipare al processo decisionale. Nel cyberattivismo ognuno contribuisce a suo modo e a tutto, com'è successo durante la rivoluzione tunisina. Tutti i tunisini sono stati attori della rivoluzione, nessuno era il capo, ma tutti, a modo loro, lo erano".<sup>365</sup> L'insieme di *bridge-bloggers* / *bridge-leaders* di cui Ben Menni fa parte è di sicuro eterogeneo per età, condizioni sociali, classe, istruzione e formazione politica. Ciononostante, come osserva Henri Onodera, li accomuna la maniera di essere politicizzati *attraverso* i new media: "Despite the apparent differences in social and educational backgrounds, personal life trajectories and levels of political engagement, the young activists find commonality

---

<sup>362</sup> Volendo considerare le sole donne, *bridge bloggers* come le egiziane Zeinobia (<<http://egyptianchronicles.blogspot.it/>>) e Eman Hashim (<<http://3anes.blogspot.it/>>), o la yemenita Afrah Nasser (<<http://afrahnasser.blogspot.it/>>) hanno raccontato in inglese le rivoluzioni portando avanti un discorso di rivendicazioni femminili parallelo a quello di diritti politici di tutta la collettività, e continuano a farlo oggi.

<sup>363</sup> Valeriani, "Bridges of the Revolution", cit.

<sup>364</sup> Ivi, p. 6.

<sup>365</sup> Ben Mhenni, *Tunisian Girl. La rivoluzione vista da un blog*, cit, p. 11-12.

in the shared belief that new media technologies are integrally linked to their youthful ways of being political".<sup>366</sup>

La tesi di Valeriani è che, in realtà, le "reti sociali" più rilevanti nelle rivoluzioni tunisina ed egiziana siano state quelle tradizionali: università, fabbriche, moschee, sindacati. Per la maggior parte della società, in Tunisia come in Egitto, i media *mainstream*, e in particolare il canale arabo di Al Jazeera, non certo Twitter, continuano ad essere la fonte principale di informazioni, il canale privilegiato per la diffusione di simboli politicamente significativi, nel corso degli eventi che hanno portato alla fine dei regimi di Ben Ali e Mubarak.

However it should be observed that all these traditional agencies and agents have functioned – in themselves and in their mutual relationships – in new and different ways. This happened due to alterations in patterns of social relationship and action, for which the web 2.0, as information and relational ecosystem, is responsible. (Augusto Valeriani, "Bridges of the Revolution", cit., pp. 9-10)

I "ponti" dei nuovi media, in conclusione, non sono certo sufficienti a innescare o sostenere una rivolta popolare, come è tristemente evidente nel caso siriano,<sup>367</sup> ma mobilitano connessioni che possono facilitare le relazioni tra varie parti della società mobilitata, dentro e fuori ai confini nazionali. A questi si aggiunge il ruolo fondamentale di un network come Al Jazeera, "powerful enabler of unifying narratives at national and regional levels".<sup>368</sup>

Nel caso più recente del movimento *Tamrod* ('ribelle'), nato in Egitto nei primi mesi del 2013, l'ordine del rapporto tra spazi politici online e offline sembra essersi invertito di nuovo: il movimento è nato nelle strade, appoggiandosi a strutture organizzative preesistenti (sindacati, associazioni, partiti) per raccogliere milioni di firme su carta, co-

---

<sup>366</sup> Henri Onodera, "Raise Your Head High, You're An Egyptian!", *Sociologica* 3/2011, Il Mulino, Bologna, pp. 7-8.

<sup>367</sup> Vivian Salama, "Al Jazeera's (R)evolution?", *Jadaliyya.com*, 20 Maggio 2012, <[www.jadaliyya.com/pages/index/5610/al-jazeeras-\(r\)evolution](http://www.jadaliyya.com/pages/index/5610/al-jazeeras-(r)evolution)>, (2/13).

<sup>368</sup> Valeriani, "Bridges of the Revolution", cit., p. 19.

me ha osservato Adel Iskandar.<sup>369</sup> I testimonial di Tamrod, attentamente selezionati tra giovani non compromessi da carriera politica o schieramenti precedenti, hanno riempito gli schermi delle televisioni locali e satellitari prima ancora di raccogliere numeri sui social media, indicando ancora una volta come lo spazio mediatico panarabo, nella sua varietà di format e di contenuti, rimanga estremamente fluido e refrattario a categorizzazioni restrittive, capace di ricombinare linguaggi vecchi e nuovi a seconda del contesto e degli attori in gioco.<sup>370</sup>

#### 4.2 Citizen journalism o popular journalism?

Sia nel contesto tunisino che in quello egiziano, come abbiamo visto, si sono diffuse negli ultimi anni pratiche di produzione e diffusione di contenuti audiovisivi alternativi a quelli proposti dai media ufficiali, da parte di ultime generazioni esposte alla fruizione di notizie dalla televisione satellitare e da Internet. In questa opposizione, i canali mediatici anti-governativi diventano negli ultimi anni sempre più capillari, sfruttando la combinazione di un utilizzo diffuso dei social network con un'accessibilità crescente di telefoni cellulari con telecamere incorporate. La grammatica dell'*user-generated content* e la retorica del *citizen-journalism* risuonano in queste nuove configurazioni di attivismo e partecipazione. La diffusione anche in Medio Oriente di attrezzature digitali a basso costo che permettono di archiviare frammenti di eventi non registrati dai media tradizionali, e di distribuirli facilmente tramite piattaforme come Youtube, sembra realizzare pienamente le aspettative di organizzazioni come "Witness", che da più di vent'anni promuovono come valore assoluto l'ubiquità delle telecamere. Come racconta Sam Gregory, direttore di programma di Witness, l'organizzazione venne fondata nel 1991 subito dopo il "Rodney

---

<sup>369</sup> Adel Iskandar, "Tamarod: Egypt's Revolution Hones its Skills", *Jadaliyya*, 30 Giugno 2013, <[www.jadaliyya.com/pages/index/12516/tamarod-egypts-revolution-hones-its-skills](http://www.jadaliyya.com/pages/index/12516/tamarod-egypts-revolution-hones-its-skills)>, (7/13).

<sup>370</sup> *Ibid.*

King incident"<sup>371</sup> a Los Angeles: "To our founders – Peter Gabriel and the Lawyers Committee for Human Rights – it confirmed the power of video cameras in the hands of a bystander/witness. At the time, they asked the question: 'What if every human rights worker had a camcorder in their hand? What untold stories, what visual evidence, would be captured and shared?'"<sup>372</sup>

Lo scenario ipotizzato dai fondatori di Witness nel 1991, per quanto inquietante, era in origine circoscritto al mondo dei difensori dei diritti umani di professione – membri di associazioni, Ong, gruppi di supporto per azioni legali collettive o per la protezione di minoranze – che avrebbero utilizzato filmati di abusi e violenze come prove in processi e percorsi di *advocacy* più o meno istituzionalizzati. Venti anni dopo, la diffusione degli strumenti di ripresa e diffusione di "testimonianze" video non è più limitata al solo settore degli attivisti dei diritti umani, così come si è diffusa la possibilità di pubblicare e condividere filmati online senza passare per *gatekeepers* obbligati, bypassando la selezione dei media *mainstream*.<sup>373</sup> La realizzazione di questo mondo di telecamere ubique auspicato dai fondatori di Witness – Gabriel in particolare aveva descritto più volte la sua visione di un "Grande Fratello" al contrario, con milioni di "piccoli fratelli" e "piccole sorelle" capaci di documentare le ingiustizie del mondo (ibidem) – non è però esente da problematicità, come ammette lo stesso Gregory. L'idea che i video online siano intrinsecamente capaci di fornire uno "spazio di azione", incoraggiando il pubblico a partecipare alla risoluzione dei conflitti<sup>374</sup> non è evidentemente sufficiente a dare conto della possibilità che uno stesso video venga usato da vittime e da aguzzini, o che

---

<sup>371</sup> Nel marzo del 1991 George Holliday filmò dalla sua finestra il pestaggio della polizia ai danni di Rodney King, un cittadino afroamericano che era stato fatto fermato mentre guidava la sua auto e senza alcun motivo era stato sottoposto a violenza gratuita da parte delle forze dell'ordine. Le immagini di Holliday riuscirono ad essere trasmesse da diverse televisioni, facendo diventare l'episodio un caso di rilevanza nazionale.

<sup>372</sup> Sam Gregory, "Cameras Everywhere", in Geert Lovink e Rachel Somers Miles, *Video Vortex Reader II. Moving images beyond YouTube*, Institute of Network Cultures, Amsterdam, p. 268.

<sup>373</sup> Ivi, p. 271.

<sup>374</sup> Ivi, p. 268.

anche quei video nati come testimonianze di abusi di potere non riescano poi a raccogliere il necessario supporto necessario per portare avanti le denunce.<sup>375</sup>

La fede nell'esposizione e nella demistificazione, come intento programmatico di "svelare la violenza nascosta", come osserva Eve Sedgwick, si è anzi costituita come vero e proprio "framework of visibility" che fa leva su un "cinismo popolare" accumulato nel pubblico.<sup>376</sup>

In Medio Oriente e in Nord Africa, così come in altre aree del mondo non occidentale, l'applicazione della categoria del *citizen journalism* si è accompagnata spesso a una retorica civilizzatrice.<sup>377</sup> Come si sono chiesti Khiabany e Sreberny nell'analisi delle forme di mediativismo che hanno accompagnato le proteste del 2009 in Iran, "What Citizens? What Journalism?", evidenziando l'impossibilità di trasferire acriticamente da un contesto all'altro concetti carichi di eredità come 'cittadinanza' e 'giornalismo', con le accezioni storiche e culturali che li caratterizzano in Europa occidentale e negli Stati Uniti.<sup>378</sup> Un esempio di questa problematicità si riscontra anche nel contesto egiziano, dove le modalità di sviluppo del *citizen journalism* sono state oggetto di un acceso dibattito durante le elezioni del 2010, come ricostruisce Onedera.

This debate was fueled before and after the 2010 parliamentary elections, especially through a series of workshops aimed at training young Egyptians in the use of blogs, digital cameras, internet security software and other tools of the "art of citizen journalism." These workshops were often organized by international agencies and were attended by dozens of young participants who were carefully selected through application procedures. In this light, citizen journalism appears as a "civic capacity" in need of strengthening ... and therefore also as part and parcel of the "civil society aid" industry that claims to strengthen citizen participation, civil

---

<sup>375</sup> Ivi, p. 285.

<sup>376</sup> Eve Kosofsky Sedgwick, *Touching Feeling: Affect, Pedagogy, Performativity*, Duke University Press, Durham and London, 2003, pp. 139-140.

<sup>377</sup> Salvatore, "New Media and Collective Action in the Middle East", cit.

<sup>378</sup> Gholam Khiabany e Annabelle Sreberny, "The Iranian Story: What Citizens? What Journalism?", in Stuart Allan and Einar Thorsen (a cura di), *Citizen journalism: Global perspectives*, Peter Lang, New York, 2009, pp. 121-132.

society and liberal democracy in the global South... (Onodera, "Raise Your Head High, You're An Egyptian!", cit., p. 12)

Nonostante queste forme di intervento di agenzie internazionali e organizzazioni non governative mettano comprensibilmente in allarme diversi osservatori<sup>379</sup>, in Egitto come altrove, la pratica del *citizen journalism* in quanto "shifting category" non sembra essere stata secondo Onedera del tutto rifiutata dagli attivisti nel contesto egiziano; piuttosto, riconfigurata e almeno in parte indigenizzata. I sistemi digitali di riproduzione e distribuzione di immagini e voci sembrano avere solo amplificato una rete di contenuti "alternativi" che si era già stabilita nei decenni precedenti, attraverso la diffusione di *small media* a basso costo, come vedremo nel capitolo successivo – dai volantini alle audiocassette prodotte e distribuite intorno ai circuiti delle moschee, dal passaparola all'editoria clandestina, dai graffiti alla televisione satellitare e alla telefonia mobile, rendendo sempre più difficile, se non impossibile, un vero monopolio dell'informazione da parte del governo. Impiantandosi su questo substrato, e opponendo la nozione di giornalismo "popolare" a quello dei cittadini propriamente detti, la pratica del *citizen journalism* in Egitto sembra aver contribuito a problematizzare la stessa nozione di cittadino.<sup>380</sup> Uno dei primi documenti sul *citizenship journalism* ad avere avuto largo seguito tra il pubblico egiziano, e in particolare in un pubblico di giovani utenti della rete, è un post pubblicato dal noto blogger e attivista Alaa Abdel Fattah nel 2005 sulla piattaforma collettiva Manalaa.net. Il post, intitolato "To-

---

<sup>379</sup> Diversi analisti hanno sottolineato le somiglianze tra le pratiche adottate dai movimenti "6 aprile" e "Kifaya" in Egitto, e quelli che avevano caratterizzato il movimento serbo "Otpor!" contro Milosevic nel 2000. Anche questi movimenti egiziani, infatti, hanno avuto l'appoggio concreto e "metodologico" dell'Ong statunitense Canvas, di ispirazione repubblicana. Fattori che vanno necessariamente considerati ma non sono da soli sufficienti a rendere conto dell'eterogeneità delle influenze politiche coesistenti nel movimento egiziano del 2011, dalle più conservatrici alle più antagoniste (v. Valeriani, "Bridges of the Revolution", cit., pp. 16-17).

<sup>380</sup> Onodera, "Raise Your Head High, You're An Egyptian!", cit., p. 14.

wards popular journalism"<sup>381</sup> evidenzia da subito una ricezione tutt'altro che passiva del termine, come osserva Onedera.

Interestingly, Abdel Fattah uses two different terms for 'citizen journalism'. In the www-address, he uses "citizen journalism" in the Latin script but refers to *sahafah sha'biyyah* ("popular journalism") in the Arabic text. This is admittedly a small semantic difference, but it points to the fact that in Egypt, and the rest of the Arabic speaking world, these two terms – "citizen journalism" and "popular journalism" – are ambiguous and used interchangeably. .... In Egypt, the ambiguities around the uses of the two labels reflect the uneasy processes of state transformation in the post-colonial Middle East. .... we can acknowledge that "people" enjoys much wider social resonance than "citizenship" in Egyptian society. In retrospect, Abdel Fattah notes that his choice of "popular journalism" stemmed from his collectivist sense of political tact, as it simply "fits the Egyptian political mood more" while the notion of "citizen" promotes "a very US-centric model for the role of the individual." (Onedera, "Raise Your Head High, You're An Egyptian!", cit., p. 14)

Una scelta terminologica che sembra guardare al passato dell'Egitto anche in risposta alle forzature del presente, come quella del partito di governo di legittimare il suo operato promuovendo una "partecipazione dei cittadini" fittizia quanto del tutto scollegata dalla società reale.<sup>382</sup> "Il popolo" (*al-sha'b*), moltitudine eterogenea e a tratti informi ma anche potenzialmente rivoluzionaria, è invece, insieme alla "gioventù" (*al-shabab*), generazione capace di partecipare alle innovazioni tecnologiche, il nome che verrà promosso a designare il soggetto principe delle rivoluzioni in Tunisia e in Egitto. Un "popolo" ricostruito ogni giorno attraverso la ripetizione dello slogan scandito in tutti i momenti della mobilitazione, "*al-sha'b yurid isqat al-nizham!*" (il popolo vuole la caduta del sistema/regime!), domanda iniziale e centrale di cui è soggetto e oggetto allo stesso tempo, sebbene soggetto fondamentalmente "elusivo" e sfuggente nella sua caratterizzazione politica collettiva, come sostiene Salvatore.<sup>383</sup>

---

<sup>381</sup> "Towards popular journalism", *Manalaa.net*, 15 Giugno 2005 (la pagina non è più accessibile).

<sup>382</sup> Onedera, "Raise Your Head High, You're An Egyptian!", cit., p. 10.

<sup>383</sup> Salvatore, "The Elusive Subject of Revolution", cit.

A differenza di altre forme di citizen journalism in altri contesti, caratterizzate da un'estrema eterogeneità degli oggetti dell'indagine e/o denuncia, il giornalismo popolare in Egitto, prima e dopo la caduta di Mubarak, sembra avere trovato la sua forza nell'indirizzo condiviso che accomuna tutti i suoi principali contributori, che dal 2005 in poi circa hanno proceduto alla raccolta sistematica di prove della violenza e dei soprusi del regime. Documenti audiovisivi dalla facile circolazione, efficaci su letterati e illetterati, più resistenti della parola scritta ad argomentazioni contrarie o a dibattiti ideologici; materiali che, piuttosto che promuovere una diversa visione della società e della politica, si limitano a mostrare le continue umiliazioni e violenze subite dagli egiziani, "or the way in which human dignity has been stripped from the people, by the powerful".<sup>384</sup> Un archivio collettivo di documenti e "testimonianze" che cresce progressivamente e mira a sostenere un fondamentale "diritto ai diritti"<sup>385</sup> per gli egiziani, piuttosto che promuovere una specifica campagna politica,<sup>386</sup> e che comincia ad avere un impatto sul grande pubblico soprattutto nel momento in cui testate locali e satellitari hanno cominciato a includere questi documenti provenienti dalla rete nella loro programmazione, o a inserire sezioni dedicate al *citizen journalism* sui loro siti web<sup>387</sup>.

### 3. User generated contents e reti televisive internazionali

Fin dai primi anni 2000 i canali transnazionali *all-news* come CNN e BBC World hanno dedicato una sezione dei loro portali all'"i-witness"<sup>388</sup>, cercando di riportare nei loro circuiti una parte di quei video amatoriali che stava cominciando a diffondersi tramite piattaforme come YouTube. Un assorbimento di *user-generated content* da parte

---

<sup>384</sup> Onodera, cit., p. 10.

<sup>385</sup> Hannah Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt Brace, Orlando, 1958, p. 295.

<sup>386</sup> Onodera, cit., p. 11.

<sup>387</sup> Come nel caso del quotidiano egiziano al-Misri al-Yawm, che dalla metà del 2010 ha impostato un proprio programma di formazione e stabilito una sezione dedicata al citizen journalism sul suo sito.

<sup>388</sup> Gregory, "Cameras Everywhere", cit., p. 271.

dei grandi network commerciali che sembra rispondere a esigenze di immagine – da rinnovare secondo i nuovi paradigmi dell'interattività – ed economiche – costo zero delle immagini amatoriali e potenziamento della rete di raccolta e diffusione delle informazioni.<sup>389</sup> Più in generale nel campo dell'informazione sembra innescarsi un processo a doppio senso, attraverso il quale gli utenti della rete si appropriano di contenuti provenienti dall'industria dei mass media, per rielaborarli e ricontestualizzarli, e i mass media a loro volta monitorano le tendenze che si sviluppano in rete per riassorbirle nel loro sistema, finendo spesso per alterarle.<sup>390</sup> Al centro di questa trattativa c'è una retorica della cultura partecipativa utilizzata su entrambi i fronti, per promuovere un valore politico-sociale da una parte, economico dall'altra. Si chiede Lev Manovich:

To what extent is the phenomenon of user-generated content driven by consumer electronic industry – the producers of digital cameras, video cameras, music players, laptops, and so on? To what extent is the phenomenon of user-generated content also driven by social media companies themselves – who after all are in the business of getting as much traffic to their sites as possible so they can make money by selling advertising based on their usage data? (Lev Manovich, "The practice of Everyday (media) life", cit., p. 36)

Il tipo di *user generated content* che trova spazio nei siti dei grandi network di informazione non è generalmente caratterizzato da connotazioni politiche o sociali, a differenza di quanto rientra nella categoria del *citizen journalism*. L'utilizzo di questi contenuti comincia a consolidarsi infatti soprattutto in occasione di grandi eventi catastrofici; è con l'uragano abbattutosi su New Orleans nel 2006 che il processo di raccolta e trasmis-

---

<sup>389</sup> Lev Manovich, "The practice of Everyday (media) life", in Geert Lovink e Sabine Niederer, *Video Vortex Reader. Responses to YouTube*, Institute of Network Cultures, Amsterdam, 2007, p. 38.

<sup>390</sup> Henry Jenkins, "Nine Propositions Towards a Cultural Theory of YouTube", *Henryjenkins.org*, 28 Maggio 2007, <[http://henryjenkins.org/2007/05/9\\_propositions\\_towards\\_a\\_cultu.html](http://henryjenkins.org/2007/05/9_propositions_towards_a_cultu.html)>, (6/11).

sione delle immagini amatoriali va a regime per CNN.<sup>391</sup> Analogamente, a livello internazionale, lo tsunami che ha colpito il sud-est asiatico nel 2004 ha segnato secondo alcuni autori un punto di svolta nell'uso di *citizen generated content* da parte dei news networks.<sup>392</sup> Un primato determinato anche dall'alta presenza di turisti occidentali nella zona colpita dal maremoto, che si sono quindi trasformati in fonti di contenuti video trasmessi poi dai rispettivi paesi di origine. Lilie Chouliaraki ha analizzato la capacità di quelle immagini di coinvolgere gli spettatori di alcuni network anglofoni, e nel concreto la capacità di stimolare donazioni a beneficio dei paesi colpiti dal maremoto.

The first-person perspective of such visual material lent to the event an intense *right-here-right-now* quality and offered a powerful resource of identification for Western spectators. .... the tsunami material capitalized on the 'all too familiar' quality of witness accounts by people 'like us'. .... Whereas satellite television played a major role in disseminating citizen footage, networks like the BBC integrated such visual material into their websites, providing multimedia and Web-video and Web-log facilities. This complex media ecology managed to issue forth a massively empathetic moral agency, which sought to cope with overwhelming facts and emotions in the aftermath of the catastrophe and, at the same time, engaged intensely in mediated forms of charity donation and aid relief coordination. (Chouliaraki, "The symbolic power of transnational media: Managing the visibility of suffering", cit.)

Un appello di volti e voci "familiari" che punta soprattutto sul valore di testimonianza e la capacità di interpellazione racchiusa dalle voci che raccontano una storia singola, quasi intima, all'interno di un più grande evento collettivo.

Ancora più evidente si è reso il valore delle immagini amatoriali in contesti in cui la possibilità di approvvigionamento di immagini professionali è stata ridotta a causa di limitazioni politiche, di sicurezza o di

---

<sup>391</sup> Matthew Mitchem, "Video Social. Complex Parasitical Media", in Geert Lovink e Rachel Somers Miles (a cura di), *Video Vortex Reader II. Moving images beyond YouTube*, Institute of Network Cultures, Amsterdam, 2007, p. 277.

<sup>392</sup> Dan Gillmor, *We the Media. Grassroots Journalism by the People, for the People*, O'Reilly, Sebastopol, 2004.

esplicita censura, come vedremo anche nel caso della Tunisia del 2011. Tra i primi esempi più noti c'è la copertura televisiva delle manifestazioni dei monaci buddisti in Myanmar nel 2007. Anche nel caso del Myanmar, secondo l'analisi di Chouliaraki, il "citizen-generated footage" risponde alla necessità di superare gli ostacoli alla raccolta di notizie attraverso i canali tradizionali, e attraverso i canali satellitari rende testimone il pubblico mondiale della repressione subita dai monaci buddisti, tramite una capacità di appello basata proprio sull'estetica della "testimonianza clandestina" dei filmati amatoriali, la grana doppia delle immagini tremanti e la voce spezzata delle registrazioni telefoniche, un'estetica che riesce a imporsi come garanzia di autenticità.

It does so by displacing the journalist, potentially corrupted by state or private interest, with the citizen as the source of authentic information. In so far as the latter owns the basic technology to record, reporting on human suffering at the peril of oneself is no more the heroic privilege of the professional, but ordinary practice for everyone who happens to be in the scene of the action. (Chouliaraki, "The symbolic power of transnational media", cit.)

Anche nel caso delle trasmissioni televisive di questi materiali, il loro valore di notizia non sembra risiedere tanto nel contenuto (fornire una prova visiva degli effetti di una catastrofe naturale, o di azioni violente e repressive) quanto nella 'verità' di cui queste immagini amatoriali e clandestine sono portatrici, per la loro estetica opaca e la loro grammatica elementare. Se la fiducia nei contenuti professionali proposti dallo schermo televisivo, tradizionalmente portatore di verità in quanto evidenza visiva, ha visto negli ultimi anni un pericoloso calo, incalzata da format e media concorrenti e dall'abuso dei reality, il ricorso a filmati amatoriali sposta la procedura di verità dall'autorità dell'emittente all'autorialità amatoriale di "persone come noi", facilitando una fiducia che nasce stavolta dall'immedesimazione.<sup>393</sup>

---

<sup>393</sup> Robrecht Vanderbeeken "Web Video and the Screen as Mediator and Generator of Reality", in Geert Lovink e Rachel Somers Miles (a cura di.), *Video Vortex Reader II. Moving images beyond YouTube*, Institute of Network Cultures, Amsterdam, 2010.

#### 4.4 Al Jazeera English come canale archivio

Il radicamento del canale arabo di Al Jazeera nella vita sociale e politica di molti paesi arabofoni è stato sottolineato e discusso da più prospettive. È questo il punto da cui partire per guardare alla fitta rete di connessioni che il canale in arabo prima, e in inglese poi, ha creato intorno a sé – non solo in termini di partecipazione diretta degli spettatori ai canali, con format incentrati sull'interazione, ma anche attraverso uno scambio continuo con altri media, e in particolare con le forme di comunicazione via internet sviluppatesi nella regione medio-orientale e nordafricana a partire dai primi anni 2000. La televisione parla dei social media, e i social media parlano della televisione, in un continuo rimando che ha trovato il suo apice nelle rivoluzioni del 2011, ma che poggia sull'immaginario coltivato nei quindici anni precedenti, che ha dato un posto centrale al canale satellitare nella politica del vivere quotidiano.<sup>394</sup>

Fin dalla nascita del canale in arabo di Al Jazeera, le strategie per 'dare voce' ai protagonisti delle storie e agli spettatori sono state diverse e complementari: dalle telefonate in studio ai commenti sul blog, dall'invio di video all'intercettazione dei dibattiti sui social media. Nel caso di Al Jazeera English come abbiamo visto la trasmissione via satellite è stata da subito affiancata alla trasmissione in streaming e ai contenuti da rivedere sul sito stesso dell'emittente o su piattaforme esterne come Real Network, Live Station, o Youtube. Nel 2012, stando ai dati diffusi dalla stessa emittente, il sito del canale raggiungeva venti milioni di visite mensili, di cui circa la metà provenienti dagli Stati Uniti.<sup>395</sup> "We wanted people to interact with us as a channel, and to know what they think of as 'world events'"<sup>396</sup> dichiarava nel novembre del 2007 Russell Merryman, a capo della sezione new media di AJE. Al Jazeera English si configura quindi come un database di

---

<sup>394</sup> Michel De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, trad. M. Baccianini, Edizioni Lavoro, Roma, 2001.

<sup>395</sup> [Al Jazeera English, "Media brochure", 2012.](#)

<sup>396</sup> Chris Green, "Inside Story: Media brands on YouTube", *The Independent*, 19 November 2007.

video accessibili su più piattaforme; come scrive Geert Lovink, "We no longer watch films or TV; we watch databases. Instead of well-defined programmes, we search one list after another. We are no longer at the mercy of cranky reviewers and mono-cultural multiplex. What we run up against is the limitations of our own mental capacity".<sup>397</sup>

Una configurazione simile a quella assunta ormai da molti portali e testate giornalistiche in tutto il mondo, che in Al Jazeera English viene però potenziata da una relazione particolarmente stretta tra il canale e i diversi network di comunicazione via internet. Il canale, come vedremo, non si limita infatti ad assorbire *user generated contents*, ma partecipa alle evoluzioni delle comunità che utilizzano diversi aggregatori nella rete, rendendoli origine e insieme destinazione delle notizie che passano attraverso il canale, applicando un'ibridazione tra strategie istituzionali tipiche dei *mainstream* media e tattiche di disseminazione e resistenza proprie dei *grassroot* media. Come sostiene Manovich, la distinzione tra strategie e tattiche introdotta da De Certau nel 1980 va necessariamente riformulata con l'evoluzione dei fenomeni di consumo e di produzione mediatica, dal monopolio dei canali istituzionali alla coesistenza di flussi multidirezionali, e la ridefinizione dei ruoli stessi di consumatori e produttori, nell'utilizzo di internet come mezzo di comunicazione più che di sola pubblicazione.<sup>398</sup>

Non sono solo i piani spaziali del satellite, del sito e delle altre piattaforme online per la distribuzione dei contenuti a sovrapporsi; anche le temporalità del database e del flusso televisivo del video convergono creando nuove condizioni ed estetiche temporali, nell'accostamento della temporalità della televisione, medium "live" per eccellenza, con il tempo "atemporale" del database.<sup>399</sup> Un'intersezione nella quale

---

<sup>397</sup> Geert Lovink, "Introduction", in Geert Lovink e Rachel Somers Miles (a cura di), *Video Vortex Reader II. Moving images beyond YouTube*, Institute of Network Cultures, Amsterdam, 2007, p. 9.

<sup>398</sup> Lev Manovich, "The practice of Everyday (media) life", cit., p. 38.

<sup>399</sup> David Garcia, "(Un)Real-Time Media: 'Got Live if you Want it' ", in Geert Lovink e Sabine Niederer (a cura di), *Video Vortex Reader. Responses to YouTube*, Institute of Network Cultures, Amsterdam, 2007, p. 293.

il tempo viene allo stesso tempo negato e intensificato<sup>400</sup>, come nel racconto delle rivoluzioni 2011: assolutamente live e mediatizzate da una copertura convergente in tempo reale, eppure da subito archiviate e sospese in una miriade di frammenti di testimonianze video che congelano la temporalità di quegli eventi in una storia già passata nel momento in cui si è compiuta.

Dopo anni di costruzione del portale dell'emittente come nodo di convergenza tra varie piattaforme informatiche, come visibile anche dai numerosi servizi e approfondimenti di Al Jazeera English dedicati a promuovere il ruolo dei blog e dei social network come mezzi per la diffusione della libera informazione, gli eventi del 2011 in Tunisia e in Egitto sono il momento in cui le connessioni tra canale satellitare, *user-generated contents*, blog, Youtube e social network, sembrano andare a regime dando forma a un'intersezione particolarmente stretta di dati multimediali. Nell'Egitto e nella Tunisia del 2011, la convergenza tra *citizen journalism* e canali satellitari passa attraverso la mediazione dei blog e di social network come Twitter e Facebook. Un ruolo centrale dei social networks che, come abbiamo visto sopra, rischia di fare sottovalutare il valore aggiunto dato proprio dall'interazione tra media nuovi e vecchi, come nota Marc Lynch.

I would suggest that analysts not think about the effects of the new media as an either/or proposition ("Twitter vs. Al Jazeera"), but instead think about new media (Twitter, Facebook, YouTube, SMS, etc) and satellite television as *collectively* transforming a complex and potent evolving media space. Without the new social media, the amazing images of Tunisian protestors might never have escaped the blanket repression of the Ben Ali regime - but it was the airing of these videos on Al Jazeera, even after its office had been shuttered, which brought those images to the mass Arab public and even to many Tunisians who might otherwise not have realized what was happening around their country. (Marc Lynch, "Tunisia and the New Arab Media Space", *Foreignpolicy.com*. 15 Gennaio 2011, <[http://lynch.foreignpolicy.com/posts/2011/01/15/tunisia\\_and\\_the\\_new\\_arab\\_media\\_space](http://lynch.foreignpolicy.com/posts/2011/01/15/tunisia_and_the_new_arab_media_space)>, 2/11)

---

<sup>400</sup> *Ibid.*

Il canale arabo di Al Jazeera ha sperimentato inizialmente l'uso di *user generated content* per ovviare alla difficoltà di accesso in molti dei paesi della regione – una pratica messa a regime per la prima volta in Iraq, dove le immagini raccolte dai cittadini sono diventate l'unica risorsa, dopo la chiusura dell'ufficio del canale nel 2004.<sup>401</sup> In maniera analoga, la chiusura dell'ufficio di Al Jazeera nel corso delle proteste in Egitto nel 2011 ha dato un impulso ulteriore all'invio di filmati da parte dei partecipanti alle proteste. I rapporti tra Al Jazeera, i suoi spettatori e le autorità egiziane sono così descritti da Waddah Khanfar, al quel tempo ancora direttore generale del network<sup>402</sup>.

Egyptian regime decided to close down the Al Jazeera offices and to ban its reporters and its crews from working; thinking perhaps, that by banning Al Jazeera the truth about what the country had been going through could be obscured. That was not the first time an office of ours had been closed down in the region. On that same day, we sent out a message to our viewers in Egypt telling them: "if the authorities have banned our reporters from working, then every single one of you is an Al Jazeera reporter". Hundreds of activists responded immediately by supplying us electronically with a stream of news and video clips via social network site. We dedicated a team of our editors to the task of receiving and documenting these contributions and then relaying news-worthy items to the newsroom. We succeeded in breaking the siege imposed by the Egyptian security apparatuses, thanks to the faith our viewers had in our mission and to our faith in their capabilities. (Noureddine Miladi, "New Media and the Arab Revolution", *Journal of Arab&Muslim Media Research*, Volume 4, Issue 2-3 2012)

---

<sup>401</sup> Lynch, "Tunisia and the New Arab Media Space", cit.

<sup>402</sup> Khanfar ha dato le dimissioni come direttore generale del canale nel settembre 2011. Secondo il New York Times queste sarebbero state dovute alla pubblicazione su WikiLeaks di negoziazioni tra diplomatici statunitensi e Khanfar riguardo alla politica editoriale di Al Jazeera in Iraq. La questione però sembra essere più complessa, come sottolinea Philip Seib in "The Resignation of Wadah Khanfar and the Future of Al Jazeera", *Foreign Affairs*, 27 Settembre 2011, <<http://www.foreignaffairs.com/articles/68300/philip-seib/the-resignation-of-wadah-khanfar-and-the-future-of-al-jazeera>>, (1/12).

Al tentativo di fornire un quadro più complesso degli eventi, sia a livello storico che di relazioni e implicazioni internazionali, Al Jazeera English ha sostituito progressivamente nel corso degli eventi in Egitto una narrazione enfatica ed emotiva, in cui il canale diventa esso stesso bersaglio del governo, in opposizione alla televisione di stato, infine vincitore di una battaglia per la libertà di espressione, per la caduta del regime politico egiziano, e principalmente per la visibilità internazionale.

Seguendo alcuni dei punti evidenziati da Khanfar – la relazione tra il canale e i suoi spettatori, la capacità di assorbire e amplificare i contenuti inviati dagli utenti, lo scontro aperto tra il canale e il governo egiziano – guarderemo di seguito più in dettaglio alcuni dei contenuti derivanti dalla copertura realizzata da Al Jazeera English nell'Egitto e nella Tunisia del 2011.

#### **4.5 Tunisia ed Egitto dal satellite a YouTube (e ritorno)**

I video pubblicati sul canale YouTube di Al Jazeera English sono generalmente singoli servizi del telegiornale, episodi di programmi o, più raramente, riprese video grezze non editate. I video citati di seguito si riferiscono a servizi di telegiornale selezionati tra i più popolari visti ogni giorno dagli utenti di YouTube, tra il 4 gennaio (data della morte di Mohammed Bouazizi) e l' 11 febbraio 2011 (data delle dimissioni di Hosni Mubarak). La prima parte dei video selezionati, dal 4 al 25 gennaio, riguardano le proteste in Tunisia; i restanti corrispondono alle manifestazioni in Egitto.

Il racconto degli eventi in Egitto è diverso da quello della Tunisia. Guardando all'ordine temporale delle trasmissioni è evidente un crescendo progressivo: di tempo dedicato alla narrazione delle rivolte – passando da un servizio in un notiziario a un intero palinsesto dedicato; di quantità e qualità delle voci raccolte – da attori collettivi indifferenziati a una varietà di ospiti, testimoni, partecipanti, osservatori; di partecipazione della stessa emittente all'opposizione contro il governo contestato dai cittadini – implicita nel contesto tunisino, scontro frontale nel caso egiziano.

In entrambi i casi, sebbene con tempi e modalità diverse, alle voci dei singoli partecipanti intervistati si alterna la costruzione di una collettività compatta quanto informe – soprattutto "the people", ma talvolta anche "the crowd" o "the protesters" – che irrompe nelle strade come una marea incontenibile, e con il volume e il ritmo delle sue voci – "chanting", "singing", "yelling" – travolge e ribalta i regimi, e con loro il passato. Un passato - così come un futuro – che nelle rivoluzioni tunisina ed egiziana non ha posto, messo in disparte da un presente dilatato e celebrativo, catturato dalle cineprese e riproducibile perpetuamente, non solo su supporto mediatico. Quando, nei giorni topici delle proteste in Egitto, un giornalista in studio chiede ad Alaa Abdel Fatah, blogger protagonista di tutte le fasi di mobilitazione del decennio precedente, "Who takes over... Are we looking at Mohamed Albaradei?", la risposta è: "I don't think anyone is worried about who will rule, if we don't like them we will change them, if not through elections through another revolt".<sup>403</sup> Questa retorica della voce emerge anche nella sua problematicità, se si guarda soprattutto alla costruzione audiovisuale delle categorie di "youth" e "people": nel primo caso categoria viaggiante in cui risuonano soprattutto i movimenti politici contemporanei più connotati in termini generazionali, quelli degli anni Sessanta; nel secondo caso categoria che, come abbiamo visto, sembra mantenere un radicamento più forte nei discorsi mediatici egiziani, soprattutto quelli "dal basso", rispetto alla categoria del 'cittadino'.

Alcune delle voci sono tradotte, in altri casi le dichiarazioni degli intervistati sono raccolte direttamente in inglese. Una differenza linguistica che riflette anche la tendenza del canale a oscillare tra due categorie molto diverse di intervistati: da una parte la *middle-class* che promuove le manifestazioni o ricopre incarichi di rappresentanza di gruppi e sindacati, e si esprime in un inglese se non corretto per lo meno sufficiente; dall'altra il sottoproletariato delle periferie o delle

---

<sup>403</sup> "Interview with Blogger Alaa Abdelfatah", 30 Gennaio 2011, [youtube.com/user/AlJazeeraEnglish](https://www.youtube.com/user/AlJazeeraEnglish), (2/11).

La maggior parte dei video citati in questa sezione non è più reperibile online; sul canale di Al Jazeera English si trovano generalmente i video pubblicati fino a due anni prima della data di consultazione.

aree rurali che, come spiega Rushdie, un manifestante intervistato a Sidi Bouzid il 20 gennaio, ha iniziato a protestare spinto dalla disoccupazione dilagante e dall'aumento dei prezzi, ma che strada facendo ha trovato nuovi obiettivi: "freedom, democracy, fighting corruption and holding officials accountable".<sup>404</sup>

#### 4.5.1 Tunisia

Nei primi giorni della protesta tunisina, che ha dato primi segnali iniziali a fine dicembre 2010 per poi prendere corpo dopo il gesto di Bouazizi – non l'unico del genere ma quello che ha finito per avere il maggiore valore simbolico – il soggetto è solo collettivo e indefinito. Nei servizi di Al Jazeera English di questi giorni non c'è nessuna voce individuabile – nessuna intervista, nessun commento dei partecipanti, e i video trasmessi sono in maggioranza non professionali<sup>405</sup>. Il canale cita "external non identified sources", e fa riferimento al "tight control of media inside the country" per motivare la mancanza di inviati sul campo. Il rapper El General, che appare nei filmati del 10 gennaio è la prima individualità definita che si stacca da una massa informe caratterizzata da aggettivi generici – "young protesters", "unemployed", "people", "citizens".<sup>406</sup> Il video amatoriale registrato da El General è accompagnato da una sua canzone il cui ritornello viene tradotto come: "Mr. President, people only want you to leave, and their voices are not heard" – parole in musica che condensano quello che diventerà un ritornello ripetuto dal canale per tutta la durata delle proteste nei due paesi nordafricani. Immagini ancora trasmesse in quantità limitata, che però già segnano una netta differenza con quelle della televisione di stato, che dopo avere ignorato le proteste

---

<sup>404</sup> "Birthplace of Tunisia's revolution", 20 Gennaio 2011, [youtube.com/user/AlJazeeraEnglish](https://www.youtube.com/user/AlJazeeraEnglish) (1/11).

<sup>405</sup> Come in "Tunisia's press blackout", 9 Gennaio 2011, [youtube.com/user/AlJazeeraEnglish](https://www.youtube.com/user/AlJazeeraEnglish) (2/11), in cui si alternano video di scontri, manifestazioni, di feriti in ospedale, interviste a membri del governo.

<sup>406</sup> "More deaths in Tunisia violence", 10 Gennaio 2011, [youtube.com/user/AlJazeeraEnglish](https://www.youtube.com/user/AlJazeeraEnglish), (1/11).

per settimane le inquadra, a partire dal 9 gennaio, come “azioni di vandali isolati”.

A partire dal 14 gennaio, giorno della fuga di Ben Ali, la mobilitazione viene denominata da AJE non più “protest” ma “political unrest” o “uprising”. Il canale comincia a mandare in onda alcune interviste telefoniche agli attivisti sul posto, mentre fa scorrere sullo schermo le prime riprese fatte da professionisti – campi lunghi e totali, non più solo prospettive “interne” ai cortei registrate da telefoni cellulari o piccole telecamere in movimento.<sup>407</sup> Si comincia a includere contenuti provenienti dai *social networks* nei servizi sulle proteste: in un servizio del 15 gennaio viene mostrato il messaggio di un utente di Twitter che definisce la protesta tunisina “The first real postcolonial revolution in the Arab world”.<sup>408</sup> Un altro scrive: “Note to the West: this was not an Islamic revolution. Take your stereotypes on the Middle East and shove it!”.<sup>409</sup> Vengono mostrate le prime interviste ai manifestanti, come quelli che protestano il 17 gennaio sotto alla sede del partito di governo a Tunisi. Un uomo di mezza età tra i manifestanti, nel sottolineare la persistente disconnessione tra governo e cittadini, dice: “Who made all this, who made the revolts? It’s the people”.<sup>410</sup> È il primo dei servizi firmato da Ayman Mohyeldin, reporter egiziano-statunitense che ha già seguito l’attacco israeliano a Gaza nel 2008, uno degli interpreti bilingue e biculturali di cui il canale si servirà per fornire una chiave interpretativa degli eventi accessibile agli spettatori occidentali.

Il 19 gennaio per la prima volta gli eventi tunisini vengono definiti “revolution”. In un servizio di quel giorno Ayman Mohyeldin ricostruisce la storia di Mohamed Bouazizi, il ragazzo di Sidi Bouzid la

---

<sup>407</sup> “Tunisia protests continue”, 14 Gennaio 2011, youtube.com/user/AlJazeeraEnglish, (1/11).

<sup>408</sup> “New dawn for Tunisia”, 15 Gennaio 2011, youtube.com/user/AlJazeeraEnglish, (2/11).

<sup>409</sup> *Ibid.*

<sup>410</sup> “Tunisia in a fragile state”, 17 Gennaio 2011, youtube.com/user/AlJazeeraEnglish, (3/11).

cui morte il 4 gennaio "has given birth to a nation's freedom".<sup>411</sup> Bouazizi viene descritto come uomo comune ma meritevole, vessato dalla polizia di uno stato corrotto; un giovane uomo con aspirazioni e desideri, che si occupava della madre e dei fratelli. Mohyeldin inserisce nel suo servizio spezzoni di un video amatoriale girato dai familiari di Bouazizi, in cui si vede la folla in corteo al funerale, nonostante la polizia avesse esplicitamente vietato la partecipazione. Nel corso del servizio viene riproposta anche una fotografia apparsa su un giornale qualche settimana prima, che ritrae Ben Ali in visita a Bouazizi mormente in ospedale: la composizione dell'immagine, celebrativa e patinata, sembra raccontare di un'altra era.

Il 20 gennaio Mohyeldin ancora a Sidi Bouzid ricostruisce il contesto sociale ed economico che ha fatto da sfondo al gesto di Bouazizi – una terra a vocazione agricola potenzialmente ricca ma sottosviluppata a causa di una cattiva gestione statale; la disoccupazione alta anche tra laureati e diplomati, soprattutto per chi rifiuta di pagare tangenti; i cittadini intervistati che raccontano di vessazioni continue. Nella chiusura del servizio Mohyeldin, davanti alla sede del governo a Sidi Bouzid, nel riassumere gli eventi precedenti dà l'avvio a quella che sarà la narrativa delle proteste da quel momento in poi, enfatizzando la capacità dei manifestanti di fare sentire le loro "testimonianze", seppure con mezzi limitati, ben al di là del loro abituale raggio d'azione: "With nothing more than strong determination and a handful of cell-phones they used to broadcast the protests to the outside world – It was outside this government's gates that a handful of protesters not only changed the course of a country but perhaps of an entire region".<sup>412</sup>

Una prospettiva resa ancora più esplicita da un manifestante in corteo a Tunisi, che in un servizio del 21 gennaio dichiara "I have a

---

<sup>411</sup> "Suicide that sparked a revolution", 19 Gennaio 2011, [youtube.com/user/AlJazeeraEnglish](https://www.youtube.com/user/AlJazeeraEnglish), (2/11).

<sup>412</sup> "Birthplace of Tunisia's revolution", 20 Gennaio 2011, [youtube.com/user/AlJazeeraEnglish](https://www.youtube.com/user/AlJazeeraEnglish), (2/11).

voice. Now everybody has a voice in Tunisia".<sup>413</sup> Una voce che è consapevole di potere superare i confini statali, e vuole fornire una versione degli eventi ben definita a un pubblico internazionale, come dichiara ai microfoni di Al Jazeera English una donna nella marcia che attraversa la capitale il 23 gennaio: "This is a message for all the world watching: what you see is a revolution, not an uprising – it's a revolution of the poors and the martyrs".<sup>414</sup>

Nell'opposizione che divide manifestanti e governo emerge di continuo anche il contrasto tra la prospettiva "internazionalista" della maggior parte degli intervistati, interessati a raccogliere consenso e solidarietà intorno alle loro istanze, e i rappresentanti delle istituzioni che fanno riferimento all'estero solo a scopo intimidatorio, come l'ufficiale dell'esercito che il 25 gennaio chiede ai manifestanti in strada a Tunisi di supportare il governo di coalizione nazionale, perchè "people from outside can come in, and take advantage".<sup>415</sup>

#### 4.5.2 Egitto

A differenza del racconto delle proteste tunisine, che parte in sordina, in Egitto la cornice è da subito celebrativa: il 25 gennaio, il giorno della prima grande mobilitazione del 2011 al Cairo, secondo la reporter Rawya Rageh, in Egitto i manifestanti "are making history". La mobilitazione, ispirata da quella tunisina, è definita "unprecedented". Le ragioni della protesta, spiega la reporter ("poverty, brutality of the government forces, need for freedom, unemployment") sono state riversate nel richiamo per la manifestazione promossa via internet. "The call in internet has been translated in action on the ground. ...they've at least broken the fear barrier".<sup>416</sup>

---

<sup>413</sup> "Tunisian protesters target ruling party", 21 January 2011, [youtube.com/user/AlJazeeraEnglish](https://www.youtube.com/user/AlJazeeraEnglish), (2/11).

<sup>414</sup> "Tunisian Caravan of liberation reaches Tunis", 23 Gennaio 2011, [youtube.com/user/AlJazeeraEnglish](https://www.youtube.com/user/AlJazeeraEnglish), (2/11).

<sup>415</sup> "Tunisian politicians meet amid protesters", 25 Gennaio 2011, [youtube.com/user/AlJazeeraEnglish](https://www.youtube.com/user/AlJazeeraEnglish), (3/11).

<sup>416</sup> "Thousands join Cairo protests", 25 Gennaio 2011, [youtube.com/user/AlJazeeraEnglish](https://www.youtube.com/user/AlJazeeraEnglish), (2/11).

Il 29 gennaio il canale pubblica un servizio che dà spazio alla rabbia che segue la morte di quindici manifestanti nella manifestazione del giorno prima al Cairo. Le ferite riportate, secondo le famiglie delle vittime, indicano la responsabilità della polizia di stato, spiega il reporter, che si fa riprendere nell'obitorio dell'ospedale, circondato da corpi coperti da lenzuola bianche insanguinate. Ancora una volta la connessione con la Tunisia è resa esplicita: "These are the images president Hosni Mubarak will not want the Egyptians to see. In Tunisia the death of civilians by the hand of the police only added intensity to the demonstrations that eventually forced the Tunisian president to flee the country".<sup>417</sup>

Più volte i servizi mettono l'accento sul potenziale democratizzante dei nuovi media. Il 30 gennaio, durante il blackout di Internet imposto dal governo egiziano, va in onda su YouTube un servizio girato a Los Angeles. Protagonista è uno studente americano che ha visitato più volte l'Egitto e ha deciso di aiutare i suoi amici sul posto a diffondere informazioni e aggiornamenti nonostante il blackout, creando un account Twitter, significativamente chiamato "Jan25voices", tramite il quale pubblica la registrazione degli aggiornamenti telefonici che riceve da amici e conoscenti. Conclude il reporter: "He's just one persons among many helping to thwart an apparatus of silence, proof that in the era of internet and social media people's voices will be heard".<sup>418</sup>

Con il passare dei giorni, la prospettiva del canale si fa sempre più vicina a quella dei manifestanti. Il 4 febbraio 2011 è stato chiamato dai manifestanti egiziani "day of departure", e il canale supporta queste aspettative. Il reporter dal Cairo, Alan Fisher, racconta di una "Emotional end to public prayer".<sup>419</sup> Mubarak non sembra invece intenzionato a dimettersi, e un servizio successivo definisce la situazione "out of control". La proposta di formazione di un nuovo governo avanzata

---

<sup>417</sup> "Hundreds mourn Egypt's dead", 29 Gennaio 2011, [youtube.com/user/AlJazeeraEnglish](http://youtube.com/user/AlJazeeraEnglish), (3/11).

<sup>418</sup> "LA student", 30 Gennaio 2011, [youtube.com/user/AlJazeeraEnglish](http://youtube.com/user/AlJazeeraEnglish), (3/11).

<sup>419</sup> "Egypt's day of departure", 4 Febbraio 2011, [youtube.com/user/AlJazeeraEnglish](http://youtube.com/user/AlJazeeraEnglish), (2/11).

dal vicepresidente, suggerisce il reporter, "could be not enough for the crowd in Liberation Square".<sup>420</sup>

Tra i video pubblicati nel periodo considerato, l'unico riferimento diretto a media internazionali, fatta eccezione per le piattaforme dei social media, riguarda le televisioni statunitensi. Il 5 febbraio un servizio sostiene che i media americani avevano inizialmente riportato la rivolta egiziana solo nei termini dei rischi di ripercussioni sugli interessi degli Stati Uniti e su Israele. Osserva il giornalista: "Some observers see the coverage of the popular uprisings in the Arab world by US media as markedly different from their coverage of similar events in other parts of the world. This bias is especially evident when compared to how the US media covered popular revolts in Eastern Europe. .... Will these events bring about a fresh look by the US media? Will they now be forced to take a deeper look a the region?".<sup>421</sup>

La meta-narrativa sul ruolo giocato dalla stessa Al Jazeera English nelle proteste, resistendo alle pressioni del governo e sostenendo i manifestanti, scorre sotterraneamente in molti dei servizi, ma in alcune occasioni risulta più evidente: l'8 febbraio l'emittente ospita in studio il rapper egiziano-statunitense Omar Al Offendum, che in una canzone sulle proteste celebra il ruolo del canale, facendo il verso al noto testo di Gil Scott-Heron (1970): "I heard revolution would not be televised, Al Jazeera proved them wrong...".<sup>422</sup>

L'11 febbraio sera il vicepresidente Omar Suleyman annuncia le dimissioni di Mubarak. Mohyeldin, spinto dall'*anchor* in studio a dare finalmente un commento più "personale" sulla caduta del governo, data la sua accresciuta notorietà come volto del canale anche nel contesto egiziano,<sup>423</sup> e le origini locali della sua famiglia, commenta:

---

<sup>420</sup> "Mubarak urged to act quickly", 4 Febbraio 2011, [youtube.com/user/AlJazeeraEnglish](https://www.youtube.com/user/AlJazeeraEnglish) (2/11).

<sup>421</sup> "Egyptian unrest and US media bias", 5 Febbraio 2011, [youtube.com/user/AlJazeeraEnglish](https://www.youtube.com/user/AlJazeeraEnglish), (3/11).

<sup>422</sup> "Omar Offendum on Al Jazeera", 8 February 2011, [youtube.com/user/AlJazeeraEnglish](https://www.youtube.com/user/AlJazeeraEnglish), (3/11).

<sup>423</sup> Come molti altri giornalisti e impiegati del network, e operatori dei media internazionali, Mohyeldin era stato arrestato dalla polizia egiziana il 6 febbraio, per poi esse-

For a first time in a long time, perhaps even in the modern history of this country, Egyptians' voices have been heard by the government, and this is what's so unique about it, this has changed the dynamics for every Egyptian who has felt a sense of empowerment as now for the first time, at least in my generation, I can speak for my generation and my parents' generation, their voices have been heard... (Ayman Mohyeldin, "What Mubarak's departure means to me", 11 Febbraio 2011, youtube.com/user/AlJazeeraEnglish,).

#### 4.6 "Live blog Egypt": la convergenza applicata alla rivoluzione egiziana

Attendibile come un canale televisivo, ma informale e interattivo come una pagina internet, il LiveBlog Egypt<sup>424</sup> diventa durante le proteste un punto di riferimento per il pubblico internazionale non-arabofono, e in particolare per i residenti di paesi dove Al Jazeera English non è distribuito via satellite o cavo. Un flusso di informazioni meno fluido di quello televisivo, eppure più ricco e soprattutto partecipativo di quella stessa "net culture" che ha dato forma alla comunicazione politica delle proteste in Tunisia e in Egitto.<sup>425</sup>

A partire dalla data della sua creazione, il 28 gennaio 2011, il LiveBlog si presenta come il diario ufficiale della rivoluzione, un fitto tessuto di riferimenti a contenuti multimediali pubblicati altrove sul web, prodotti da professionisti, da testimoni di prima mano e mediattivisti. Un mosaico di messaggi, fotografie e altri contenuti circolanti sui social network sono affiancati ai servizi video e audio realizzati dai giornalisti del network a piazza Tahrir e nelle altre città egiziane. Nel periodo considerato, dal 28 gennaio all'11 febbraio, nell'apice delle

---

re rilasciato dopo alcune ore previo sequestro dell'attrezzatura. V. <<http://www.aljazeera.com/news/middleeast/2011/02/201126202228183972.html>> (6/11).

<sup>424</sup> Al Jazeera.com, *Live Blog Egypt*, <<http://blogs.aljazeera.com/blog/middle-east/live-blog-egypt>>. La maggior parte dei link alle pagine delle singole giornate, consultate e salvate in forma di pdf nei primi mesi del 2011, purtroppo non risulta più attiva al dicembre 2013.

<sup>425</sup> Valeriani, "Bridges of the Revolution", cit.

proteste, i brevi post che costituiscono il blog venivano aggiornati notte e giorno, con una frequenza variabile dai due minuti alle due ore tra un aggiornamento e il successivo. I post (per i quali verrà indicata in nota data e ora di pubblicazione, mantenendo il sistema di notazione oraria inglese) sembrano rispondere a più obiettivi allo stesso tempo; di seguito un tentativo di riassumere e analizzare alcuni degli scopi più evidenti.

### *I. Assemblare diversi formati mediatici*

Uno degli scopi principali del LiveBlog Egypt è quello di incorporare in un unico tessuto di post un insieme estremamente variegato di formati e contenuti mediatici: dall'immagine dei manuali anti-aggressione<sup>426</sup> alle fotografie di giovani donne e uomini nei cortei pubblicate su Facebook e Twitter<sup>427</sup> e ai video pubblicati su YouTube. I video sono spesso testimonianze di azioni violente della polizia o dei supporter di Mubarak ai danni dei manifestanti, come le immagini che mostrano la polizia che apre gli idranti sugli uomini inginocchiati in strada nell'ora della preghiera<sup>428</sup> o si lancia con la macchina su un gruppo di manifestanti.<sup>429</sup> Nel blog trovano spazio anche semplici link ad articoli pubblicati da altre testate giornalistiche in rete, o documenti che circolano tra i manifestanti – come un documento Google con il nome dei dispersi.<sup>430</sup>

Dal 29 gennaio al 2 febbraio, il governo Mubarak blocca la maggior parte delle comunicazioni via internet in Egitto, riducendo drasticamente la possibilità di scambiare informazioni tramite i social network. Il LiveBlog pubblica aggiornamenti che riguardano le soluzioni alternative per fare circolare informazioni, come il servizio di “voice tweet” che permette di registrare e pubblicare aggiornamenti vocali

---

<sup>426</sup> Al Jazeera.com, *Live Blog Egypt*, <<http://blogs.aljazeera.com/blog/middle-east/live-blog-egypt>>, 28 Gennaio 2011, 08:51 pm.

<sup>427</sup> Ivi, 30 Gennaio 2011, 9:27 am.

<sup>428</sup> Ivi, 31 Gennaio 2011, 10:15 am.

<sup>429</sup> Ivi, 3 Febbraio 2011, 06:00 pm.

<sup>430</sup> Ivi, 31 Gennaio 2011, 11:11 am.

via telefono direttamente su Twitter senza passare per la rete,<sup>431</sup> e le strategie trovate dai mediattivisti per aggirare il blocco.<sup>432</sup>

Oltre ai contenuti incorporati dai social media e da altre piattaforme online, l'attivazione del sito "yourmedia.aljazeera.net", dal 2 febbraio 2011, offre la possibilità di inviare i contenuti prodotti dagli utenti direttamente e unicamente ad Al Jazeera. Sulla prima pagina del sito campeggia un breve video dove una giornalista del network spiega: "Hello I'm Sharine Tadros from Al Jazeera. We've seen the impact of social media right across the Arab World. If you have any videos or images from these areas you can send us a link to yourmedia@aljazeera.net or you can just upload files directly to us". Se nel discorso di Tadros l'attenzione è diretta unicamente agli eventi in corso nel 'mondo arabo', un testo sotto la finestra del video sposta il focus più in generale sui "global news events", suggerendo che la metodologia della raccolta dei contenuti generati dagli utenti possa essere sviluppata dal canale non più solo in relazione a un argomento o un'area specifica<sup>433</sup>.

## *II. Diffondere le voci dei manifestanti attraverso diversi linguaggi mediatici*

Ancora una volta sono soprattutto le voci dei manifestanti, singole e collettive, a essere trascritte o diffuse attraverso i linguaggi pubblicati sul LiveBlog. Voci che gridano – "the speaker to the crowd says: Are you scared?; [Crowd yells NO!]"<sup>434</sup>; "Others shouted: 'Get out!'"<sup>435</sup> – o cantano – "Martyrdom or freedom!"<sup>436</sup>. Voci che crescono di intensità e pretendono un riconoscimento, come spiega un attore e attivista egiziano, Khalid Abo al Nagga: "They cut the phone, and all form of

<sup>431</sup> Ivi, 31 Gennaio 2011, 01:40 pm.

<sup>432</sup> Ivi, 1 Febbraio 2011, 08:08 pm.

<sup>433</sup> Il sito, a partire dai primi mesi del 2013, non risulta più essere online.

<sup>434</sup> Al Jazeera.com, *Live Blog Egypt*, , <<http://blogs.aljazeera.com/blog/middle-east/live-blog-egypt>>, 1 Febbraio 2011, 7:55 am.

<sup>435</sup> Al Jazeera.com, *Live Blog Egypt*, , <<http://blogs.aljazeera.com/blog/middle-east/live-blog-egypt>>, 11 Febbraio 2011, 1:22 am.

<sup>436</sup> Ivi, 1 Febbraio, 05:16 pm.

communication so we don't get images out, what kind of government is this? They can't hijack 85 million voices...".<sup>437</sup> La collettività dei manifestanti rappresentati sul LiveBlog organizza dimensioni conviviali e sonore della protesta – “People are erecting tents, bringing in blankets, food is being distributed, music is being played”<sup>438</sup> – o celebra i risultati raggiunti – “Pro-democracy protesters beating on metal barricades in unison, in celebration after driving pro-Mubarak groups back”.<sup>439</sup>

Nel discorso del primo febbraio riportato sul LiveBlog, Mubarak nega ancora una volta la centralità di quel popolo che è stato protagonista delle ultime settimane di mobilitazione: “I will be judged by history. Homeland will live on. People will not”.<sup>440</sup> Due settimane dopo, non appena vengono annunciate le sue dimissioni, le voci diventano un boato: “No point any of our presenters trying to speak over the roar of Egyptians celebrating”, è scritto l'11 febbraio.<sup>441</sup>

### *III. Sottolineare il ruolo di Al Jazeera nelle proteste*

Nei post del LiveBlog Egypt ricorre spesso il riferimento alla televisione di stato egiziana, che sui suoi canali mostra riprese fatte in aree adiacenti a piazza Tahrir ma mai del suo insieme, per negare o minimizzare le dimensioni della protesta. Nei post del blog, la televisione egiziana “is telling different stories”<sup>442</sup> e cerca di convincere gli egiziani “to stay home and go back to their 'old, stable, secure' life”.<sup>443</sup>

Molti dei post sottolineano anche la visibilità crescente della stessa Al Jazeera: si rende noto che il canale in inglese del network è seguito anche dal presidente degli Stati Uniti,<sup>444</sup> e che la copertura del canale viene applaudita sia da figure istituzionali che da gruppi di attivisti

---

<sup>437</sup> Ivi, 1 Febbraio 2011, 08:00 pm.

<sup>438</sup> Ivi, 1 Febbraio 2011, 08:27 pm.

<sup>439</sup> Ivi, 2 Febbraio 2011, 11:06 pm.

<sup>440</sup> Ivi, 1 Febbraio 2011, 11:08pm.

<sup>441</sup> Ivi, 11 Febbraio 2011, 6:09pm.

<sup>442</sup> Ivi, 28 Gennaio 2011, 7:40 pm.

<sup>443</sup> Ivi, 1 Febbraio 2011, 8:41 am.

<sup>444</sup> Ivi, 30 Gennaio 2011, 2:00 pm.

come Anonymous.<sup>445</sup> Un altro elemento autocelebrativo si riflette nei quattro schermi che “have been installed by protesters in central Cairo to show Al Jazeera Arabic and Al Jazeera Mubasher”.<sup>446</sup> Al Jazeera racconta Tahrir, Tahrir guarda Al Jazeera.

La visibilità e il protagonismo del canale si traducono però anche in continue pressioni e minacce fisiche ai danni dei suoi giornalisti e tecnici: sei di loro vengono arrestati e poi rilasciati tre ore dopo previo il sequestro di tutte le attrezzature.<sup>447</sup> Altri post riportano di gruppi di sostenitori di Mubarak che vanno a caccia degli operatori del canale, attaccando anche per sbaglio troupe di altri canali, “yelling 'Al Jazeera, Al Jazeera!'”.<sup>448</sup>

#### 4.6.1 “An archive of feelings”: i commenti dei lettori del LiveBlog Egypt

I commenti sotto alle pagine del LiveBlog Egypt, accumulati giorno per giorno, diventano un ulteriore spazio di espressione dove i lettori negoziano punti di vista, modalità diverse di partecipazione a distanza, aspirazioni<sup>449</sup> e aspettative sulle proteste in Egitto. Altre voci che si accumulano in un eterogeneo “archive of feelings”,<sup>450</sup> raggruppare intorno al canale che ha tradotto le rivoluzioni arabe in evento globale.

Dato l'alto numero di commenti inseriti sotto a ogni pagina del LiveBlog, questa analisi si limita a considerare i dieci commenti che ogni giorno hanno ricevuto più voti dagli altri lettori, nel periodo che va dal 28 gennaio all'11 febbraio 2011 (150 commenti in totale). Da questi commenti si possono estrarre informazioni generali, come la nazionalità dei lettori. Nei casi in cui è deducibile o citata esplicitamente nel

---

<sup>445</sup> Ivi, 31 Gennaio 2011, 6:05 pm.

<sup>446</sup> *Ibid.*, 10:13pm.

<sup>447</sup> *Ibid.*, 2:11pm.

<sup>448</sup> Al Jazeera.com, *Live Blog Egypt*, <<http://blogs.aljazeera.com/blog/middle-east/live-blog-egypt>>, 2 Febbraio 2011, 3:20pm.

<sup>449</sup> Appdurai, “Archive and Aspiration”, cit.

<sup>450</sup> Ann Cvetkovich, *An Archive of Feelings: Trauma, Sexuality, and Lesbian Public Cultures*, Duke University Press, Durham, 2003.

contenuto del commento, la nazionalità dei lettori nel campione considerato è soprattutto statunitense (29%); un'altra parte consistente proviene da paesi diversi dell'Unione Europea (8%, soprattutto da Olanda e Spagna), dal Canada (5%), dalla Gran Bretagna (3%) e il restante è distribuito tra altri paesi del mondo (tra cui Australia and Latin America). Per un'altra parte dei lettori (12%), anche se non è possibile determinare la nazionalità, i nomi e i contenuti del commento suggeriscono profili di utenti con forti connessioni personali con l'Egitto (egiziani di seconda generazione residenti in Occidente, o cittadini di paesi del Medio Oriente con amici o famiglia in Egitto). Per una parte consistente dei commenti (35%), infine, non è possibile dedurre informazioni sul paese di residenza né dal nome dell'autore né dal contenuto dei commenti.

Tutti questi utenti del sito utilizzano il formato dei commenti per rivolgersi non solo agli altri lettori del blog, ma soprattutto agli stessi manifestanti egiziani, offrendo idealmente supporto, augurando successo, o proponendo strategie. Quello che segue è un tentativo di raggruppare tutti questi commenti in cinque categorie principali, in base al contenuto prevalente in ogni commento, utilizzando come esempio i casi più rappresentativi, per i quali viene indicato in nota autore e data di pubblicazione.

### *I. "Prayers, love and support..."*

I più diffusi sono i commenti di solidarietà a sfondo emotivo o religioso. "...When you see something like this, people crying for their freedom, dying for it, it's their right, and you know as a world citizen that these people need your prayers, love and support to see this through!".<sup>451</sup> In alcuni di questi messaggi domina un egualitarismo interculturale o inter-religioso. "It is the duty of every Muslim to support Egypt's Christian communities in the forming of a new nation!".<sup>452</sup> "Congratulations Egypt! As an American Jew, I hope we can learn to have far more cultural and personal contact with ordinary

---

<sup>451</sup> "Just Wondering", 10 Febbraio 2011.

<sup>452</sup> "Apic", 6 Febbraio 2011.

Egyptians... Mazel Tov!!!!".<sup>453</sup> C'è chi esprime speranze o preoccupazioni personali: "This is an update I have from calling family and friends in Egypt... It seems like our prayers and their bravery is all that's left for them".<sup>454</sup> Chi offre amicizia incondizionata – "Many of us in America will be watching over you in the coming days... Not that you need any help, but one can never have too many friends"<sup>455</sup> – e chi avanza proposte rivoluzionarie: "Tunisia, you changed the Middle East, and you deserve the Noble Peace Prize".<sup>456</sup>

## II. "People power"

Un numero quasi altrettanto alto dei commenti esprime invece un profondo scetticismo nei confronti di tutte le principali figure istituzionali al potere, sia in Egitto che nei paesi che possono interferire sull'equilibrio interno egiziano. "Message to Mubarak:... best option is to Flee. /...Message to Obama: Washington power is not dictating on the street, People power is dictating here".<sup>457</sup> Anche alcuni dei partecipanti in strada talvolta prendono parte alla discussione: "We, the anti Mubarak demonstrators, shouldn't give up now...".<sup>458</sup> "I've never seen the square so packed, it's beautiful... hope it reaches every single village in Egypt, even the employees of the palace".<sup>459</sup> Allo stesso tempo, utenti da altri paesi utilizzano il form dei commenti per inviare suggerimenti e partecipare a distanza: "Mubarak intends to try and wait the protests out... if you want it to succeed tomorrow you will need to march on Palace I think and push him out...".<sup>460</sup> In questa prospettiva "dal basso" gli autori condannano i membri del governo egiziano e dei governi esteri che lo appoggiano, mentre si dichiarano pronti a supportare il

---

<sup>453</sup> "lovinmusic", 1 Febbraio 2011.

<sup>454</sup> "Mohammed Asharaf SikSik", 29 Gennaio 2011.

<sup>455</sup> "Elizabeth Berry", 11 Febbraio 2011.

<sup>456</sup> "bb\_king", 29 Gennaio 2011.

<sup>457</sup> "Muky100", 30 Gennaio 2011.

<sup>458</sup> "CleoEgypt", 3 Febbraio 2011.

<sup>459</sup> "Equuse8", 9 Febbraio 2011.

<sup>460</sup> "Pleasedbutconcerned", 5 Febbraio 2011.

popolo egiziano: "The governments of the world might fear this, but the people of the world are all behind you :)".<sup>461</sup>

### III. "I apologize for my country"

Un'altra parte dei commenti si concentra su l'influenza militare ed economica che l'Occidente esercita sugli sviluppi politici in Egitto. Diversi lettori statunitensi e britannici sottolineano il doppio peso e la doppia misura applicata in termini di democrazia dai governi dei loro paesi, che inizialmente non hanno mancato di assicurare il loro supporto al governo Mubarak ("Ashame on the Western Democratic Leaders!"<sup>462</sup>). Questi lettori notano come i governi occidentali siano riluttanti a prendere una posizione – "It is time for the UK to stand up and support what is happening in Egypt. Cameron, show that you are a statesman, show you believe in democracy as an end in itself!"<sup>463</sup> – o scelgono di rimanere in colpevole silenzio. "I cannot believe the silence of the Western governments!"<sup>464</sup> I commenti più critici sono riservati principalmente al ruolo degli Stati Uniti. "So what the United States is showing to the world is: dictatorship is bad except in the middle-east and democracy is good except in the middle-east..."<sup>465</sup> La stessa nazione che, come ricorda un'altro lettore, "pays 1.3 billion a year to Egyptian army. The US is paying for all those bullets firing on Egyptian"<sup>466</sup> Per tutte queste ragioni, riassume un'altro utente, "As an American citizen, I apologize for my country's fucked-up international policies. Oil and Israel blind us to the sufferings of the Arab peoples"<sup>467</sup> Questo sentimento di disagio rispetto alle politiche occidentali si accompagna spesso a un senso di ammirazione nei confronti degli egiziani: "I have been watching this for 14 days, cried listening to Mona Seif, and ask myself many times: what would young Americans die

---

<sup>461</sup> "Tom Kawczynski", 4 Febbraio 2011.

<sup>462</sup> "Tobias", 29 Gennaio 2011.

<sup>463</sup> "BleakFens", 29 Gennaio 2011.

<sup>464</sup> "worldtraveller", 29 Gennaio 2011.

<sup>465</sup> "Deex Ibrahim", 2 Febbraio 2011.

<sup>466</sup> "Kiu", 29 Gennaio 2011.

<sup>467</sup> "Bobby DeLane Poole", 30 Gennaio 2011.

for? .... I cannot think of an answer. We are so spoiled and careless and have lost our passion".<sup>468</sup> Altri lettori sottolineano però anche come buona parte del pubblico occidentale sia ancora prudente se non timoroso rispetto alle evoluzioni politiche in Nord Africa. "I don't understand the fear of the West. If the Egyptian people haven't yet shown to the world that they will be above such things as religious extremism, what will it take to them to convince the world?".<sup>469</sup> Nell'incoraggiare o scoraggiare questa distanza e diffidenza, un ruolo centrale è giocato dai media nazionali. "This is revolution. The American media are calling it 'Unrest', 'Crisis' and other nonsense".<sup>470</sup>

#### *IV. "Freedom and democracy is your God-given right"*

Il discorso dei diritti umani universali è un altro dei temi ricorrenti in diversi commenti del LiveBlog. Ancora una volta sono soprattutto gli utenti americani che discutono di questi temi, anche in termini di ripercussioni per la loro nazione: "I see it as healthy for America as a nation to have a partner who is democratic".<sup>471</sup> Altri utenti, pur riconoscendo che alcuni diritti possano essere "dati" per tutti allo stesso modo, suggeriscono che è meglio mantenere qualche riserva rispetto al loro esercizio da parte degli egiziani. "Many Americans are watching and are behind you. Your revolution is similar to the Revolution that created this great nation. .... Please, when you get that freedom and democracy that Is Your God-Given Right, use it wisely and for peaceful and prosperous ends...".<sup>472</sup> Altri messaggi sul tema dei diritti umani sono più universali: "It would be a crime against humanity for the world to just wait and watch him torture and kill (or make 'disappear') those who strove peacefully for the dignity of all Egyptians".<sup>473</sup> Questi sentimenti di uguaglianza sono spesso accompagnati da una grande fiducia nel ruolo delle comunicazioni via Internet: "In the past,

---

<sup>468</sup> "Ann White", 8 Febbraio 2011.

<sup>469</sup> "Steven Hagting", 1 Febbraio 2011.

<sup>470</sup> "Michael", 30 Gennaio 2011.

<sup>471</sup> "Tom Kawczynski", 31 Gennaio 2011.

<sup>472</sup> "blindmalice", 1 Febbraio 2011.

<sup>473</sup> "WestAfricanmother", 3 Febbraio 2011.

we had no internet to prove to each other that we are all essentially the same".<sup>474</sup>

#### V. *"The coverage I cannot get from other sources"*

Infine, un'ultima parte dei commenti è dedicata a discutere il ruolo e le responsabilità del network Al Jazeera. C'è chi avanza esplicite richieste al canale – "Al Jazeera, Please cover the Syrian Demonstration this Saturday"<sup>475</sup> – e chi gli attribuisce specifiche responsabilità: "AJE, it is your responsibility to make sure the ambiguity sought by the Mubarak regime does not successfully translate into a murky, uncertain report to the world".<sup>476</sup> Ma si tratta soprattutto di apprezzamenti: "Thank you again Al Jazeera for the continued coverage. Seems to me the world is now relying on you to cover this as media around the world are now being selective...".<sup>477</sup> "I congratulate AJE for excellent coverage that I Cannot get from US sources".<sup>478</sup> Altri commenti sottolineano l'importanza della visibilità mediatica in generale per il successo politico della rivolta egiziana. "After so much violence, and with such big demonstration coming, we need the eyes of international media ... to ensure peaceful demonstrations which are not again sabotaged by a corrupt regime".<sup>479</sup> Data l'importanza riconosciuta ai media mainstream, c'è chi invita i manifestanti a includere un'altro bersaglio tra gli obiettivi della protesta: "People of Egypt, its time to take the State TV channel, now its time, you must take out the State owned TV channel...".<sup>480</sup> "Huge numbers of normal egyptians outside this are turning against them [the demonstrators, ndr] purely due to its broadcasts. Once you have the TV station you use it to your advantage, show them the videos they didn't see".<sup>481</sup>

---

<sup>474</sup> "John Worrall", 5 Febbraio 2011.

<sup>475</sup> "Guest", 1 Febbraio, 2011.

<sup>476</sup> "John Worrall", 3 Febbraio 2011.

<sup>477</sup> "DM", 2 Febbraio 2011.

<sup>478</sup> "Don McWethy", 1 Febbraio.

<sup>479</sup> "Oliver Lyttelton", 4 Febbraio 2011.

<sup>480</sup> "Guest", 2 Febbraio 2011.

<sup>481</sup> "gnirts", 5 Febbraio 2011.

Contrastare il potere simbolico della televisione di stato è uno dei principali obiettivi di tutte le più recenti rivoluzioni politiche e culturali: in questo caso lo scontro è passato attraverso le voci diffuse via internet e via satellite, per raccontare le strade e le piazze della Tunisia e dell'Egitto.

## 5. THE STREAM E LE GEOGRAFIE DIGITALI OLTRE L'Occidente

Il linguaggio televisivo e quello dei social media  
in un programma televisivo 'decentrato'

Digital technologies, together with neoliberal economic relations, have given birth to radically new ways of manufacturing and articulating lived experiences. .... My larger aim is to develop an account of *what it feels like* to live in the early twenty-first century. (Steven Shaviro, *Post-Cinematic Affect*, O-Books, London, 2010, p. 2; cors. orig.)

"The Stream" è un programma inaugurato da Al Jazeera English nel maggio 2011, che cristallizza in format televisivo la convergenza tra canale satellitare e *social media* (in particolare Twitter, Facebook e Google+) che era emersa come marca distintiva della narrazione delle rivolte in Tunisia e in Egitto pochi mesi prima. Tra enfasi sulle potenzialità democratizzanti dei *social media* e tentativo di utilizzarli per mettere in rilievo temi sottorappresentati, The Stream è un programma televisivo basato su una comunità online, che permette di sperimentare i confini e le potenzialità della convergenza mediatica e della retorica partecipativa applicate a contesti extraoccidentali.

In un contesto in cui i media elettronici, come già anticipato da Arjun Appadurai ormai quasi venti anni fa, offrono nuove risorse e nuove discipline utili alla costruzioni delle identità e dei mondi immaginati,<sup>482</sup> è l'interazione tra i diversi strumenti elettronici e digitali, e tra questi e le realtà locali, a racchiudere nuove potenzialità di decentramento geografico e culturale, interpretazioni del globale eterogenee e plurali, nuove configurazioni tecnologiche o *technoscapes*.<sup>483</sup> Quello che questi nuovi assemblaggi affermano, implicitamente o esplicitamente, è la possibilità di una modernità che travalichi l'Occidente e sia reinterpretata, riappropriata e rinnovata dal resto di un mondo più ampio di quello presupposto dalle teorie di una modernizzazione a senso

---

<sup>482</sup> Arjun Appadurai, *Modernity at Large*, cit., p. 3.

<sup>483</sup> Ivi, p. 34.

unico che, come osserva David Morley, proponendo un modello necessariamente universale, "... leaves no room for any idea that there might be a multiplicity of modernities, some of them of non-Western origin: that the Rest might be capable of generating their own forms of modernity".<sup>484</sup> Se il futuro è di chi possiede i necessari strumenti e conoscenze tecnologiche per prendervi parte, è inevitabile notare che regioni extraoccidentali come il sud-est asiatico stanno velocemente colonizzando il regno dell'alta tecnologia. Il presente tuttavia, vede ancora saldamente al centro dell'immaginario globale i marchi e i modelli di una modernità angloamericana che rimane veicolo di comunicazione obbligata tra le altre identità politiche e culturali – come nel caso dei *social networks* utilizzati da The Stream. Allo stesso tempo, l'uso di questi *social networks* da parte di un canale come Al Jazeera English, che si è voluto presentare come portavoce di comparti generalmente marginalizzati dai media transnazionali, mobilita un immaginario in parte conflittuale rispetto a quello della globalizzazione delle grandi corporations occidentali.

Il rapporto tra micro-politiche mediatiche del quotidiano e grandi processi di raccolta e diffusione delle informazioni si presta a essere letto da diverse prospettive. A essere continuamente evocata dal canale, in particolare attraverso il programma The Stream, è la possibilità di una reale convergenza tra *big* e *small media*, tra il segnale calato dall'alto del satellite e la miriade di segnali raccolti e diffusi attraverso le reti informatiche. La convergenza "decentrata" messa in atto da Al Jazeera English procede programmaticamente verso il superamento dell'opposizione tra grandi media egemoni e media "collettivi" e informali che ha caratterizzato la storia mediatica contemporanea di numerosi paesi del Medio Oriente così come di altre aree del cosiddetto Terzo Mondo. Attingendo da questo immaginario oppositivo, Al Jazeera English sembra proporsi come *big media* capace di farsi portavoce di una moltitudine di istanze disseminate attraverso reti minori – seppure incontrando diverse contraddizioni. Un'ideale tensione conci-

---

<sup>484</sup> David Morley, *Media, Modernity and Technology*, Routledge, London, 2007, pp. 157-158.

liatoria tra la versione imposta dagli schermi televisivi e le comunicazioni circolanti tramite quell'ampia e capillare rete "di strada" che ha dimostrato la sua importanza in Medio Oriente per la prima volta con la rivoluzione iraniana del 1979, fino ad arrivare all'Egitto del 2011, dove Al Jazeera è diventato il contenitore preposto a inglobare, selezionare e amplificare i *piccoli media* provenienti dalle piazze passando per il web.

## 5.2 *Big e small media fuori e dentro la rete*

Scriveva Michel Foucault nel novembre 1978 da Teheran, pochi mesi prima della cacciata dello Shah Pahlavi e del ritorno dell'imam Khomeini, in uno dei suoi reportages come inviato del Corriere della Sera:

Durante i due mesi del governo Hamani, le notizie trasmesse ogni giorno dai giornali ridiventati liberi avevano "acceso" gli scioperi gli uni dopo gli altri. Così i militari hanno ripristinato la censura. Al che i giornalisti hanno risposto rifiutandosi di far uscire i giornali. Sapevano benissimo che lasciavano libero il posto a tutta una rete di informazioni, quella che 15 anni di oscurantismo avevano consentito di mettere a punto: quella dei telefoni, delle minicassette, delle moschee e delle prediche, degli studi degli avvocati e dei circoli intellettuali. (Foucault, *Taccuino persiano*, cit., p. 55)

Questa rete capillare di *small media*, orizzontale ma non disorganizzata, stabilita intorno a una serie di nodi consolidati nelle reti sociali che costituivano la società iraniana pre-rivoluzionaria – le moschee, gli studi, i circoli – sarà riconosciuta come elemento fondamentale nell'elaborazione e propagazione delle pratiche oppositive che porteranno infine alla resa di una monarchia millenaria. Come riassumono Annabelle Sreberny e Ali Mohammadi nello studio dedicato al ruolo dei media nella rivoluzione iraniana, "Small Media, Big Revolution", "Small media... were channels of participation, extended preexisting cultural networks and communicative patterns, and became the vehicles of an oppositional discourse that was able to mobilize a mass

movement. They must be seen as technologies or channels of communication, but also as the web of political solidarity and as the carriers of oppositional discourse".<sup>485</sup>

Proprio lo spostamento del focus dai grandi mezzi di comunicazione di massa ai piccoli media – diffusi spontaneamente come controparte o alternativa a quelli istituzionali – sembra permettere ai due autori un'analisi del ruolo della comunicazione più strettamente connessa alla conformazione della società in cui si situa, di processi culturali che è impossibile non ritenere già ibridi in partenza. Vista al di fuori dello specifico contesto della rivoluzione iraniana del 1978-79, la categoria degli *small media* appare in realtà ampia e dai contorni spesso sfumati. In paesi dove, ancora di più che nell'Occidente industrializzato, l'alto livello di analfabetismo ha favorito particolarmente la diffusione di mezzi di comunicazione elettronici basati su stimoli uditivi e in seguito visivi,<sup>486</sup> lo sviluppo di una rete di informazioni indipendente può anche essere direttamente affidato al passaggio di parole a viva voce, non mediato dalla scrittura, come nel caso delle *pavement radio* africane descritte da Alessandro Triulzi. Negli stati africani formati con l'indipendenza dai poteri coloniali, dagli anni Sessanta in poi, scrive Triulzi, la comunicazione delle istituzioni lascia ben poco spazio alla nascita e all'elaborazione di storie radicate in identità singole e collettive che non si riconoscono più nella storia ufficiale dello stato unificato.<sup>487</sup> L'unica informazione alternativa e trasversale, in questi contesti, è spesso quella che arriva attraverso il passa-parola: "pavement radio", "radio trottoir" o "télé-guele", sistemi autodifensivi che nascono spontaneamente in ogni regime autoritario per raccogliere e trasmettere le informazioni, sfidando o sostituendo quelle dei canali ufficiali.<sup>488</sup> Strumenti di comunicazione primari che si connettono a tradizioni ricche di storia orale, che fanno da guida per la diffusione

---

<sup>485</sup> Annabelle Sreberny e Ali Mohammadi, *Small Media, Big Revolution: Communication, Culture, and the Iranian Revolution*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1994, p. xx.

<sup>486</sup> Sreberny e Mohammadi, *Small Media, Big Revolution*, cit., p. 22.

<sup>487</sup> Triulzi, "African cities, historical memories and street buzz", cit., p. 80.

<sup>488</sup> Ivi, p. 85.

e l'interpretazione delle nuove informazioni, ripetute e performate allo stesso tempo da ognuno dei "nodi" della rete. "As with oral tradition, pavement radio crosses the traditional space between producer and consumer, between announcer and listener. No one can be singled out as the initiator of a rumor, everyone involved is a necessary relay point in mouth-to-ear communication; everyone is at the same moment repeating, communicating and transforming".<sup>489</sup>

In maniera analoga, le minicassette descritte da Foucault nella rivoluzione iraniana non fanno che aggiungere al patrimonio sociale fertile di memorie orali vecchie e nuove la possibilità di trasportare a distanza, di mano in mano oltre che di voce in voce, la riproduzione fedele di alcune voci che più di altre acquistano peso e riconoscimento nel dare corpo alle istanze della rivoluzione, e diventano a loro volta combustibile e ossigeno utile a fare procedere, lento ma inesorabile, il sollevamento popolare.

... si possono trovare, davanti alla maggior parte delle moschee di provincia, le minicassette dei più noti oratori, per poche migliaia di lire. Ci si può imbattere, anche nelle strade più frequentate, in bambini che camminano con un magnetofono in mano. E che fanno urlare queste voci - venute da Qom, da Mesched e da Isfahan - fino a coprire il chiasso delle macchine, mentre i passanti non hanno bisogno di fermarsi per sentirle. Intanto, di città in città, gli scioperi cominciano, si spengono, ricominciano, come i semafori che lampeggiano prima delle notti di Moharram. (Foucault, *Taccuino persiano*, cit., p. 55)

Come osservano però gli stessi Sreberny-Mohammadi e Mohammadi, la qualifica di *small media*, in contrapposizione a *big* o *mass media*, in molti casi può essere legata più alla modalità di utilizzo dei mezzi che al tipo di tecnologia in sé - sofisticata o elementare, costosa o accessibile; ovvero alla possibilità che questi mezzi siano accessibili anche in maniera "partecipata", con un coinvolgimento popolare, piuttosto che una gestione unicamente professionale, alla produzione

---

<sup>489</sup> *Ibid.*

dei contenuti piuttosto che al loro solo consumo.<sup>490</sup> Un modello di uso "emancipatorio" dei mezzi di comunicazione<sup>491</sup> che in Occidente ha guadagnato seguito soprattutto con la moltiplicazione degli accessi alle reti informatiche.<sup>492</sup>

L'interazione tra *small* e *big media*, e le possibilità per il pubblico di partecipare alla produzione di contenuti mediatici grazie alle tecnologie digitali, sono stati negli ultimi anni ridiscusse all'interno della cornice della cultura convergente, come definita da Henry Jenkins. Una lettura che presuppone un'idea di convergenza come fenomeno essenzialmente non tecnologico, ma culturale, attraverso il quale "i consumatori sono stimolati a ricercare nuove informazioni e ad attivare connessioni tra contenuti mediatici differenti".<sup>493</sup> L'ambiguità nella definizione del cittadino/consumatore si accompagna alla descrizione di un contesto caratterizzato da spinte molteplici e contraddittorie, in cui "la convergenza delle corporations converge con quella grassroots"<sup>494</sup>: "nello stesso momento in cui il cyberspazio spazza via l'informazione tradizionale e i gatekeepers dalla cultura, si registra una concentrazione di potere all'interno dei vecchi media che non ha precedenti nella storia".<sup>495</sup> L'esito di questi processi divergenti sarebbe da una parte una moltiplicazione delle risorse informative ed espressive potenzialmente disponibili per ogni singolo cittadino, dall'altra una contrazione dei contenuti informativi trasmessi dai canali *mainstream* più facilmente accessibili.<sup>496</sup> Concentrandosi in particolar modo sulle comunità di *fans* e consumatori di prodotti culturali e mediatici negli Stati Uniti, Jenkins punta a fare emergere una contiguità fra convergenza mediatica, cultura partecipativa e "intelligenza collettiva" in re-

<sup>490</sup> Sreberny e Mohammadi, *Small Media, Big Revolution*, cit., p. 21.

<sup>491</sup> Hans Magnus Enzensberger, "Constituents of a Theory of the Media", *New Left Review* 64, Novembre-Dicembre 1970.

<sup>492</sup> Couldry e Curran (a cura di.), *Contesting Media Power*, cit., cap. 3.

<sup>493</sup> Jenkins, *Convergence Culture*, cit., p. XXV.

<sup>494</sup> Ivi, p. XLI.

<sup>495</sup> Ivi, p. 229.

<sup>496</sup> *Ibid.*

te, riprendendo la definizione di Pierre Lévy.<sup>497</sup> L'idea che i cambiamenti "politici" e procedurali più rilevanti avvengono prima nelle comunità di consumo, e solo in seguito eventualmente altrove, non appare di facile applicazione in contesti sociali diversi da quello statunitense; più facilmente esportabile sembra invece l'attenzione posta a un ambiente fluido in cui *big, personal* e *small media* si sovrappongono e si intersecano, facilitando uno scambio crescente e a doppio senso tra produttori e consumatori, e un senso di inclusione del singolo utente in una comunità di partecipanti-osservatori.<sup>498</sup> Le argomentazioni principali di Jenkins ruotano soprattutto intorno alla possibilità di risoluzione del conflitto evidentemente esistente tra la convergenza sperimentata dal basso e quella venduta dalle grandi corporation, tra le forze 'centrifughe' della rete e quelle 'centripete' delle grandi multinazionali dei media, per usare il lessico di Maurizio Lazzarato.<sup>499</sup> Secondo Jenkins sarebbe infatti possibile considerare le azioni dei mediattivisti o dei consumatori in parallelo, e non in contrasto, rispetto a quelle dei grandi gruppi editoriali; piuttosto che opporsi alla concentrazione dei media, i cittadini sceglierebbero spontaneamente la via di una più diplomatica collaborazione strategica.<sup>500</sup> "Il potere dei media grassroots sta nella diversificazione, quello dei media broadcast nell'amplificazione. Ecco perché dovremmo occuparci più che altro della loro interazione: l'espansione del potenziale partecipativo rappresenta la più grande opportunità per la diversità culturale".<sup>501</sup> Non opposizione al broadcaster da parte degli *small media* quindi, ma contaminazione della sua programmazione tramite la proposta di contenuti da parte degli spettatori/partecipanti. Ovvero quello che proporrà in maniera sempre più programmatica Al Jazeera English prima con

---

<sup>497</sup> Pierre Lévy, *L'intelligenza collettiva: per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano, 1996.

<sup>498</sup> v. per esempio, sulle comunità di spettatori di serie televisive, Marshall Sella, "The remote controllers", *The New York Times*, 20 Ottobre 2002, <<http://www.nytimes.com/2002/10/20/magazine/20INTERACTIVE.html>>, (7/11).

<sup>499</sup> Lazzarato, *La politica dell'evento*, cit.

<sup>500</sup> Jenkins, *Convergence Culture*, cit., p. 274.

<sup>501</sup> Ivi, p. 282.

la copertura delle rivolte in Tunisia e in Egitto e poi con il format del programma *The Stream*. Una possibilità conciliatoria che dipende evidentemente dal contesto sociale e mediatico, dal tipo di broadcaster e dal tipo di connessioni che è capace di instaurare con un pubblico di utenti disponibili a interagire.

Tornando per un momento all'Iran pre-digitale della rivoluzione descritta da Sreberny-Mohammadi e Mohammadi, come caso emblematico di studio sull'interazione tra *big* e *small media* in contesto extraoccidentale, uno degli elementi chiave del successo di queste reti di comunicazione e informazione analogiche, tecnologicamente elementari e universalmente accessibili, sembrerebbe essere stata proprio la vera trasversalità della loro composizione e il loro fare presa su legami e strutture sociali preesistenti. "Much of the power of the small media used in Iran was due to their integration of the culturally familiar, their embeddedness in the extant public (as opposed to regime-dominated) cultural frameworks of the society".<sup>502</sup>

Un contesto in cui la distribuzione capillare di questa miriade di piccoli mezzi di informazione alternativi riesce a incidere grazie a una serie di fattori tra cui, secondo i due autori, la facilità di produzione, distribuzione e riproduzione dei messaggi; il rafforzamento e la ricostruzione di "legami orizzontali" in contrapposizione a quelli del potere piramidale che regola la comunicazione istituzionale; la possibilità di utilizzare come spazi "pubblici" le reti e i luoghi della religione, gli unici a essere liberi dalle ingerenze dello stato prima della rivoluzione; e soprattutto la capacità di questi nuovi legami di comunicazione di stimolare una solidarietà e un senso dell'agire comune necessari a precedere una vera e propria mobilitazione.<sup>503</sup> Queste parole potrebbero essere utilizzate efficacemente per descrivere i legami di solidarietà politica stabiliti e rafforzati attraverso i *social networks* digitali in Tunisia e in Egitto negli anni e nei mesi immediatamente precedenti allo scoppio delle rivolte. Allo stesso modo sarebbero applicabili all'uso politico delle reti digitali altri attributi degli *small media* analo-

---

<sup>502</sup> Sreberny e Mohammadi, cit., p. 35.

<sup>503</sup> Ivi, pp. 24-28.

gici iraniani che Sreberny-Mohammadi e Mohammadi passano in rassegna: dall'impossibilità, anche per gli stati più repressivi, di controllare tutte le ramificazioni nazionali e internazionali delle reti, ai possibili effetti di "contagio" che si propagano da una rivolta politica all'altra in diverse parti del mondo.<sup>504</sup>

La differenza tra *small media* in ambito pre- e post-digitale sembrerebbe essere legata però, oltre che dalle diverse modalità di partecipazione, coinvolgimento, propagazione e rifrazione politica, soprattutto alla composizione dell'ambiente mediatico in cui queste reti di informazione e comunicazione si trovano ad agire, e alla quantità e densità degli altri tipi di segnali che lo compongono. Nell'idea di ambiente informazionale composto da una pluralità di contenuti e codici, di strumenti di produzione e di ricezione di dati testuali, visuali e uditivi sembra essere infatti insita una concezione pluridirezionale del rapporto tra messaggio, produttore e ricevente, in cui gli stessi messaggi circolano attraverso più strumenti di decodifica per rendersi fruibili e manipolabili infinite volte. Una "information culture" in cui è immersa una parte crescente del resto del mondo, sia pure con numeri e modalità di accesso notevolmente differenti da un'area all'altra, e in cui, come evidenzia Tiziana Terranova, è sempre più difficile stabilire e mantenere separato il significato dell'informazione dal rumore di fondo implicitamente veicolato da tutti gli stimoli informativi, e il successo di un'informazione ha più a che fare con la capacità di penetrazione di un segnale che con il significato simbolico o il contenuto che veicola.<sup>505</sup>

While journalists who subscribe to a professional ethics rooted in a liberal modernity, for example, would argue that information must be assembled in terms of its accuracy (or truth value) and relevance (meaningfulness), communication managers seem to have another type of grasp of the informational dimension of contemporary culture – which they reduce to a Manichean battle between signal and noise. .... This is

---

<sup>504</sup> Sreberny e Mohammadi, cit., p. 35.

<sup>505</sup> Tiziana Terranova, *Network Culture. Politics for the Information Age*, Pluto Press, Londra, 2004, pp. 14-16.

why, for example, this social management of communication favours the short slogan or even the iconic power of the logo. (Tiziana Terranova, *Network Culture. Politics for the Information Age*, Pluto Press, Londra, 2004, p. 16)

Social networks come Facebook e Twitter, *small media* digitali ma allo stesso tempo marchi di *big corporations* occidentali, con la loro sintesi verbale e iconica dei contenuti agiscono per definizione sulla soglia tra informazione e rumore, prestandosi a essere inglobati da diversi strumenti di ricezione o amplificati dai broadcaster, a farsi veicoli di campagne di marketing pervasive ma anche di contenuti politici rivoluzionari, innescando accelerazioni e movimenti capaci di rilasciare potenziale utile alle trasformazioni sociali.<sup>506</sup>

In questo "information milieu" in cui la differenza tra informazione e rumore, tra capacità di imporre contenuti a un pubblico vasto o di disseminarli attraverso diversi canali e media diventa più una questione di intensità dello stimolo informativo e di capacità di farlo riverberare che una differenza di misure assolute (piccolo e grande, istituzionale e alternativo, minoritario e maggioritario), la connessione tra satellite e social networks coltivata e perseguita da Al Jazeera English (così come da molti altri canali) può essere meglio compresa nei termini di un'interazione *micro/macro* piuttosto che *big/small*, dove la prima coppia sembra indicare due variazioni di intensità poste alle estremità di una stessa linea continua, composte dallo stesso tipo di materia che si manifesta come singola particella o nell'insieme del flusso, così come social networks e satellite sembrano condividere lo stesso "ecosistema",<sup>507</sup> le stesse dinamiche e gli stessi referenti, anche se con forme di aggregazioni differenti. Una relazione di scambio continuo in cui, come sostiene Terranova, è dal livello micro che si attingono le differenziazioni, le mutazioni e i cambiamenti che verranno poi amplificati e trasformati su grande scala.

---

<sup>506</sup> Ivi, pp. 2-3.

<sup>507</sup> Jenkins, *Convergence Culture*, cit., p. 229.

The state of a flow is always a function of the aggregate behavior of a microscopical multiplicity, but as chaos theory showed, there is no linear and direct relation between the micro (the particles) and the macro (the overall flow dynamics). It is at the level of the micro, however, that mutations and divergences are engendered and it is therefore in the micro that the potential for change and even radical transformation lie (Terranova, *Network Culture*, cit, p. 32)

Quella che Adi Kuntsman sembra invece proporre è un amalgama della politica affettiva che combina i due livelli macro e micro, o meglio della macro- e meso-politica<sup>508</sup> prendendo in esame, come Terranova,<sup>509</sup> il campo delle comunicazioni digitali in quanto terreno di scontro per nuove politiche di warfare, come dimostrato anche dal caso dell'uso dei social media in Tunisia ed Egitto. Per rendere conto della capacità delle informazioni digitali di avvicinarsi ai corpi di chi ne viene investito, specie sullo sfondo di conflitti armati o politici, Kuntsman usa il concetto di "affective fabrics".

... it is not simply the intertwinedness of the material and the virtual, or of the technologies of war and those of popular communication. Rather, it is what I can best describe as *affective fabrics* of digital cultures: the lived and deeply felt everyday sociality of connections, ruptures, emotions, words, politics and sensory energies, some of which can be pinned down to words or structures; others are intense yet ephemeral. (Adi Kuntsman, "Introduction: Affective Fabrics of Digital Cultures", in Athina Karatzogianni e Adi Kuntsman, a cura di, *Digital Cultures and the Politics of Emotion: Feelings, Affect and Technological Change*, Palgrave Connect, 2012, p. 3)

È soprattutto nell'unione con il sistema di relazioni economiche neoliberiste che le tecnologie digitali, come sostiene Shaviro, danno vita a modi radicalmente nuovi di costruire e articolare le esperienze

---

<sup>508</sup> Isabelle Stengers, "History through the Middle: Between Macro and Mesopolitics", (intervista con Brian Massumi ed Erin Manning), *Inflexions: A Journal for Research-Creation*, Vol 3 / Ottobre 2009.

<sup>509</sup> Tiziana Terranova, "Futurepublic - On Information Warfare, Bio-racism and Hegemony as Noopolitics", cit..

vissute,<sup>510</sup> nella misura in cui i prodotti mediatici e i lavori realizzati nell'ambito della cultura digitale sono allo stesso tempo sintomatici e produttivi del contesto economico e sociale di cui appartengono.

These works are symptomatic, in that they provide indices of complex social processes, which they transduce, condense, and rearticulate in the form of what can be called, after Deleuze and Guattari, "blocs of affect" .... But they are also productive, in the sense that they do not *represent* social processes, so much as they participate actively in these processes, and help to constitute them. Film and music videos, like other media works, are *machines for generating affect*, and for capitalizing upon, or extracting value from, this affect. .... Just as the old Hollywood continuity editing system was an integral part of the Fordist mode of production, so the editing methods and formal devices of digital video and film belong directly to the computing-and-information-technology infrastructure of contemporary neoliberal finance. (Steven Shaviro, *Post-Cinematic Affect*, cit, pp. 2-3)

In un sistema di relazioni mediatiche come quello costruito da The Stream, è in realtà proprio il rapporto tra la dimensione macro e meso-politica a risultare di più difficile definizione. Se da una parte lo scopo pubblicizzato della trasmissione è infatti quello di utilizzare i *social media* come strumento alternativo se non sovversivo rispetto al sistema dei media *mainstream* internazionali centrati in Occidente, rimane irrisolta la contraddizione che nasce dall'uso, tra gli altri, di una piattaforma come Facebook, portatrice di un modello di economia neoliberista – o meglio anarco-capitalista<sup>511</sup> – quanto di più lontano dalla tutela e dalla promozione di valori sociali cooperativi e dalla difesa delle minoranze a cui il programma dimostra di voler dare voce.

---

<sup>510</sup> Steven Shaviro, *Post-Cinematic Affect*, O-Books, London, 2010, p. 2.

<sup>511</sup> Ippolita, *Nell'acquario di Facebook. La resistibile ascesa dell'anarco-capitalismo*, 2012, Ippolita.net, <<http://www.ippolita.net/nellacquario-di-facebook>>, (6/12).

### 5.3 The Stream e la televisione nel flusso digitale dei social networks

Diventa sempre più evidente a vari livelli, dall'intrattenimento al giornalismo televisivo, dal marketing locale alla politica internazionale, la crescente permeabilità della grande distribuzione ai flussi virali che diffondono controinformazione in rete a una velocità che si combina con la portata globale dei discorsi su cui intervengono.<sup>512</sup> Se è vero che le "macchine d'espressione" possono intervenire nel tempo sia creando esse stesse gli eventi che cercando di controllare la loro attualizzazione,<sup>513</sup> le tensioni opposte tra le forze centrifughe rappresentate dall'orizzontalità e il decentramento del net, e le forze centripete dei mezzi di comunicazione dominanti sembrano sempre più rincorrersi e non potere fare a meno le une dalle altre.<sup>514</sup> Messi alle strette da una commistione forzata, televisione e Net sembrano da una parte esasperare le caratteristiche proprie di ognuno dei due mezzi (monocultura vs pluralismo; autoritarismo vs democraticità; obsolescenza vs rinnovamento), dall'altra ricercano possibili forme ibride di esaltazione o eliminazione reciproca.

Tra le prospettive che nell'ultimo decennio hanno analizzato il continuum di informazione densa e inglobante che va dalla televisione a internet, dal cinema all'editoria attraverso i numerosi dispositivi di ricezione che accompagnano le nostre vite, assume crescente importanza il focus sull'economia degli affetti e delle percezioni mobilitata dai social networks, improntata su due assi principali: la retorica della partecipazione e la grammatica della condivisione<sup>515</sup>.

---

<sup>512</sup> Ulrich Beck, "The cosmopolitan perspective: sociology of the second age of modernity", *The British Journal of Sociology*, vol. 51, issue 1/2000.

<sup>513</sup> Maurizio Lazzarato, *La politica dell'evento*, cit., p. 102.

<sup>514</sup> Ivi, pp. 104-106.

<sup>515</sup> In particolare verranno prese in considerazione di seguito le direzioni di analisi suggerite dai contributi raccolti in "UnLike Us Reader", Institute of Network Cultures, Amsterdam, 2013, scaricabile gratuitamente all'indirizzo:

<http://networkcultures.org/wpmu/portal/publication/unlike-us-reader-social-media-monopolies-and-their-alternatives/>

L'adesione a una comunità e la condivisione dei contenuti online costituiscono l'ossatura delle piattaforme sociali, su cui si basa anche la struttura di un programma come The Stream, condividendo il lessico che ha accompagnato l'affermazione del web 2.0: apertura, libertà, partecipazione, intelligenza collettiva.<sup>516</sup> Il potenziale partecipativo di queste reti e la facilità con cui permettono di cercare e scambiare contenuti con altri utenti non possono però mettere in ombra le dimensioni corporative e il prezzo pagato in termini di controllo e commercializzazione dei dati personali. Ovvero quella che Geert Lovink chiama la 'doppia natura' dei social networks: "Two contradictory processes – both the facilitation of free exchanges and the commercial exploitation of social relationships – seem to lie at the heart of contemporary capitalism: empowerment and control, freedom and paranoia".<sup>517</sup> Il rischio connesso, soprattutto per il tipo di discorso in cui Al Jazeera English inserisce l'utilizzo dei social media, è nella chiusura a cui sembrano tendere questi sistemi relazionali, disegnati per assemblare profili simili tra loro, in contrasto quindi con l'idea di raccolta e disseminazione ampia e trasversale di notizie dalla rete: "The online system is not designed to encounter the Other (despite the popularity of online dating sites). We remain amongst "friends". The faith of social media (if there is any) is rather to design and run defensive systems that can recreate community feelings of a lost tribe: computer generated informality".<sup>518</sup>

I social networks possono anche diventare quindi efficaci strumenti di selezione rispetto alla ricchezza di informazioni potenzialmente disponibili in rete, sacrificata a favore di una crescente individualizzazione dei consumi mediatici; quello che si crea intorno a ogni utente è un ecosistema informativo chiuso, nel quale molto difficilmente en-

---

<sup>516</sup> Jenny Kennedy, "Rhetorics of Sharing: Data, Imagination and Desire", in Geert Lovink e Miriam Rasch (a cura di), *Unlike Us Reader: Social Media Monopolies and their Alternatives*, Institute of Network Cultures, Amsterdam, 2013, p. 132.

<sup>517</sup> Geert Lovink, "A World Beyond Facebook: Introduction to the Unlike Us Reader", in Geert Lovink e Miriam Rasch (a cura di), *Unlike Us Reader: Social Media Monopolies and their Alternatives*, Institute of Network Cultures, Amsterdam, 2013, p. 10.

<sup>518</sup> Ivi, p. 12.

treranno stimoli esterni.<sup>519</sup> A maggior ragione se si considera l'utilizzo di internet mediato dalle sole applicazioni installate su smartphone e tablet, come evidenzia ancora Lovink, il sovraccarico di informazioni disponibili sui dispositivi portatili che ci accompagnano tutto il giorno porta a un'ulteriore selezione che tende a favorire solo le applicazioni in tempo reale e di facile consultazione<sup>520</sup>.

Pur considerando questi importanti limiti, lo spazio di azione rimanente consente comunque un utilizzo molto diversificato di queste piattaforme che sono mezzi di significazione prima ancora che di comunicazione, di riconoscimento e di investimento psichico, che attivano meccanismi di soggettivazione quotidianamente mediati a livello individuale e collettivo, come sostiene Ganaele Langlois.<sup>521</sup> Il fatto che la nostra vita psichica si trovi a essere mediata da tecnologie dell'informazione primariamente disegnate per motivi di profitto, diventando un nuovo mercato di investimento, non può che alimentare preoccupazioni fondate<sup>522</sup>. Come suggerisce Jenny Kennedy, i social media utilizzano la retorica della condivisione per stabilire la loro funzione di facilitatori dell'impegno sociale.<sup>523</sup> Una funzione incoraggiata dalla crescente possibilità di personalizzazione di questi mezzi, e dalla via di accesso che offrono per contribuire e accedere a una dimensione del "collettivo"<sup>524</sup> pubblicamente rilevante. Come scriveva

---

<sup>519</sup> Ivi, p. 14: "... 'walled gardens' like Facebook close the world of technological development and move towards 'personalization' in which messages outside of your horizon will never enter your information ecology".

<sup>520</sup> *Ibid.*

<sup>521</sup> Ganaele Langlois, "Social Media, or Towards a Political Economy of Psychic Life", in Geert Lovink e Miriam Rasch (a cura di), *UnLike Us Reader: Social Media Monopolies and their Alternatives*, Institute of Network Cultures, Amsterdam, 2013.

<sup>522</sup> Ivi, p. 51: "What happens, though, when our psychic lives have to be mediated by information technologies that primarily serve a for-profit motive? That psychic life has become a new market to be invested in is bound to raise some concerns".

<sup>523</sup> Jenny Kennedy, "Rhethorics of Sharing: Data, Imagination and Desire", cit., p. 130.

<sup>524</sup> Korinna Patelis, "Political Economy and Monopoly Abstractions: What Social Media Demand", in Geert Lovink e Miriam Rasch (a cura di), *UnLike Us Reader: Social Media Monopolies and their Alternatives*, Institute of Network Cultures, Amsterdam, 2013, p. 124.

lo stesso Mark Zuckerberg nel 2010, "When you share more, the world becomes more open and connected".<sup>525</sup> E senza dubbio questa cornice può essere applicata con successo alla raccolta e diffusione di informazioni in un programma televisivo, facendo dell'interattività e dalla condivisione gli elementi principali di una sintassi mediata su cui si costruiscono discussioni, incontri, argomenti a cui dare visibilità internazionale.

La televisione assorbe sempre più queste dinamiche di circolazione e percettive proprie di altri mezzi di comunicazione digitali, reinventando il suo ruolo con un'attitudine inclusiva, a partire dal superamento dello schermo domestico. William Boddy descrive il processo di riassetto della televisione intesa sia come industria produttiva che come pratica sociale di consumo: superando l'impostazione tradizionale del broadcasting, la televisione insegue "new strategic imperatives of ubiquity, mobility, and interactivity",<sup>526</sup> mentre i confini tra i diversi settori produttivi si fanno sempre più sfumati, e tutti gli attori si ritrovano a fare parte di un'unico "big digital field", con lo scopo comune di raggiungere il pubblico, posizionandosi in diversi contesti con strategica ubiquità.<sup>527</sup> La distribuzione dei contenuti su dispositivi mobili, interattivi, portatili, sui megaschermi e nei cartelloni pubblicitari, nei luoghi di lavoro e negli ambienti domestici viene accompagnata anche da nuovi stili di investimento pubblicitario, che contano sulla possibilità di monitorare i consumatori dei media per studiarne il comportamento, le preferenze, i profili in maniera dettagliata, per arrivare a inserzioni il più possibile personalizzate. Capofila di questo modello pubblicitario è Google, il cui sistema di inserzioni su internet vanta un'efficienza che rimane ancora un miraggio per i media più anziani, perseguendo il doppio obiettivo della tracciabilità

---

<sup>525</sup> Marc Zuckerberg, "Making control simple", The Facebook blog, 26 Maggio 2010, <<http://www.facebook.com/notes/391922327130>>, (7/12).

<sup>526</sup> William Boddy, "Is It TV Yet? The Dislocated Screens of Television in a Mobile Digital Culture," in James Bennett e Niki Strange (a cura di) *Television as Digital Culture*, Duke University Press, Durham, 2011, p. 77.

<sup>527</sup> Ivi, pp. 78-79.

del consumatore e della pervasività dei messaggi pubblicitari: "Google's ability to deliver context-sensitive advertising messages linked to an individual user's search terms or e-mail text continues to inspire attempts to extend the goals of targeting and accountability to all media, old and new".<sup>528</sup> Anche per la televisione, le nuove direzioni di espansione sono quelle inaugurate dall'uso di programmi e contenuti online tramite dispositivi portatili, con un interesse particolare per le possibilità di monitoraggio dell'audience date dai nuovi social network.

Sostituendosi o sovrapponendosi ai blog e ai forum, i social network sono infatti diventati il luogo privilegiato per la discussione in tempo reale sui programmi televisivi, incorporando quindi percezioni e interazioni di altissimo valore per i produttori televisivi e per gli inserzionisti pubblicitari, riscontri quantitativi e soprattutto qualitativi da parte dell'audience di riferimento del canale, nazionale o internazionale, tematica o generalista. Non stupisce quindi che di recente sia stato ufficializzato un accordo tra Nielsen, l'agenzia statunitense di misurazione dell'audience e Twitter, operativo negli Stati Uniti a partire dall'ottobre 2013<sup>529</sup>. Quello che è evidente, oltre alla possibilità di declinare questa interazione in nuove forme di monetizzazione e monitoraggio dell'*engagement*, è la compartecipazione dei diversi mezzi

---

<sup>528</sup> Ivi, p. 93.

<sup>529</sup> "Nielsen launches 'Nielsen Twitter TV ratings' ", *Nielsen.com*, 7 Ottobre 2013, <<http://www.nielsen.com/us/en/press-room/2013/nielsen-launches-nielsen-twitter-tv-ratings.html>> , (10/13): "Twitter conversation about live TV in the U.S. has grown dramatically over the past two years—19 million unique people in the U.S. composed 263 million Tweets about live TV in 2013 alone, a 24 percent year-over-year increase in authors and a 38 percent increase in Tweet volume... Until now, only the amount of Tweets and respective Twitter authors has been measurable. Without a measurement of the audience of people who view those Tweets, TV networks, advertisers and agencies were left wondering about the true reach and influence of TV-related activity on Twitter. Nielsen Twitter TV Ratings complete the picture by measuring both Twitter TV-specific activity (Authors, Tweets) and reach (Unique Audience, Impressions). Nielsen Twitter TV Ratings enable TV networks to measure the full Twitter engagement surrounding their programs, to measure the effectiveness of Twitter TV-related audience engagement strategies, and to better understand the relationship between Twitter and tune-in."

in una stessa simultanea esperienza percettiva. Social network come Twitter si dimostrano infatti strumenti straordinariamente efficaci per un “engagement mapping” del pubblico,<sup>530</sup> mostrando conversazioni e critiche in tempo reale sui contenuti trasmessi, con effetti determinanti per le reti televisive, i produttori di format e gli inserzionisti pubblicitari. Mappe delle reazioni del pubblico che nel tempo includono la capacità di tracciare profili molto dettagliati dei singoli consumatori, permettendo di formulare piani di marketing sempre più precisi e non più corrispondenti alle classiche categorie demografiche che dividono il pubblico per genere, età, professione o istruzione, cercando di influenzare non solo le abitudini di consumo ma anche quelle di produzione di contenuti da parte degli spettatori.<sup>531</sup> La possibilità di tracciare il profilo del consumatore seguendo le sue decisioni, le sue abitudini e le sue opinioni tramite dispositivi portatili ubiqui sembra proseguire nella direzione individuata da Raymond Williams già negli anni Settanta, attraverso la definizione di ‘mobile privatization’: uno sviluppo tecnologico che segue l'imperativo della mobilità ma, allo stesso tempo, è mirato sulle unità domestiche familiari di consumo e intrattenimento.<sup>532</sup>

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, il tema del “dare voce” è stato utilizzato come tratto distintivo dal network Al Jazeera fin dalle prime trasmissioni del canale arabo; da questo punto di vista l'operazione che il canale in inglese del network propone con The Stream non è concettualmente diversa dai vari format interattivi sperimentati dal canale arabo prima e inglese poi, come quella del 2002 a sostegno dei palestinesi, o come il format *Minbar Al Jazeera* (il pulpito di Al Jazeera) basato sugli interventi del pubblico. Eppure, il fatto che le interazioni siano tutte mediate dai social networks e da altri stru-

---

<sup>530</sup> Boddy, “Is It TV Yet?”, cit., p. 93.

<sup>531</sup> Ivi, p. 95.

<sup>532</sup> Raymond Williams, *Television*, cit., p. 9. “The earlier period of public technology, best exemplified by the railways and city lighting, was being replaced by a kind of technology for which no satisfactory name has yet been found: that which served an at-once mobile and home centered way of living: a form of *mobile privatization*”.

menti di interazione informatici cambia la tipologia dei temi e dei partecipanti, il tono e l'intensità delle discussioni. Oltre alle differenze più evidenti di lingua (inglese invece che arabo) di comunità culturale-politica di riferimento (internazionale invece che mediorientale) quello che separa The Stream dai format interattivi che hanno caratterizzato la storia del canale arabo del network è il medium utilizzato dagli spettatori per prendere parte alla discussione: non più telefonata diretta in studio ma *tweet*, non più contrattazione diretta voce-a-voce ma domande video registrate, non più ospiti in studio (o non solo) ma via Skype. Una struttura in cui tutto sembra costruito per dare ancora maggiore rilevanza al ruolo dell'utente in quanto membro di una comunità online, valorizzando il ruolo dei singoli punti di connessione della rete nella celebrazione del valore dell'insieme. La profonda differenza tra la tipologia di utente presupposto dal flusso televisivo e quello previsto dalle reti sociali digitali si trova quindi a emergere quando i due profili vengono fatti collidere nel corso di una trasmissione che ambisce a combinare le parti migliori dei due mezzi di comunicazione: l'amplificazione e la capillarità, la visibilità in diretta a un grande pubblico e l'interattività, il coinvolgimento emotivo e quello razionale.

Attraversando più che risolvendo queste spinte contraddittorie, nel format di Al Jazeera English è lo *stream* della rete (e in particolare dei social networks) che piega alle sue necessità e ingloba il *flow* televisivo, e mantiene nelle comunità online la sua ragione di essere e il suo terreno di riferimento primario, dal quale emerge una volta al giorno attraverso una finestra di mezz'ora sulla televisione satellitare: "The Stream is a social media community with its own daily TV show on Al Jazeera", recita la descrizione ufficiale del programma<sup>533</sup>. La vincita dei Webby Awards nella categoria notizie e politica, nel maggio 2012, viene infatti salutata dai produttori del programma come una conferma da parte del principale bacino di riferimento, e valutata anche come più importante di altri riconoscimenti da parte di istituzioni tradizionali del giornalismo anglofono.

---

<sup>533</sup> <<http://stream.aljazeera.com/about>>, (5/13).

James Wright, Executive Producer of Programming and *The Stream*, welcomed the award. "We are proud of everything *The Stream* has achieved in just one year on air, and are especially happy to win the Webby People's Voice Award this year, as our online community is one of the most important parts of *The Stream*, and vital to the show's success," Wright said. ("Al Jazeera's *The Stream* wins Webby Award", Aljazeera.com, 1 maggio 2012).<sup>534</sup>

Nell'osservare alcune puntate del programma su e con i social media trasmesso da Al Jazeera English è inevitabile chiedersi quali siano le implicazioni del definire una trasmissione televisiva "the stream", quando da Williams in poi, e ancora di più con il consolidamento del formato satellitare all-news, l'immagine associata allo scorrere del segnale televisivo è inequivocabilmente quella di "flow". Le osservazioni di Williams l'idea di *flow* identificava un nuovo modo di pensare alla televisione, considerando non più la divisione in singoli programmi ma un flusso continuo di sequenze connesse tra loro, nell'esperienza della visione dei programmi serali nel suo insieme.<sup>535</sup> A partire da quest'idea, alcuni osservatori hanno suggerito che gli altri programmi o strumenti attualmente collegati alla visione televisiva, come le chat con i protagonisti del programma disponibili in tempo reale sui social network, il televoto o i liveblog, rappresentano un *overflow*, uno straripamento di contenuti che dalla televisione passano ad altri media; secondo altri, il concetto di *flow* rimarrebbe invece sufficiente a includere anche le nuove intersezioni e interazioni mediatiche – come lo *stream* dei media digitali – in quanto esperienza avvolgente di

---

<sup>534</sup> <<http://www.aljazeera.com/news/americas/2012/05/20125119319196718.html>>, (9/12). "The 2012 Webby People's Voice Awards saw nearly 1.5 million votes cast by people around the world for their favourite sites, videos, mobile apps and more. Earlier this year, *The Stream* won a Royal Television Society Award for 'Innovative News' for its in-depth analysis of the struggle between government loyalists and opposition supporters in Bahrain. This is the first time the Al Jazeera Network has won a Webby People's Voice Award, after being nominated for its Arabic website in 2004. Other awards went to Pinterest, Google+ and Spotify, all of whom picked up their first Webbys. FactCheck.org won the best political website award, while the US spoof news site *The Onion* picked up five awards including Best Comedy website".

<sup>535</sup> Raymond Williams, *Television*, cit., p. 93.

fruizione di contenuti in simultanea, seppure attraverso diversi dispositivi<sup>536</sup>.

Seguendo l'immaginario e le suggestioni che ognuno di questi due termini incorpora, nelle stratificazioni degli usi accumulatesi nel campo dei media ma non solo, si può vedere già nella scelta di *stream* come opposto a *flow* una dichiarazione d'intenti e una cesura programmatica con quello che la cultura televisiva ha rappresentato fino a quel momento. Il flusso che The Stream propone, a differenza di quello televisivo tradizionalmente inteso, è un "segmento", come dicono gli stessi presentatori del programma, un'intersezione momentanea di un insieme di dati pluridirezionali, invece che essere un insieme di immagini e suoni nati per essere messi in sequenza; la traiettoria verso cui i dati provenienti da diversi social media convergono è solo temporaneamente condivisa, con un movimento centripeto che rimane efficace solo per la durata del programma, stimolando artificialmente condizioni di convergenza che in altre condizioni poggiano su altri fattori (politici, sociali, commerciali) e possono configurarsi in maniera spontanea; un consolidamento temporaneo in forma solida di una corrente di dati digitali che altrimenti si caratterizza come gassosa più che liquida, dispersa più che centralizzata. Allo stesso tempo lo *stream* a cui fa riferimento il titolo è anche quello delle emittenti televisive, o della trasmissione dei video digitali attraverso la rete; è l'azione con cui il flusso mediatico si trasferisce e si rende disponibile alla fruizione, sia nei mezzi di comunicazione generalisti che nei media "sociali". L'intenzione dichiarata dai creatori del programma è quella di creare una continuità nella corrente di dati che dai media sociali arrivi a quelli generalisti, con un movimento di andata e ritorno, uno scambio continuo e reciproco che avvicini i due pubblici di riferimento.

Se il pubblico televisivo rimane spesso indefinito, l'utilizzo dei social networks permette agli autori di The Stream di assegnargli invece un ruolo da protagonista, incentivandone i contributi basati su specifiche

---

<sup>536</sup> Maura McAndrew, "Television, 'Flow' and 'Liveness'", *The Cathode Ray Mission* blog, 11 Aprile 2009, <<http://mauramc.wordpress.com/2009/04/11/television-flow-and-liveness/>>, (11/13).

esperienze e appartenenze. L'utilizzo della comunità dei social media come base per la trasmissione non è mai stato inteso infatti dagli autori di *The Stream* come il riferimento a una comunità deterritorializzata, distaccata dagli altri contesti di appartenenza (sociali, territoriali e mediatici). Al contrario, l'utilizzo dei social media è sempre stato spiegato e giustificato da parte degli autori in quanto capace, a differenza del solo mezzo televisivo, di mobilitare temi, persone e opinioni appartenenti ad aree geografiche o culturali che difficilmente troverebbero modo di esprimersi e di avere visibilità attraverso i soli canali *mainstream*, come spiega uno dei producer del programma, Andrew Fitzgerald.

We're telling stories from around the world that are driven by and often about social media. The site compiles information from around the globe by working with our audience and then the television show is the place where we talk about those stories, bring in people (via Skype) who are involved in them, and also allow our audience a chance to be part of the discussion. .... We do not want to appear to be telling audiences or the community what is worth discussing, we want to invite and engage people who already have a nuanced understanding of their particular corner of the world (or community) and allow them to drive the narrative. (Robert Hernandez, "In The Stream with Al Jazeera English's social media news show", *The Online Journalism Review*, 3 Maggio 2011, <<http://www.ojr.org/in-the-stream-with-al-jazeera-englishs-social-media-news-show/>>, 2/12)

Le modalità attraverso cui Al Jazeera English combina l'utilizzo dei social media con la trasmissione via satellite possono essere quindi viste come una pratica utile a mettere in discussione, mobilitare e ri-contestualizzare le architetture non sempre evidenti ma fondative della geografia delle comunicazioni digitali. La possibilità che il Net sia uno spazio esclusivo piuttosto che inclusivo, che selezioni di default i propri partecipanti in base all'etnia, alla classe, alla nazionalità e al genere è stato sollevato da diversi autori fin dalla diffusione della rete come strumento di comunicazione tra utenti.<sup>537</sup> Una possibilità sup-

---

<sup>537</sup> Beth Kolko, Lisa Nakamura e Gilbert Rodman (a cura di), *Race in cyberspace*, Routledge, New York, 2000.

portata dai dati sulla distribuzione degli accessi a internet nel mondo, che all'inizio degli anni Duemila, ad esempio nel lavoro di mappatura sistematica a opera di Dodge e Kitchin,<sup>538</sup> mostravano un atlante del cyberspazio completamente deformato dalla densità delle connessioni nei paesi più ricchi e industrializzati dell'Occidente. Oggi, se l'indice di penetrazione di Internet continua a essere visibilmente superiore negli Stati Uniti rispetto al resto del mondo, in termini di numeri assoluti gli utenti di internet in Asia sono più del doppio di quelli in Europa e più del triplo di quelli residenti in Nord America<sup>539</sup>. Ma rimane altrettanto vero che gli snodi centrali di queste connessioni internazionali rimangono saldamente ancorati negli Stati Uniti e in Europa, come fotografato da una ricerca recente<sup>540</sup>. In generale, allontanandosi sempre di più dall'idea del net come ambito a-geografico,<sup>541</sup> è importante riconsiderare le diverse intersezioni tra spazi fisici e digitali che appaiono sempre più rafforzate da strumenti come applicazioni per smartphones e dagli stessi social network, programmati per segnalare costantemente la posizione dei loro utenti; una segnalazione-comunicazione che spesso si trova a coincidere con il contenuto stesso da condividere con la propria rete di contatti personali – come Facebook suggerisce ai suoi utenti, "Fai sapere ai tuoi amici dove ti trovi".

#### 5.4 "...and you are in The Stream"

Gli argomenti trattati nelle puntate di The Stream, che va in onda dal lunedì al giovedì alle 19:30 (GMT) per circa mezz'ora dalla sede di Washington DC, riguardano sia storie discusse e diffuse su piattaforme online sia storie che hanno gli stessi social media come protagonisti. Le piattaforme attraverso i quali si forma e interagisce la "social

---

<sup>538</sup> Martin Dodge e Rob Kitchin, *Atlas of the Cyberspace*, Pearson Education, Edinburgh, 2001.

<sup>539</sup> v. <<http://www.internetworldstats.com/stats.htm>> (1/13).

<sup>540</sup> Chris Harrison, "Internet maps", 2007- 2011: <<http://www.chrisharrison.net/index.php/Visualizations/InternetMap>> (9/12).

<sup>541</sup> Fivos Papadimitriou, "A Geography of Notopia", *City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, Vol. 10, Issue 3, 2006.

media community” di The Stream sono Facebook, Twitter, Google +, Reddit, LinkedIn, Pinterest e Storify. Di seguito verranno presi in considerazione dieci puntate della trasmissione, selezionate nell’arco di tempo che va dal luglio 2011 al gennaio 2013<sup>542</sup>, cercando di estrapolare alcuni parametri confrontabili. Tra questi: il genere e la provenienza dei partecipanti/ospiti in studio o a distanza, il tipo di tema trattato, la delimitazione geografica degli argomenti, il successo dell’episodio in termini di contatti sui social media (in particolare Facebook e Twitter), il ritmo e l’ambiente più o meno “televisivo” della trasmissione, lo spazio dato all’interazione dei membri della “social media community”. Seguendo queste tracce si possono avanzare alcune prime osservazioni, cercando di individuare alcuni dei temi, delle problematiche e delle potenzialità in gioco in questo incontro tra televisione e social media che si offre come possibilità di potenziare la diffusione degli argomenti e delle notizie che circolano sulle piattaforme di discussione online, attraverso l’amplificazione della televisione satellitare, e allo stesso tempo di incorporare in un format televisivo la varietà geografica e tematica di cui i social media si fanno portatori.

*The Stream come spazio anti-televisivo? Ritmo ed estetica del web e della televisione*

The Stream intende caratterizzarsi come uno spazio, all’interno della programmazione televisiva, che riproduce alcuni dei parametri che determinano l’esperienza percettiva e cognitiva dell’“essere online”; questa sensazione viene ricreata a partire dall’organizzazione dello studio televisivo. Spiega in un’intervista Andrew Fitzgerald, uno dei producer del programma,

... what makes this show different is that it feels like the experience of being on the Web. There is no giant touch-wall, we don't have crazy animations. We are individuals who use the Web like anyone else and the show is a reflection of that experience. It's more true-to-life, I think

---

<sup>542</sup> Le prime nove selezionate in maniera casuale a distanza di circa un mese l’uno dall’altro nel corso del primo anno di trasmissione, l’ultima a distanza di dieci mesi dalla nona, per osservare le evoluzioni del format nel tempo.

that's something that has been lacking in television news treatments of social media. (Hernandez, "In The Stream with Al Jazeera English's social media news show", cit.)

Questa esperienza di uso quotidiano, domestico, del web è ricreata in uno studio che ha le parvenze di un salotto, moderno e dalle linee essenziali, ma accogliente e intimo grazie alla scelta di colori caldi (come l'arancione del divano, che è uno dei temi cromatici ricorrenti del canale, ripreso anche dalle animazioni che fanno da sfondo alle video-interviste degli ospiti via Skype), di luci naturali (le due grandi vetrate dello studio di Washington con vista su strada a scorrimento veloce lasciano trapelare la luce ovattata del pomeriggio) e alla distribuzione informale degli ospiti nello spazio. Uno dei due divani che si incrociano ad angolo, lasciando spazio per un tavolino nel mezzo, è occupato dal *digital producer*, che con il suo laptop monitora e seleziona i contributi dei membri della comunità online; sull'altro divano trovano posto uno o due ospiti che intervengono in studio. Il presentatore è seduto a una scrivania con il suo computer davanti, rivolto in modo tale da offrire il fianco destro a chi siede sui divani; alla sua sinistra un primo schermo sul quale scorrono i segmenti video selezionati dal suo computer, di fronte a lui un secondo schermo (entrambi di dimensioni ampie ma ancora "domestiche") dove trovano spazio gli ospiti che interagiscono in video via Skype; nell'insieme la presenza di schermi e computer nello studio non è invasiva, distribuita con discrezione. In diverse puntate – come quella sulla questione Tamil in Sri Lanka,<sup>543</sup> quella sulla repressione delle proteste in Bahrein<sup>544</sup> – la trasmissione si avvia mostrando uno spezzone di un documentario o un video amatoriale che è stato al centro del dibattito da parte della "social media community" di riferimento del programma, e che servirà agli ospiti come punto di partenza per la discussione. A questi spezzoni, mostrati dal presentatore, si alternano gli interventi video in

---

<sup>543</sup> "Have Sri Lanka's Tamils been forgotten?", *The Stream*, 13 Luglio 2011, <<http://stream.aljazeera.com/story/srilankan-tamils>> (2/12).

<sup>544</sup> "Bahrain: The social media battle continues", *The Stream*, 11 Agosto 2011, <<http://stream.aljazeera.com/story/bahrain>>, (12/11).

diretta Skype da parte di uno o due ospiti che si aggiungono agli ospiti in studio, e a questi si alternano i contributi che il *digital producer* seleziona tra quelli proposti dalla comunità online (*tweets*, domande videoregistrate, contributi video in diretta via Google +). Il ritmo dei passaggi tra diversi contenuti e forme della comunicazione online è rilassato, il tono è quello della conversazione non formale ma composta (distinguendosi dall'informalità esasperata dei network statunitensi), e l'intenzione dichiarata è quella di dare dignità ai social media come strumento di raccolta e elaborazione di informazioni, grazie a uno spazio e a un tempo per la discussione che in altri contesti mediatici è difficile riscontrare, come sostiene ancora Fitzgerald.

What makes this a show on Al Jazeera English and not a show on another network is our aim to find the voices that aren't being heard. It's a truly global show for a truly global network. We work hard to find stories that really reflect that. Keep in mind - Al Jazeera English has a much, much bigger audience in, say, sub-Saharan Africa than the US. That's one big difference between this show on this network versus, say, CNN. Another difference is that the show has the space to be serious. We're covering important topics and taking the time to air them out. (Hernandez, "In The Stream with Al Jazeera English's social media news show", cit.)

Il ritmo pacato della trasmissione mira a offrire uno spazio e un tempo adeguato anche alla trattazione di temi complessi e non di immediato appeal per un pubblico internazionale, come nel caso della puntata dedicata all'acquisto di terre africane da parte di grandi investitori statali e privati stranieri,<sup>545</sup> di cui discutono per trenta minuti la direttrice dell'Oakland Institute, Anurandha Mittal, e la direttrice della compagnia Africa BioFuel Christine Adamow, entrambe in collegamento Skype, intermezze solo da brevi domande del presentatore, da un paio di commenti dell'analista Anand Giridharadas e da pochi *tweets* da parte della comunità online. Un tempo lungo e lento se si

---

<sup>545</sup> "Are foreign investors colonizing Africa?", The Stream, 25 Ottobre 2011, <<http://stream.aljazeera.com/story/are-foreign-investors-colonising-africa-0021551>>, (1/12).

pensa all'andamento medio dei dibattiti televisivi, soprattutto se si pensa che gli ospiti principali di tutti gli episodi di The Stream intervengono sempre via Skype, con una qualità ridotta delle immagini e dell'audio rispetto ai parametri delle riprese realizzate in studio; un'estetica amatoriale distorta<sup>546</sup> che contribuisce però a costituire l'effetto di autenticità delle testimonianze che arrivano attraverso i social media. Come scriveva Trinh T. Minh-ha, l'incontro tra diverse culture (territoriali, politiche, artistiche) necessita un passo lento e meditato anche nella modernità più frenetica.

With the expression of a market-intensive economy of movement, there is a tendency in the mainstream media to emphasize speed as a goal of inventive people or, rather, of smart consumers. .... But for me, to be able to maintain a certain independence, and to pace one's movement accordingly, is always a necessity if one is to meet cultures other than one's own... (Trinh T. Minh-ha, in conversation with Anna Maria Morelli, "The Undone Interval", in Iain Chambers, Lidia Curti, a cura di, *The Post-Colonial question. Common skies, divided horizons*, Routledge, Londra, 1996, p.3)

Nonostante questa tendenza, The Stream rimane pur sempre un programma televisivo, e in quanto tale vincolato nei parametri formali e contenutistici, sebbene distanti da quelli di molti altri canali televisivi, e in particolare dal modello commerciale statunitense. L'ingranaggio multimediale di The Stream sembra infatti funzionare solo nel momento in cui il programma televisivo approfondisce temi che hanno già riscontrato un'approvazione e un interesse consistente da parte della comunità online di riferimento. Nel caso dell'esempio sopracitato dell'episodio sulla compravendita di terreni in Africa, la trasmissione ha avuto un grande successo in termini di contatti e interazioni sui social media, nonostante il ritmo lento del parlato della trasmissione e i tecnicismi legati al mondo dell'agricoltura, perchè ha permesso alla comunità di approfondire e comprovare la convinzione

---

<sup>546</sup> Robrecht Vanderbeeken, "Web Video and the Screen as Mediator and Generator of Reality", cit.

evidentemente già diffusa che queste operazioni speculative non siano altro che un nuovo modello di colonialismo.

In altri casi, come per la puntata dedicata alla situazione in Libia successiva alla sconfitta del fronte di Muammar Gaddafi,<sup>547</sup> la partecipazione della comunità online è decisamente inferiore alle aspettative, nonostante l'attualità del tema, a conferma che argomenti di non immediato appeal per un pubblico televisivo (nello specifico il futuro politico e amministrativo dell'Libia, divisa tra tribalismo e modernizzazione, mentre resta l'occupazione militare straniera) necessitano di una preparazione o di una popolarità già assodata nei social network, da convogliare nel dibattito in studio e poi nuovamente online.

### *Fare televisione con e attraverso la geografia dei social media*

Il fatto che The Stream sia una trasmissione costruita su e con i social media incide quindi sulla stessa selezione dei contenuti e dei temi, che passano attraverso l'approvazione e la condivisione da parte dei membri della comunità online messa insieme attorno al programma. Così Ahmed Shihab-Eldin, un altro dei producer della trasmissione, definisce il rapporto tra i social media e il canale televisivo:

Al Jazeera's New Media team has always been looking for ways in which to use technology and social media to achieve a function rather than a form. It isn't about the polish but about the product and why you are using this medium and what the real power of these tools are with regards to producing, sharing, or highlighting important information, quickly. (Hernandez, "In The Stream with Al Jazeera English's social media news show", cit.)

Nel primo anno di vita della trasmissione è più evidente la politica di rendere visibili, attraverso il linguaggio video della televisione, i membri della comunità online che motiva l'esistenza del programma. Sia sulla pagina del sito web di Al Jazeera English dedicata al pro-

---

<sup>547</sup> "Lybia's uncertain future", The Stream, 23 Agosto 2011, <<http://stream.aljazeera.com/story/libyas-uncertain-future>>, (3/12).

gramma<sup>548</sup> che nei gruppi e nelle pagine ospitati dai diversi social networks appariva fino al giugno 2012 una lista di fotografie e video di presentazione dei partecipanti, che dichiaravano di essere membri della comunità ("I am in The Stream") dichiarando nome, professione e provenienza. Questi brevi frammenti non sono più visibili sotto forma di elenco sul sito, ma continuano a essere inseriti nel corso delle puntate del programma. L'elenco aiutava però a mettere immediatamente in risalto alcuni elementi caratterizzanti della comunità, come la provenienza dei membri, che risultavano essere in parte considerevole residenti in aree effettivamente trascurate dai media internazionali, come l'Africa Sub-Sahariana, a differenza dell'utenza media del sito di Al Jazeera English che risulta provenire prevalentemente dalla regione mediorientale, dagli Stati Uniti e dall'Europa<sup>549</sup>. La "funzione" dei social media a cui accenna Ahmed Shihab-Eldin è quindi da una parte quella di enfatizzare una pluralità geografica, culturale, tematica ottenuta grazie alla relativa alta diffusione del mezzo; dall'altra quella di importare dalla rete un modello dialogico costituito dall'accostamento di diversi contributi piuttosto che dall'emanazione di una verità univoca.

... I think The Stream is simply applying the same editorial judgments that Al Jazeera uses which is not to focus on being "flashy" or "objective" - which I think the US mainstream media is so focused on. I don't know what "objectivity" is really. It seems contrived to me. We focus on the story and how we understand it given our perspective and facts and the context we can provide. (Hernandez, cit.)

Si può notare difatti come il programma utilizzi spesso una struttura dialogica all'interno della quale intervengono due ospiti rappresentativi di due punti di vista opposti o comunque diversi sullo stesso tema – il blogger filo governativo e la blogger arrestata dal governo, nel caso della puntata sul Bahrain;<sup>550</sup> i giornalisti iraniani pagati dal

---

<sup>548</sup> <http://stream.aljazeera.com>

<sup>549</sup> Al Jazeera Media Brochure, 2012.

<sup>550</sup> "Bahrain: The social media battle continues", cit.

governo americano e il blogger iraniano indipendente<sup>551</sup> – tranne in casi in cui “l’oppositore” non sia uno stato o una compagnia accusata di abusi e non disposta a intervenire. A queste due figure si aggiunge sempre un terzo ospite con funzione di commentatore che ha una qualche competenza sul tema discusso ma senza esservi coinvolto in prima persona (un ricercatore, un membro di un’organizzazione non governativa, un giornalista), e che insieme al presentatore media tra le due parti; infine intervengono i commenti scritti o in forma video da parte della comunità online che genera e segue il programma.

Mettendo a confronto le puntate di *The Stream* trasmesse nel primo anno di vita del programma con il nuovo formato inaugurato nel giugno 2012, risultano evidenti una serie di differenze estetiche e stilistiche che sembrano fare rientrare progressivamente il programma in canoni più tipicamente televisivi. Tra i cambiamenti più visibili c’è quello del presentatore: primo volto di *The Stream* è stato Derrick N. Ashong, nome d’arte DNA, musicista hip-hop, intervistatore e performer (o, come si autodefinisce, “An experienced musician, broadcaster and digital media influencer”<sup>552</sup>) di origine ghanese arrivato con una borsa di studio ad Harvard. Figura atipica per un programma televisivo dedicato all’approfondimento di temi di attualità, e portatore di una serie di simboli di rinnovamento (etnico, come giovane afroamericano poliedrico e di successo; mediatico, in quanto esperto di ambienti e strumenti di comunicazione digitale); *Afropolitan* è il titolo dell’ultimo album di Ashong come musicista. Ad accompagnarlo nei primi sei mesi di trasmissione, come portavoce in studio dei commenti e dei materiali provenienti dalla comunità online, il *digital producer* Ahmed Shihab-Eldin, giovane giornalista nato a Berkley da una famiglia di rifugiati del Kuwait, e specializzato in media digitali alla Columbia. Dopo i primi mesi di trasmissione, ad Ashong ha cominciato ad alternarsi Imran Garda, giornalista e presentatore sudafricano tra i volti più noti del canale, che guiderà la transizione alla nuova veste

---

<sup>551</sup> “Parazit – Voice of America of voice of the people?”, *The Stream*, 17 Novembre 2011, <<http://stream.aljazeera.com/story/parazit-voice-america-or-voice-people-0021872>>, (6/12).

<sup>552</sup> “About me”, Derrickashong.com, <<http://derrickashong.com/about-me/>>, (3/13).

del programma con una nuova presentatrice, mentre a Shihab-Eldin si sostituiva come *digital producer* Malika Bilal, giornalista afroamericana di Chicago. La conduzione è passata di seguito a Lisa Fletcher, navigata reporter televisiva statunitense; la trasmissione condotta da Fletcher e Bilal, due donne attraenti (una più matura e l'altra più giovane, una dalla pelle più chiara e l'altra più scura, una dal nome anglofono e l'altra arabofono, in un perfetto esercizio di *par condicio*) si svolge in un nuovo studio che ha perso le caratteristiche domestiche della prima edizione. Le luci sono più forti, i colori più freddi; la presentatrice, la *digital producer* e gli ospiti siedono attorno a un tavolo, mentre alle loro spalle su un grande schermo a parete vanno in onda i contributi video presi dalla rete o gli interventi via Skype. Fletcher conduce la discussione con ritmo sempre rilassato ma più veloce rispetto ai suoi predecessori, interrompendo seppure con grazia gli interventi che si prolungano eccessivamente, progredendo in un avvicinamento seppure prudente a un modello più tradizionalmente televisivo. A Fletcher è seguita nel 2013 la conduzione della giornalista afro-britannica Femi Oke, altra professionista dalla lunga carriera televisiva, che combina la familiarità con i tempi del discorso televisivo al dinamismo espressivo di una "cittadina del mondo", come si definisce per le sue origini nigeriane e i suoi frequenti cambi di residenza, avvicinando con entusiasmo la ricerca e condivisione di notizie provenienti dalla rete<sup>553</sup>.

La composizione degli ospiti in studio e online rimane invece in tutte le puntate frutto di una scelta costantemente meditatamente non convenzionale, alternando un numero bilanciato di interventi maschili e femminili, di diverse etnie, religioni e appartenenze politiche.

---

<sup>553</sup> A partire dall'avvio delle trasmissioni di Al Jazeera America, nell'estate 2013, a Lisa Fletcher è stata affidata la conduzione dell'edizione americana di The Stream; gli altri pubblici non-americani possono tornare a beneficiare dell'approccio "Afropolitan" che era stato inaugurato da Ashong.

*Uno spazio a parte o un punto di incontro tra spazi decentrati?*

Se The Stream si propone di portare all'interno di una trasmissione televisiva una diversa geografia delle notizie attraverso i social media, non è facile stabilire quale sia lo spazio risultante dalle interazioni dei membri della comunità online, e quanto sia effettivamente inclusiva o esclusiva la comunità che alimenta l'esistenza del programma televisivo. Da una parte infatti, nonostante l'effettiva varietà geografica dei partecipanti, la tipologia dei membri sembrerebbe essere piuttosto omogenea: livello medio-alto di competenze linguistiche (inglese; tutti gli ospiti sono chiamati a esprimersi direttamente, senza traduzione) e lavori creativi o di interesse sociale (bloggers, giornalisti, scrittori, consulenti, membri di organizzazioni non governative). Parametri comuni che sembrerebbero ridimensionare le differenze etniche, di genere e di nazionalità nella composizione di un temporaneo assemblamento cosmopolita, ospitato da uno spazio cibernetico che richiama le proprietà che Michel Foucault<sup>554</sup> attribuiva allo spazio "eterotopico": uno spazio di contestazione o 'compensazione' rispetto a quello geografico della vita vissuta. Abitanti di questo spazio possono essere quei *bridge-bloggers* che, figli della seconda generazione all'estero o rappresentanti di un'élite residente in paesi extra-occidentali, pongono quotidianamente in traduzione la loro identità e la loro prospettiva sulla cultura politica e sociale del loro paese per un pubblico di parlanti inglese.<sup>555</sup> Ma sono molte altre le modalità attraverso cui "the diaspora", come viene definita familiarmente nel corso delle trasmissioni di The Stream, componente essenziale del dibattito online spesso chiamata in causa, interviene e incide sullo spazio pubblico della madre patria. Un esempio può essere quello della puntata che ha come oggetto il programma televisivo "Parazit",<sup>556</sup> trasmesso in lingua farsi dagli Stati Uniti per il pubblico iraniano, che lo riceve sul satellite e in streaming, e basato a sua volta sull'interazione con una comunità on-

---

<sup>554</sup> Michel Foucault, *Utopie Eterotopie*, a cura di Antonella Moscati, Cronopio, Napoli, 2006.

<sup>555</sup> v. paragrafo 4.1.

<sup>556</sup> "Parazit – Voice of America of voice of the people?", cit.

line che mette insieme la diaspora iraniana e la popolazione residente nella madrepatria: un prodotto mediatico che analizzato nel format di The Stream dà origine a un disorientante gioco di specchi tra contenuti multimediali in finestre incrociate. Al centro della puntata è la discussione sulle finalità di Parazit: i due autori della trasmissione, Kambiz Hosseini e Saman Arbabi, iraniani residenti negli Stati Uniti, ospiti nello studio di The Stream, presentano “Parazit” come spazio di controinformazione alternativa, di satira politica e di libertà di espressione in un paese dove queste facoltà sono fortemente limitate. Il presentatore di The Stream e un ospite in collegamento Skype, il commentatore politico iraniano-americano Nima Shirazi, mettono invece in evidenza nel corso di tutta la puntata come il fatto che la trasmissione sia finanziata dal governo degli Stati Uniti, come parte del network di Voice of America, qualifichi il programma come un’operazione di propaganda contro il governo di Mahmud Ahmadi-nejad, rendendo ininfluenza il grado di libertà editoriale che gli autori sostengono di avere. Se in questo caso particolare si mostrano le ambiguità che si accompagnano a un possibile uso propagandistico e strumentale delle comunità diasporiche di spettatori online, in generale più volte gli interventi da parte del pubblico che segue la trasmissione online si interrogano su quale possa essere il contributo della diaspora, di chi vive al di fuori del paese – come nel caso della già citata puntata sul governo transitorio in Libia o sui giornalisti e bloggers arrestati in Vietnam.<sup>557</sup>

### *Dai social media alla televisione, conferme e smentite*

Nel caso in cui si consideri la centralità delle comunità online, ispiratrici e destinatarie primarie del programma, come sostanziale e non pretestuosa, l’impatto della trasmissione televisiva sugli utenti del web può essere visto allora come un indice del successo delle singole puntate, in base alla rispondenza dei temi trattati ai parametri di queste comunità. Guardare al numero di *tweets* e di *likes* sulle pagine del

---

<sup>557</sup> “Crackdown on Vietnam’s voices”, *The Stream*, 16 Gennaio 2013, <<http://stream.aljazeera.com/story/201301160009-0022483>>, (1/13).

sito web di Al Jazeera English dedicate a ogni puntata del programma, può dare un'idea per lo meno quantitativa del successo di ogni episodio, pur considerando i soli valori riguardanti Facebook e Twitter, in quando media sociali con diffusione più ampia e trasversale<sup>558</sup>. I dati numerici offrono delle conferme ma anche delle smentite se si considerano le assunzioni derivanti dalle dichiarazioni dei presentatori e dall'identità del canale in generale. Ci si aspetterebbe ad esempio che, per quanto la composizione della comunità online sia geograficamente e culturalmente eterogenea, il successo di temi legati alla politica e alla società dei paesi arabi sia comunque prevalente, in quanto nucleo fondativo dell'identità del canale stesso; ma se una puntata come quella sulle proteste in Bahrain ha successo anche sulla scia dei sollevamenti in Tunisia e in Egitto (617 *likes* su Facebook, 405 messaggi con lo stesso *hashtag* diffusi su Twitter), lo stesso non si può dire di altri temi affini – come il futuro incerto della Libia (376 *likes*, 72 *tweets*); o il processo per apostasia a un giovane giornalista in Arabia Saudita<sup>559</sup> (210 *likes*, 264 *tweets*). La puntata sul neo-colonialismo fondiario in Africa totalizza il successo maggiore tra le puntate analizzate (1000 *likes*, 594 *tweets*), confermando un radicamento importante della comunità di The Stream nell'Africa sub-sahariana; ma lo stesso successo non è condiviso dalla puntata sulla battaglia della comunità Ogoni in Nigeria contro la devastazione ambientale causata dalla Shell<sup>560</sup> (92 *likes*, 212 *tweets*), nonostante la puntata corrisponda sulla carta al prototipo ideale di The Stream e di Al Jazeera English in generale: utilizzare i social media per “dare voce” a una comunità di “subalterni” che subisce il potere di una multinazionale imperialista.

---

<sup>558</sup> Nonostante risultino del tutto assenti in diverse regioni, dove sono utilizzati altri social media locali o dove la percentuale di popolazione che ha accesso a internet è notevolmente ridotta. Per una mappa della diffusione dei social media a livello mondiale v. Vincenzo Cosenza 2009/2013: <<http://vincos.it/world-map-of-social-networks/>> (1/13).

<sup>559</sup> "Saudi journalist faces trial over tweets", *The Stream*, 22 Febbraio 2012, <<http://stream.aljazeera.com/story/saudi-journalist-faces-trial-over-tweets-0022055>>, (3/13).

<sup>560</sup> "The Ogoni vs oil giant Shell", *The Stream*, 8 Marzo 2012, <<http://stream.aljazeera.com/story/ogoni-vs-oil-giant-shell-0022089>>, (2/13).

Le altre puntate incentrate su temi che non riguardano né l'area mediorientale, né il continente Africano, né temi politici particolarmente di attualità, hanno un successo dichiaratamente minore, pur considerando la differenza rilevante che esiste tra l'utilizzo di un *social media* "generalista" come Facebook, che richiede solo l'espressione di un "like", e l'utilizzo di Twitter che può essere invece più mirato e personalizzato da professionisti dell'informazione e attivisti, a seconda dei "seguaci" e degli argomenti di riferimento. Il successo di episodi piuttosto che di altri legati a particolari aree geografiche contrasta in parte quindi con l'idea di una comunità online composta da identità diasporiche, deterritorializzate, cosmopolite, e porta piuttosto a confermare una ri-territorializzazione di ritorno del mezzo che investe anche la componente diasporica apparentemente più cosmopolita; una direzione verso cui puntano molti segnali nell'utilizzo dei social media e dei dispositivi multimediali che accompagnano il nostro quotidiano.<sup>561</sup>

### *Dentro e fuori ai confini dei 'media sociali'*

I social media inclusi nello Stream da Al Jazeera sono quindi i grandi marchi della comunicazione sul web, piattaforme di condivisione di contenuti e reti di contatti online che si sono imposti come il nuovo *mainstream* della comunicazione digitale. Come visto nel capitolo precedente, in particolare in seguito ai sollevamenti in Tunisia e in Egitto si è aperto un ampio dibattito sulla possibilità di utilizzare questi mezzi per scopi e politiche radicalmente diversi – o solo in parte complementari – da quelli ipotizzati dai creatori di queste piattaforme. Di sicuro il fatto che iniziative politiche rivoluzionarie possano essere ospitate da piattaforme e network di comunicazione commerciale è indicativo non solo della possibilità di uso sovversivo dei media egemonici,<sup>562</sup> ma anche della capacità degli attori egemoni di includere all'interno dei loro format persino i discorsi più sovversivi,

---

<sup>561</sup> David Morley, *Home Territories. Media, Mobility and Identity*, Routledge, Londra e New York, 2000, pp. 173-203.

<sup>562</sup> v. Introduzione.

modulando la stessa possibilità di supporre la differenza e l'esistenza di una sua possibilità virtuale prima ancora che realizzata, come suggeriva Lazzarato. "Per il potere il problema non è più rinchiudere e disciplinare le soggettività qualsiasi, dopo averle separate dal virtuale. Ciò che bisogna controllare e "modulare" è il fuori, la potenza di proliferazione della differenza. Non si tratta più di disciplinare le soggettività in uno spazio chiuso, ma di modularle in uno spazio aperto".<sup>563</sup>

In questo senso si può notare come l'enfasi sul potere dei social media su cui si fonda The Stream presupponga in realtà solo in minima parte un modello di comunicazione realmente distante da quello dominante in ambito transnazionale, così come la stessa identità del network qatarense rimane in bilico tra contestazione e affermazione di modelli informativi egemoni, come osserva Evelyn Thai: "*Al Jazeera exists at a theoretical crossroads because the station's funding, size, and aspirations to become a worldwide alternative medium necessitate navigating a matrix of power that goes beyond traditional nation-state, corporate, and political boundaries*".<sup>564</sup>

L'enfatizzazione del potere degli "small media" su cui si fonda The Stream può essere visto quindi in parte come oppositivo, in parte come complementare rispetto agli assetti mediatici costituiti. Come osservavano Sreberny-Mohammadi e Mohammadi nel contesto della rivoluzione iraniana, "... we must be wary of creating new 'myth of small media' to replace the 'myth of the mighty media'...".<sup>565</sup>

Guardando al piccolo campione di trasmissioni analizzate, solo in una puntata su dieci il ruolo degli *small media* digitali viene problematizzato e relativizzato in base all'insieme dei fattori politici, economici e sociali che intervengono nell'ambiente in cui i media si trovano a operare. Nell'episodio dal titolo esplicito "Cyber realism versus cyber-utopians",<sup>566</sup> Evgeny Morozov viene invitato a presentare le tesi del

<sup>563</sup> Lazzarato, *La politica dell'evento*, cit., . 42.

<sup>564</sup> Thai, "Alternate Viewpoints: Counter-hegemony in the Transnational Age", cit.

<sup>565</sup> Sreberni e Mohammadi, *Small Media, Big Revolution*, cit., p. 40.

<sup>566</sup> "Cyber realism versus cyber-utopians", *The Stream*, 1 Settembre 2011, <<http://stream.aljazeera.com/story/cyber-realism-versus-cyber-utopians>>, (2/12).

suo "The Net Delusion";<sup>567</sup> a differenza delle altre puntate questa volta non ci sono altri ospiti in studio o in collegamento Skype, ma il presentatore Imran Garda e il *digital producer* Ahmed Shihab-Eldin incalzano Mozorov cercando di portarlo a riconoscere il ruolo centrale giocato dai media online nel conteso Tunisino ed Egiziano; la trasmissione si conclude dopo soli quindici minuti senza che i due approcci (la problematizzazione del contesto sociale ed economico in cui incidono i media da una parte, l'enfatizzazione del fattore mediatico e tecnologico dall'altra) riescano a trovare punti di incontro.

Se da una parte Al Jazeera English conferma quindi una sostanziale ambiguità tra il porsi come media amplificatore e anti-egemonico dei "voiceless" e l'alleanza con alcuni poteri mediatici corporativi, dall'altra è pur vero che l'utilizzo di questi grandi marchi della comunicazione online permette una trasversalità geografica che non sarebbe possibile raggiungere affidandosi ad altre reti locali o al massimo regionali. Ritorna la difficoltà di stabilire quale sia in effetti la comunità, l'insieme delle identità collettive mobilitate, a cui il programma si rivolge, quanto sia decentrata o centrata rispetto ad aree di interesse primario del canale, quanto possa andare effettivamente oltre la spinta delle rivolte in Nord Africa, al di là di un panarabismo digitalizzato, come aveva dichiarato il producer Ahmed Shihab-Eldin.

The show is a product of the reality the media industry is facing .... which is that conversations are happening online, across borders, across social classes, and across communities. And as we saw in the Arab world, they are powerful and have the potential to mobilize, unite and challenge - not only governments - but the collective Arab psyche and how they see their identity. (Hernandez, cit.)

La comunità online di riferimento di The Stream tende evidentemente verso il superamento di regionalismi e localismi per formare un ideale forum di discussione transnazionale, a cui partecipano individui in parte radicati in un contesto specifico, in parte possessori di

---

<sup>567</sup> Evgeny Morozov, *The Net Delusion: The Dark Side of Internet Freedom*, Public Affairs, New York, 2011.

identità culturali multiple, come effetto di migrazioni e ri-localizzazioni temporanee o definitive, seguendo un flusso che si caratterizza ancora prevalentemente per lo scambio di persone, beni e modelli di conoscenza tra l'Occidente e il resto del mondo, piuttosto che tra parti del mondo diverse dall'Occidente;<sup>568</sup> una comunità che rimane in bilico tra cosmopolitismo e diaspora. Come hanno sottolineato però Myria Georgiou e Roger Silverstone, "Diasporas are cosmopolitans of a different kind to the high-flying, jet-setting cosmopolitans in control of global capitalism".<sup>569</sup>

In conclusione, il risultato visibile dell'operazione The Stream sembra essere una effettiva mobilitazione di temi e voci che attraverso l'interazione tra social media e satellite riescono a raggiungere un pubblico e una visibilità più estesi, sebbene nei confini del mezzo dei social network corporativi. Analogamente, discutendo del possibile utilizzo politico di queste piattaforme da parte di movimenti politici dissidenti, Tiziana Terranova e Joan Donovan evidenziano come il capitale di contatti e l'infrastruttura comunicativa già disponibile in ognuno di questi social networks rappresenti una tentazione difficile da resistere, soprattutto per imprese politiche e culturali con poche risorse – proprio come avvenuto per decenni con la tentazione della visibilità televisiva che ha influenzato molti movimenti politici.<sup>570</sup> In quest'ottica, i social networks non sono altro che i nuovi mass media,<sup>571</sup> e come tali vanno intesi nel bene e nel male.

In un sistema di relazioni mediatiche come quello costruito da The Stream, è quindi proprio il rapporto tra la dimensione macro- e micro-politica a risultare più problematico. Se pure nelle maglie di queste

---

<sup>568</sup> Terhi Rantanen, "Flows and contra-flows in transnational societies", in Daya Thussu (a cura di), *Media on the Move*, cit.

<sup>569</sup> Myria Georgiou e Roger Silverstone, "Diasporas and contra-flows beyond nation-centrism", cit., p. 45.

<sup>570</sup> Tiziana Terranova e Joan Donovan, "Occupy social networks: the paradoxes of corporate social media for networked social movements", in Geert Lovink e Miriam Rasch (a cura di), *UnLike Us Reader: Social Media Monopolies and their Alternatives*, Institute of Network Cultures, Amsterdam, 2013.

<sup>571</sup> Ivi, p. 303.

reti corporative riescono a trovare spazio voci e storie di valore culturale e politico che vengono diffuse con successo, non si può non tenere conto di come queste compagnie che definiscono i nuovi standard della comunicazione digitale stiano colonizzando gli spazi mediatici, raccogliendo i dati con modalità sempre più invasive – al di là dell'interfaccia per l'utente.

The problem with such an equation between unfettered communication and positive transformation is that it only looks at one aspect of social media: the communication among human users at the interface level. Social media are much more than that: software and informational machines communicate with users as well, particularly through search suggestions, targeted recommendations, and automated updates. Furthermore, communication on social media is not simply at the interface level, it also takes place at the back-end through the trafficking of user data in order to generate large amounts of profiling information that can then be sold to third parties. (Ganaele Langlois, "Social Media, or Towards a Political Economy of Psychic Life", cit., p. 53)



## CONCLUSIONI

### Un nuovo regionalismo critico o una nuova prospettiva transnazionale?

Non piccolo merito della storia della comunicazione internazionale è quello di costringerci a mettere in discussione i punti di vista etnocentrici. (Armand Mattelart, *La Comunicazione Mondo*, cit., p. 20)

Dare spazio, visibilità e pubblico alle voci degli spettatori è stato uno dei tratti distintivi della strategia editoriale del canale arabo prima e inglese poi. È a partire dai primi programmi con le telefonate in studio che si creano infatti le basi per la "politica della voce"<sup>572</sup> che sarà una delle linee guide della programmazione di Al Jazeera English, per "l'archivio di voci" che il canale costruirà per raccontare le rivoluzioni del 2011, e infine per la diaspora raccontata attraverso i social media di *The Stream*. Dove porta questa retorica della voce, e soprattutto di quali voci include? Voci subalterne<sup>573</sup> a cui viene finalmente dato spazio di parola, o *middle class* dalla formazione cosmopolita, attivisti politici o lavoratori, veri innovatori o conservatori sotto mentite spoglie? L'atto di dare voce, offrendo spazio e tempo alla rappresentazione visiva di una minoranza sottorappresentata o dei deboli del Sud del mondo, costruendo questa rappresentazione in modo tale da metterne in rilievo l'agenzialità, ha di per sé un valore politico?

Stretto tra tensioni opposte, il modello di cittadinanza globale promosso da *Al Jazeera English* sembra riflettere tutte le tensioni e le contraddizioni proprie del medium postcoloniale che lo diffonde. I diritti di cittadinanza rivendicati attraverso il canale nel corso delle rivolte arabe sono gli stessi che prevedono un coinvolgimento delle masse in due fasi, come da classiche teorie storiciste – “first educate and thus develop them, and then grant them their citizenly rights”<sup>574</sup> – oppure oppongono una rivoluzionaria moltitudine transnazionale all'impero del capita-

---

<sup>572</sup> Nick Couldry, *Why Voice Matters*, Sage, London, 2010.

<sup>573</sup> Gayatri Chakravorty Spivak, "Can the Subaltern Speak?", cit.

<sup>574</sup> Chakrabarty, *Provincializing Europe*, cit., p. : XV.

le?<sup>575</sup> Da una parte il canale celebra la vittoria del progresso tecnologico, dei nuovi media e dei *social networks*, che convogliano e facilitano l'applicazione di quei diritti universali importati dall'Occidente; allo stesso tempo mostra come le rivolte arabe e eventi analoghi siano inscrivibili in una narrativa della globalizzazione alternativa a quella del determinismo positivista, come argomenta Tarak Barkawi in un articolo pubblicato sul sito della stessa emittente: "Globalisation is also coming to awareness of the situations of other peoples, such as those similarly oppressed by local and faraway powers".<sup>576</sup> Al cuore della contraddizioni delle narrative di *Al Jazeera English* risiede il fatto che la promozione di un universalismo dei diritti dell'uomo non sempre si accompagna a una critica dei sistemi di potere capitalistici che spesso impediscono l'applicarsi di quegli stessi diritti. Se, come afferma Sandro Mezzadra<sup>577</sup> le "astrazioni reali" che costituiscono "la filigrana dell'universalismo occidentale" sono il denaro e la merce, nuove figure di cittadinanza e democrazia sono costruibili solo a partire dalla critica di tali rapporti, anche guardando alle strategie dello stesso Stato finanziatore del canale che partecipa a equilibri economici e militari dominanti e in palese contraddizione con i modelli di giustizia sociale "dal basso" proposti dalle trasmissioni di *Al Jazeera English*.

Non rivoluzionario eppure innovativo, non alternativo in termine di assetti proprietari eppure riformista rispetto agli effetti di un neoliberalismo che anche nel mercato dell'informazione non riconosce regole se non quelle del profitto, *Al Jazeera English* è un canale che a partire dal Medio Oriente ha insinuato attraverso il satellite un elemento di differenza e problematicità nel sistema dei mezzi di comunicazione globali.

Se è vero che, come scrive Naoki Sakai, "l'occidente è in sé stesso particolare, ma costituisce anche il punto di riferimento in relazione al quale gli 'altri' si riconoscono come particolarità",<sup>578</sup> l'apertura di un confronto a doppio senso aiuta a mettere in questione i termini stessi

<sup>575</sup> Michel Hardt e Toni Negri, *Empire*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.

<sup>576</sup> Barkawi, "The Globalization of Revolution", cit.

<sup>577</sup> Sandro Mezzadra, *La condizione postcoloniale*, Ombre Corte, Verona, 2008, p. 55.

<sup>578</sup> Naoki Sakai, *Translation and Subjectivity*, cit., p. 154.

di questa costruzione. Attraverso ospiti, giornalisti e presentatori bi-culturali si consolida l'impressione di un dialogo diretto tra Al Jazeera English e i canali *mainstream* occidentali, in particolare statunitensi, punto di arrivo di un discorso 'controegemonico' mirato alla costruzione di una nuova comunità internazionale capace di contribuire alla diffusione di diritti di cittadinanza universali a partire da un punto di vista proprio del cosiddetto "sud globale". Legami di interesse e di sostegno transnazionali che vanno al di là dello spazio di azione comunitario, nella direzione di quello che Paul Gilroy ha definito "[a] worldly, cosmopolitan activism",<sup>579</sup> senza dimenticare che la spinta post-nazionale in Al Jazeera English poggia anche sulla storia recente di molti stati arabi contemporanei, le cui strutture politiche nazionali sono state attraversate da profonde trasformazioni.<sup>580</sup>

Il cosmopolitismo sarebbe d'altra parte una proprietà distintiva della attuale fase di sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, seguendo la periodizzazione proposta da Jean Chalaby che distingue una prima fase di internazionalizzazione, iniziata nel diciannovesimo secolo con l'affermazione dei mercati internazionali supportata dal telegrafo e dai cavi sottomarini; una seconda di globalizzazione dei media, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, con le innovazioni nelle telecomunicazioni e nei mezzi elettronici e l'emersione di poche compagnie mediatiche con una portata mondiale; infine la fase della transnazionalizzazione dei media, quella attuale, in cui i mercati e i pubblici mediatici sarebbero progressivamente de-nazionalizzati attraverso l'affermazione e l'uso dei nuovi media.<sup>581</sup> A parte l'evidente difficoltà di considerare lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa nell'ultimo secolo e mezzo come composto da fasi distinte e consequenziali, la problematicità di questa periodizzazione sta anche nella sua applicazione a contesti diversi da quello euro-americano, come osserva Terhi Rantanen proponendo ad esempio una diversa cronolo-

---

<sup>579</sup> Paul Gilroy, *After Empire: Melancholia Or Convivial Culture*, Polity, Cambridge, 2004, p. 90.

<sup>580</sup> Samir Kassir, *Being Arab*, Verso, London-New York, 2006.

<sup>581</sup> Jean Chalaby, "From internationalization to transnationalization", *Global Media and Communication*, 1 (1) 2005, pp. 28-32.

gia per i contesti mediatici della Russia e della Cina pre- e post-rivoluzionarie. In questi casi, secondo Rantanen, le fasi sarebbero in parte sovrapposte nella contemporaneità, ma in quanto a sequenza cronologica sarebbero quasi invertite rispetto a quelle di Chalaby, prevedendo una prima fase caratterizzata dallo sviluppo di media internazionali solo nelle città-snodo, centri di relazioni internazionali abitate da una parte di popolazione cosmopolita; una seconda fase di nazionalizzazione dei media, con lo sviluppo capillare delle comunicazioni che ha accompagnato la fase post-rivoluzionaria; e una terza fase dove la globalizzazione dei consumi e l'apertura a prodotti mediatici occidentali si alterna a spinte neo-nazionaliste.<sup>582</sup>

Al Jazeera English è certamente partecipe della nuova fase di investimenti statali nelle comunicazioni transnazionali, che ha visto ad esempio la Russia e la Cina lanciare canali in inglese come Cctv-9 e Russia Today, e che Rantanen definisce operazioni di neo-nazionalismo.<sup>583</sup> È innegabile da questo punto di vista che per lo stato del Qatar il network Al Jazeera si è rivelato uno straordinario strumento di politica estera; eppure, allo stesso tempo, il canale inglese è uno degli esperimenti più trans-nazionali nella storia delle comunicazioni di massa.

La riflessione sul possibile superamento dello stato-nazione, visto come esperimento limitato nel tempo e in via di superamento, si è sviluppata negli studi culturali e postcoloniali anche tramite la riscoperta degli agglomerati regionali, come suggerisce Gayatri Chakravorty Spivak riprendendo un'intuizione di Hannah Arendt.<sup>584</sup> In uno scritto a quattro mani con Judith Butler, le due autrici si chiedono: "are there modes of belonging that can be rigorously non-nationalist?".<sup>585</sup> E si interrogano su nuove possibili entità politiche: "As varieties old nation-state-style unification programs collapse all around us, what is emerging is the old multi-ethnic mix. .... The point here is to oppose

---

<sup>582</sup> Rantanen, "Flows and contra-flows in transnational societies", cit., p. 168.

<sup>583</sup> Ivi, pp. 173-175.

<sup>584</sup> Gayatri Chakravorty Spivak, *Nationalism and the imagination*, Seagull Books, Calcutta, 2010, pp. 13-14.

<sup>585</sup> Judith Butler e Gayatri Chakravorty Spivak, *Who sings the Nation-State?*, cit., p. 49.

unregulated capitalism, not to find in an unexamined membership with the capitalist state the lineaments of utopia. The reinvention of the state goes beyond the nation-state into critical regionalism".<sup>586</sup>

L'utopia di una galassia di regioni che si sostituiscono agli stati nel Sud globale<sup>587</sup> permette anche di definire meglio una declinazione post-nazionale dei diritti umani<sup>588</sup> che sia più concreta e insieme radicata di quella finora teorizzata da organismi internazionali ingombranti quanto inefficaci. Gli stessi concetti di nazione e di nazionalismo si sono trovati quindi a essere messi profondamente in discussione da questa tensione verso il superamento dello stato. Come scriveva Homi Bhabha, "concepts of homogeneous national cultures are going through a profound process of redefinition. From one side extremist nationalism and psychosis of patriotic fervor, but from the other side there is overwhelming evidence of a more transnational and translational sense of the hybridity of imagined communities".<sup>589</sup>

Al Jazeera English allora è anche una pratica di esplorazione della possibilità di abitare una lingua e un format dominante per attori diversi da quelli che li hanno usati finora, in un canale senza centro, o meglio con un centro regionale esteso, dove la nazione scompare. In un mondo in cui le relazioni tra eventi mediatizzati e flussi di migrazioni costituiscono il cuore del legame tra mondializzazione e modernità,<sup>590</sup> Al Jazeera English muove un passo ulteriore rispetto ai canali diasporici,<sup>591</sup> postulando un pubblico che si vuole già post-nazionale, in uno scenario che offre molteplici aperture e possibilità, ma altrettanti rischi di chiusura, come prevedeva già Raymond Williams.

---

<sup>586</sup> Ivi, pp. 76-77.

<sup>587</sup> Spivak, *Nationalism and the imagination*, cit., p. 49.

<sup>588</sup> Butler e Spivak, *Who sings the Nation-State?*, cit., p. 105.

<sup>589</sup> Bhabha, *The Location of Culture*, cit., p. 7.

<sup>590</sup> Appadurai, *Modernity at Large*, cit.

<sup>591</sup> Robins e Aksoy, "Thinking experiences: transnational media and migrant's minds", cit.

We could have inexpensive, locally based yet internationally extended television systems, making possible communication and information-sharing on a scale that not long ago would have seemed utopian. These are the contemporary tools of the long revolution towards an educated and participatory democracy, and of the recovery of effective communication in complex urban and industrial societies. But they are also the tools of what would be, in context, a short and successful counter-revolution, in which, under the cover of talk about choice and competition, a few para-national corporations, with their attendant states and agencies, could reach farther into our lives, at every level from news to psycho-drama, until individual and collective response to many different kinds of experience and problem became almost limited to choice between their programmed possibilities. (Raymond Williams, *Television*, cit., pp. 156-157)

Oltre la diaspora, le nuove geografie satellitari si relazionano a comunità disperse su larga scala, non più soltanto connesse da lingua e cultura ma anche da interessi e prospettive convergenti. Che Al Jazeera English sia un canale nato da una precisa strategia di mercato, o da un fine diplomatico e politico di lungo termine, è una possibile lettura dell'evoluzione della rete finanziata dall'emiro del Qatar. Un'altra possibile lettura però è che di fatto il canale è riuscito a intercettare una mancanza: quella di tutto un potenziale mondo anglofono che non si sentiva rappresentato dal punto di vista dei grandi produttori di notizie angloamericani.

Lo ha fatto nel solco di una reinvenzione dei mezzi di comunicazione di massa che nella regione mediorientale è cominciata con le radio coloniali ed è continuata con l'esportazione dei prodotti televisivi di intrattenimento, fino ad arrivare alla nascita e alla crescita esponenziale di canali satellitari su, per e dai paesi arabofoni, in un post-11 settembre che ha portato nuove strategie di invasione ma anche nuovi apparati di mediazione.

Lo ha fatto rendendosi il riferimento principale, in termini di visibilità e autorevolezza, del Medio Oriente per il resto del mondo anglofono e per l'Occidente, raccontando i conflitti e i rivolgimenti che hanno attraversato il Medio Oriente e il Nord Africa negli ultimi anni, dalla striscia di Gaza alle piazze della Tunisia e dell'Egitto, sul filo di

una difficile mediazione tra forme egemoniche e contenuti vicini al punto di vista dei protagonisti.

Lo ha fatto infine sfruttando le potenzialità partecipative dei *social networks* digitali, che è riuscita a includere nella trama e nel flusso della programmazione satellitare, adoperandoli come base per un discorso universalista sui diritti umani e sulla libertà di espressione che travalica l'area arabofona e che è riuscita a innestarsi con successo in alcune parti del "Sud" del mondo (Africa, sud est asiatico) ma anche dell'occidente (Stati Uniti e parti dell'Europa).

Con l'apertura di Al Jazeera America si configura una nuova fase, in cui il contributo del canale all'"inversione dei flussi delle comunicazioni internazionali" si declina in forma di regionalismo piuttosto che di transnazionalismo, cercando così di incidere in aree dove la capacità di penetrazione del canale inglese si era dimostrata limitata per questioni esplicitamente politiche, culturali o semplicemente linguistiche. Ad Al Jazeera Balkans segue quindi Al Jazeera America, Al Jazeera Turk, e prima o poi il network dovrà prendere una posizione rispetto ai due grandi tasselli mancanti nel puzzle del pubblico mondiale, l'India e la Cina.

Nuova egemonia o alternativa ai modelli egemonici? L'unica risposta possibile sta nella combinazione dei due elementi, risultante in una nuova voce – per riprendere una figura retorica spesso utilizzata dal canale – sufficientemente diversa da quelle già esistenti per potere essere vista come un tassello autonomo nel sistema informativo internazionale; e se è vero che la pluralità e la varietà dei contenuti è quello che distingue un ecosistema informativo vitale da uno ammalato, finché riesce a portare sullo schermo alcune delle alterità geografiche e culturali che compongono questa mondializzazione multiforme, staremo a guardare la differenza di Al Jazeera.



## RINGRAZIAMENTI

Questo libro, virtualmente iniziato con una breve permanenza a Doha nel 2009, a conclusione della laurea magistrale, è una riscrittura della tesi elaborata nel corso del dottorato in Studi Culturali e Postcoloniali all'università L'Orientale di Napoli. Un dottorato caratterizzato da aperture prospettiche, approcci critici e intersezioni disciplinari non comuni, il cui percorso si conclude purtroppo quest'anno, non senza lasciare importanti tracce in più direzioni. Il mio limite principale è forse quello di non avere ancora trovato una vera sintesi della varietà di stimoli assorbiti negli ultimi anni, e mi scuso in anticipo se il testo dovesse risentirne; ma ho comunque ritenuto utile presentare alcune questioni irrisolte, così come di fatto sono.

Ringrazio i familiari e gli amici per i supporti morali e materiali; i docenti per gli stimoli e le critiche costruttive; i colleghi e compagni di viaggio per gli scambi e le condivisioni. Ben sapendo che queste pagine non sono che un punto (o un punto e virgola) nella continua ricerca di idee da organizzare sempre meglio, sistematizzare ma non troppo, e talvolta provare a mettere in comune.

a P. e P.



## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adams, Guy, "Do not adjust your seats: An alternative view of the world", *The Independent*, 15 Novembre 2006.
- Al Qassemi, Sultan, "Pioneers bloggers in the Arab Gulf States", *Jadaliyya.com*, 20 Dicembre 2011, <<http://www.jadaliyya.com/pages/index/3643/pioneer-bloggers-in-the-gulf-arab-states>>, (1/12).
- Allagui, Ilhem e Kuebler, Johanne "The Arab Spring and the Role of ICTs", *International Journal of Communication*, 5/2011.
- Anderson, Benedict, *Imagined communities*, Verso, New York, 1983, ristampato nel 2006.
- Appadurai, Arjun, *Modernity at Large*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1996.
- Appadurai, Arjun, "Archive and Aspiration", in J. Brouwer (a cura di), *Information is Alive: Art and Theory on Archiving and Retrieving Data*, V2\_ Publishing/NAI Publishers, Rotterdam, 2003.
- Arendt, Hannah, *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt Brace, Orlando, 1958.
- Bahaa, Sherine, "Don't bomb Al Jazeera", *Al Ahram Weekly Online*, 1-7 December 2005  
Issue No. 771, <<http://weekly.ahram.org.eg/2005/771/re6.htm>>, (3/11).
- Barkawi, Tarak, "The Globalization of Revolution", *aljazeera.com*, 21 Marzo 2011, <<http://www.aljazeera.com/indepth/opinion/2011/03/2011320131934568573.html>> (3/11).
- Barkho, Leon, *News from the BBC, CNN and Al Jazeera*, Hampton Press, New York, 2010.
- Beck, Ulrich, "The cosmopolitan perspective: sociology of the second age of modernity", *The British Journal of Sociology*, vol. 51, issue 1/2000.
- Ben Mhenni, Leena, "Tunisian Girl. La rivoluzione vista da un blog", Roma, Edizioni Alegre, 2011.
- Bhabha, Homi K., *The Location of Culture*, Routledge, London/New York, 1994, p. 32.
- Bhabha, Homi, (a cura di), *Nation and narration*, Routledge, London, 1990.
- Boddy, William, "'Is It TV Yet?' The Dislocated Screens of Television in a Mobile Digital Culture," in James Bennett e Niki Strange (a cura di) *Television as Digital Culture*, Duke University Press, Durham, 2011.
- Bourdieu, Pierre, *On Television*, Translated by Priscilla Parkhurst Ferguson, The New Press, New York, 1998.
- Boyd, Douglas A., *Broadcasting in the Arab World: a survey of the electronic media in the Middle East*, Iowa State University Press, Ames, 1999.

- Boyd-Barret, Oliver e Thussu, Daya K., *Contra-flow in global news*, Unesco&John Libbey, London, 1992.
- Boyd-Barret, Oliver e Xie, Shuang, "Al-Jazeera, Phoenix Satellite Television and the Return of the State: Case studies in market liberalization, public sphere and media imperialism", *International Journal of Communication*, 2/2008, p. 207.
- Boyd-Barret, Oliver, "Cyberspace, globalization, and empire", *Global Media and Communication*, 2(1) 2006.
- Boyd-Barrett, Oliver, "Media imperialism reformulated", in Daya K. Thussu (a cura di), *Electronic*
- Bullough, Oliver, "Inside Russia Today: counterweight to the mainstream media, or Putin's mouthpiece?", *NewStatesman*, 10 Maggio 2013, <<http://www.newstatesman.com/world-affairs/world-affairs/2013/05/inside-russia-today-counterweight-mainstream-media-or-putins-mou>>, (11/13).
- Burkeman, Oliver; Pidd, Helen e Tait, Robert, "An antidote to Fox': Iran launches English TV channel", *The Guardian*, 3 Luglio 2007.
- Burris, Greg, "Lawrence of E-rabia: Facebook and the New Arab Revolt", *Jadaliyya.com*, 17 Ottobre 2011, <<http://www.jadaliyya.com/pages/index/2884/lawrence-of-e-rabia-facebook-and-the-new-arab-revo#>> (2/12).
- Butler, Judith e Chakravorty Spivak, Gayatri, *Who sings the Nation-State?*, Seagull, London 2010.
- Castells, Manuel, *Communication Power*, Oxford University Press, Oxford, 2009.
- Chafets, Zev, "An Arab propaganda machine in the guise of real journalism", *New York Daily News*, October 14, 2001.
- Chakrabarty, Dipesh, *Provincializing Europe*, Princeton University Press, Princeton, 2007.
- Chakravorty Spivak, Gayatri, *Nationalism and the imagination*, Seagull Books, Calcutta, 2010.
- Chakravorty Spivak, Gayatri, "Can the Subaltern Speak?", in C. Nelson, L. Grossberg (a cura di), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Urbana, 1988.
- Chalaby, Jean, "From internationalization to transnationalization", *Global Media and Communication*, 1 (1) 2005.
- Chambers, Iain, "Cultural Studies, the Social Web, and the Analysis of Political Transformations", relazione presentata al seminario *Between Everyday Life and Political Revolution: The Social Web in the Middle East*, Università "L'Orientale", Napoli, 21-22 Marzo 2011.
- Chouliaraki, Lilie, "The symbolic power of transnational media: Managing the visibility of suffering", *Global Media and Communication*, 4 /2007.

- Cohen, Noam, "Al Jazeera provides an inside look at Gaza conflict", *International Herald Tribune*, 11 Gennaio 2009.
- Cohen, Nick, "Who will rid us of hate channels such as Press TV?", *theguardian.com*, 4 Dicembre 2011, <http://www.theguardian.com/commentisfree/2011/dec/04/nick-cohen-press-tv-hatred> >, (1/12).
- Cohen, Roger , "Bring the Real World Home", *The New York Times*, 12 Novembre 2007.
- Cottle, Simon, *Mediatized Conflict*, Open University Press, Berkshire, 2006.
- Couldry, Nick e Curran, James (a cura di), *Contesting Media Power. Alternative Media in a Networked World*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2003.
- Couldry, Nick, *Why Voice Matters*, Sage, London, 2010.
- Curcio, Anna, "La nuova Europa comincia dal Maghreb", in Ambra Pirri (a cura di), *Libeccio D'Oltremare*, Ediesse, Roma, 2011.
- Curran, James, *Media and Power*, Routledge, London, 2002.
- Curran, James e Park, Myung-Jin (a cura di), *De-Westernizing Media Studies*, Routledge, Londra, 2000.
- Curran, James, "Advertising and the Press", in James Curran (a cura di), *The British Press: A Manifesto*, MacMillan, Londra, 1978.
- Cvetkovich, Ann, *An Archive of Feelings: Trauma, Sexuality, and Lesbian Public Cultures*, Duke University Press, Durham and London, 2003.
- De Certeau , Michel, *L'invenzione del quotidiano*, trad. M. Baccianini, Edizioni Lavoro, Roma, 2001.
- Della Ratta, Donatella, *Al Jazeera. Media e società arabe nel nuovo millennio*, Mondadori, Milano, 2005.
- Dodge, Martin e Kitchin, Rob, *Atlas of the Cyberspace*, Pearson Education, Edinburgh, 2001.
- Doetzer, Stephanie, "An internal Clash of the Civilisations?", *Qantara.de*. 21 November 2007, <<http://en.qantara.de/An-Internal-Clash-of-the-Civilisations/6589c157/index.html>>, (5/09).
- Dong, Steven Guanpeng e Shi, Anbin, "Chinese news in transition. Facing the challenge of global competition", in Daya K. Thussu (a cura di), *Media on The Move. Global flow and contra-flow*, Routledge, London, 2007.
- Dumm, Thomas L., "Telefear: Watching War News". In B. Massumi, a cura di, *The Politics of Everyday Fear*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1993.
- El Nawawy, Mohamed e Powers, Shawn, *Mediating conflict: Al Jazeera English and the possibility of a Conciliatory media*, Figueroa Press, Los Angeles, 2008.
- El Nawawy, Mohammed e Iskandar, Adel, *Al-Jazeera: the story of the network that is rattling governments and redefining modern journalism*, Westview Press, Boulder, 2003.

- El Oifi, Mohammed, "Influence without power: Al Jazeera and the Arab public sphere", in Mohamed Zayani, a cura di, *The Al Jazeera Phenomenon*, Pluto Press, London, 2005.
- Elahi, Babak, "Crossing Tehran avenue", *Cultural Studies*, Vol. 26, N. 6, Novembre 2012.
- El-Nawawy, Mohammed e Khamis, Sahar Mohamed, *Egyptian Revolution 2.0: Political Blogging, Civic Engagement, and Citizen Journalism*, Palgrave Macmillan, Londra, 2013.
- Eltahawy, Mona, "Facebook, YouTube and Twitter are the new tools of protest in the Arab world", *The Washington Post*, 7 Agosto 2010, <<http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2010/08/06/AR2010080605094.html>> (5/11).  
*empires: Global media and local resistance*, Arnold, London, 1998, pp. 157-156.
- Enzensberger, Hans Magnus, "Constituents of a Theory of the Media", *New Left Review* 64, Novembre-Dicembre 1970.
- Fanon, Frantz, *Black Skin, White Masks*, Grove Press, New York, 1967.
- Fanon, Frantz, *A dying colonialism*. Grove Press, New York, 1965. (Ediz. italiana: *Scritti Politici*, vol. I e II, a cura di Miguel Mellino, DeriveApprodi, Roma 2007)
- Faris, David, *Dissent and Revolution in a Digital Age: Social Media, Blogging and Activism in Egypt*, I.B. Tauris, Londra, 2013.
- Figenschou, Tine, "Suffering Up Close: The Strategic Construction of Mediated Suffering on Al Jazeera English", *International Journal of Communication* 5/2011.
- Fisk, Robert, "Journalism and 'the words of power'", *aljazeera.com*, 25 Maggio 2010, <<http://www.aljazeera.com/focus/2010/05/201052574726865274.html>>, (6/10).
- Forman-Barzilai, Fonna, *Adam Smith and the Circles of Sympathy. Cosmopolitanism and Moral Theory*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010.
- Fouad Allam, Khaled, "Un esempio di islamologia applicata all'analisi semantica e strutturale dei programmi televisivi", in Carlo Marletti (a cura di), *Televisione e Islam*, Rai VQPT/Nuova ERI, Roma, 1995, p. 264.
- Foucault, Michel, *Taccuino persiano*, a cura di Renzo Guolo e Pierluigi Panza, Guerrini e Associati, Milano, 1996.
- Foucault, Michel, *Utopie Eterotopie*, a cura di Antonella Moscati, Cronopio, Napoli, 2006.
- Garcia, David "(Un)Real-Time Media: 'Got Live if you Want it' ", in Geert Lovink e Sabine Niederer (a cura di), *Video Vortex Reader. Responses to YouTube*, Institute of Network Cultures, Amsterdam, 2007.

- Georgiou, Myria e Silverstone, Roger "Diasporas and contra-flows beyond nation-centrism", in Daya. K Thussu (a cura di), *Media on the Move. Global flow and contra-flow*, Routledge, London, 2007.
- Gibson, Owen "Iran to launch news service in English", 27 Giugno 2007, *The Guardian*.
- Gillmor, Dan, *We the Media. Grassroots Journalism by the People, for the People*, O'Reilly, Sebastopol, 2004.
- Gilroy, Paul, *After Empire: Melancholia Or Convivial Culture*, Polity, Cambridge, 2004.
- Gladwell Malcom e Shirky, Clay, "From Innovation to Revolution. Do Social Media Make Protests Possible?", *Foreign Affairs*, Marzo/Aprile 2011, <<http://www.foreignaffairs.com/articles/67325/malcolm-gladwell-and-clay-shirky/from-innovation-to-revolution>> (6/13).
- Green, Chris, "Inside Story: Media brands on YouTube", *The Independent*, 19 November 2007.
- Greenslade, Roy , "Al Jazeera's crucial reporting role in Gaza", *The Guardian* , 14 Gennaio 2009, <<http://www.theguardian.com/media/greenslade/2009/jan/14/gaza-middleeast>> (2/09).
- Gregory, Sam, "Cameras Everywhere", in Geert Lovink e Rachel Somers Miles, *Video Vortex Reader II. Moving images beyond YouTube*, Institute of Network Cultures, Amsterdam.
- Grosz, Elizabeth, *The Nick of Time: Politics, Evolution, and the Untimely*, Duke University Press, Durham, 2004.
- Hall, John, "Nationalism: Classified and Explained", *Daedalus*, 12/1993, ripubblicato in Sukumar Perival (a cura di), *Notions of Nationalism*, Central European University Press, Budapest, 1995.
- Hall, Stuart, "The local and the global", in A. King (a cura di), *Culture, Globalisation and the World System*, Macmillan, Londra, 1991.
- Hall, Stuart, "Culture, Media and the Ideological Effect", in J. Curran, M. Gurevitch, J. Woollacott (a cura di), *Mass Communication and Society*, Arnold, London, 1977.
- Hall, Stuart, "Encoding and Decoding in the Television Discourse", Centre for Contemporary Cultural Studies, Birmingham, 1973. Ripubblicato in S. Hall, D. Hobson, A. Lowe, P. Willis (a cura di ) *Culture, Media, Language*, Routledge, London, 2005.
- Hardt, Michel e Negri, Toni, *Empire*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.
- Hernandez, Robert "In The Stream with Al Jazeera English's social media news show", *The Online Journalism Review*, 3 Maggio 2011, <<http://www.ojr.org/in-the-stream-with-al-jazeera-englishs-social-media-news-show/>>, (2/12).

- Hirschkind, Charles, "The Road to Tahrir", *The Immanent Frame*, 9 Febbraio 2011, <<http://blogs.ssrc.org/tif/2011/02/09/the-road-to-tahrir/>>, (3/11).
- Holdsworth, Nick, "Russia claims media bias", *Daily Variety*, 12 agosto 2008, <<http://www.variety.com/article/VR1117990468/>>, (5/12).
- Huntington, Samuel P., "The Clash of Civilizations?", *Foreign Affairs*, Summer 1993, n.91, pp. 61-74.
- Ippolita, Nell'acquario di Facebook. *La resistibile ascesa dell'anarco-capitalismo*, 2012, Ippolita.net, <<http://www.ippolita.net/nellacquario-di-facebook>>, (6/12).
- Iskandar, Adel, "Tamarod: Egypt's Revolution Hones its Skills", *Jadaliyya*, 30 Giugno 2013, <[www.jadaliyya.com/pages/index/12516/tamarod-egypts-revolution-hones-its-skills](http://www.jadaliyya.com/pages/index/12516/tamarod-egypts-revolution-hones-its-skills)>, (7/13).
- James, Laura, "Whose Voice? Nasser, the Arabs, and 'Sawt al-Arab' Radio", *Transnational Broadcasting Studies* n.16, 2006.
- Jaspal, Rusi, "Representing the 'Zionist Regime': Mass Communication of Anti-Zionism in the English-language Iranian Press", *British Journal of Middle Eastern Studies*, 2014.
- Jenkins, Henry, *Convergence Culture: Where Old and New Media Collide*, New York University Press, New York, 2006.
- Jenkins, Henry, "Nine Propositions Towards a Cultural Theory of YouTube", *Henryjenkins.org*, 28 Maggio 2007, <[http://henryjenkins.org/2007/05/9\\_propositions\\_towards\\_a\\_cultu.html](http://henryjenkins.org/2007/05/9_propositions_towards_a_cultu.html)>, (6/11).
- Jirik, John, "China's News Media and the Case of CCTV-9", in Chris Paterson e Annabelle Sreberny (a cura di), *International News in the Twenty-first Century*, John Libbey Publishing, Eastleigh, UK, 2004.
- Kassir, Samir, *Being Arab*, Verso, London-New York, 2006.
- Katz, Elihu, "And deliver us from segmentation", *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 1996.
- Kennedy, Jenny, "Rhetorics of Sharing: Data, Imagination and Desire", in Geert Lovink e Miriam Rasch (a cura di), *UnLike Us Reader: Social Media Monopolies and their Alternatives*, Institute of Network Cultures, Amsterdam, 2013.
- Khiabany, Gholam e Sreberny, Annabelle, "The Iranian Story: What Citizens? What Journalism?", in Stuart Allan and Einar Thorsen (a cura di), *Citizen journalism: Global perspectives*, Peter Lang, New York, 2009.
- King, John Mark e Zayani, Mohamed, "Media, Branding and Controversy: Perceptions of Al Jazeera in Newspapers around the World", *Journal of Middle East Media*, autunno 2008.
- Kiss, Jemima, "Al-Jazeera launch faces US hitch", *guardian.co.uk*, 14 novembre 2006,

- <<http://www.theguardian.com/media/2006/nov/14/tvnews.television>> (3/12).
- Kolko, Beth; Nakamura, Lisa e Rodman, Gilbert (a cura di), *Race in cyberspace*, Routledge, New York, 2000.
- Kuntsman, Adi, "Introduction: Affective Fabrics of Digital Cultures", in Athina Karatzogianni e Adi Kuntsman (a cura di), *Digital Cultures and the Politics of Emotion: Feelings, Affect and Technological Change*, Palgrave Connect, 2012.
- Langlois, Ganaele, "Social Media, or Towards a Political Economy of Psychic Life", in Geert Lovink e Miriam Rasch (a cura di), *UnLike Us Reader: Social Media Monopolies and their Alternatives*, Institute of Network Cultures, Amsterdam, 2013.
- Lash, Scott e Lury, Celia, *Global culture industry*, Polity, London, 2007.
- Lazzarato, Maurizio, *La politica dell'evento*, Rubbettino, Cosenza, 2004.
- Lévy, Pierre, *L'intelligenza collettiva: per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano, 1996.
- Lewis, Bernard "The Roots of Muslim Rage", *The Atlantic Magazine*, September 1990.  
<<http://www.theatlantic.com/magazine/archive/1990/09/the-roots-of-muslim-rage/304643>> (9/12).
- Lovink, Geert, "A World Beyond Facebook: Introduction to the Unlike Us Reader", in Geert Lovink e Miriam Rasch (a cura di), *UnLike Us Reader: Social Media Monopolies and their Alternatives*, Institute of Network Cultures, Amsterdam, 2013.
- Lovink, Geert, "Introduction", in Geert Lovink e Rachel Somers Miles (a cura di), *Video Vortex Reader II. Moving images beyond YouTube*, Institute of Network Cultures, Amsterdam, 2007.
- Luckhurst, Tim, "Al Jazeera UK", *The Independent*, 5 November 2006, <<http://www.independent.co.uk/news/media/aljazeera-uk-422936.html>>, (4/09).
- Lynch, Jake e McGoldrick, Annabel, *Peace Journalism*, Hawthorn Press, Stroud, 2005.
- Lynch, Marc, "Blogging the new Arab public", *Arab Media & Society*, February 2007, <<http://www.arabmediasociety.com/?article=10>> (4/09).
- Lynch, Marc, "Tunisia and the New Arab Media Space", *Foreignpolicy.com*. 15 Gennaio 2011, <[http://lynch.foreignpolicy.com/posts/2011/01/15/tunisia\\_and\\_the\\_new\\_arab\\_media\\_space](http://lynch.foreignpolicy.com/posts/2011/01/15/tunisia_and_the_new_arab_media_space)>, (2/11).
- Lynch, Marc, *Voices of the New Arab Public: Iraq, al-Jazeera, and Middle East Politics Today*, Columbia University Press, New York, 2007.

- Ma, Eric Kit-wai, "Rethinking media studies. The case of China", in James Curran e Myung-Jin Park (a cura di), *De-Westernizing Media Studies*, Routledge, London, 2000.
- Manovich, Lev, "The practice of Everyday (media) life", in Geert Lovink e Sabine Niederer, *Video Vortex Reader. Responses to YouTube*, Institute of Network Cultures, Amsterdam, 2007, p. 38.
- Marzano, Arturo, *La propaganda fascista nel mondo arabo. L'esperienza di Radio Bari (1934-1943)*, Carocci, Roma, 2013.
- Massumi, Brian (a cura di), *The Politics of Everyday Fear*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1993.
- Massumi, Brian, "The Future Birth of the Affective Fact", in *Conference Proceedings: Genealogies of Biopolitics*, 2005,  
<[www.radicalempiricism.org/biotextes/textes/massumi.pdf](http://www.radicalempiricism.org/biotextes/textes/massumi.pdf)> (7/10).
- Massumi, Brian, *Parables for the Virtual: Movement, Affect, Sensation*, Duke University Press, Durham, 2002.
- Mbembe, Achille, *Postcolonialismo*, Meltemi, Roma, 2005
- McAndrew, Maura, "Television, 'Flow' and 'Liveness'", *The Cathode Ray Mission* blog, 11 Aprile 2009,  
<<http://mauramc.wordpress.com/2009/04/11/television-flow-and-liveness/>>, (11/13).
- Mellino, Miguel, "Buenos Aires 2001-Tunisi 2011", in Ambra Pirri (a cura di), *Libeccio D'Oltremare*, Ediesse, Roma, 2011.
- Mernissi, Fatema, "Digital Scheherazade. The Rise of Women as Key Players in the Arab Gulf", *Mernissi.net*,  
<[http://www.mernissi.net/books/articles/digital\\_scheherazade.html](http://www.mernissi.net/books/articles/digital_scheherazade.html)>, (6/09).
- Meyrowitz, Joshua, *No Sense of Place: the Impact of Electronic Media on Social Behavior*, Oxford University Press, New York, 1985.
- Mezzadra, Sandro, *La condizione postcoloniale*, Ombre Corte, Verona, 2008.
- Michaels, Eric, *Bad Aboriginal Art and Other Essays*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1994.
- Miladi, Noureddine, "New Media and the Arab Revolution", *Journal of Arab&Muslim Media Research*, Volume 4, Issue 2-3 2012.
- Miles, Hugh, *Al-Jazeera: The Inside Story of the Arab News Channel That is Challenging the West*, Grove Press, New York, 2006.
- Mirzoeff, Nicholas, *Watching Babylon: The War In Iraq And Global Visual Culture*, Routledge, London, 2005.
- Mitchem, Matthew, "Video Social. Complex Parasitical Media", in Geert Lovink e Rachel Somers Miles (a cura di), *Video Vortex Reader II. Moving images beyond YouTube*, Institute of Network Cultures, Amsterdam, 2007.

- Morley, David e Robins, Kevin, *Spaces of Identity*, Routledge, London, 1995.
- Morley, David, "Cultural Imperialism reconsidered", in James Curran e David Morley (a cura di), *Media and Cultural Theory*, Routledge, London, 2006.
- Morley, David, *Home Territories. Media, Mobility and Identity*, Routledge, Londra e New York, 2000.
- Morley, David, *Media, Modernity and Technology*, Routledge, London, 2007.
- Morozov, Evgeny, *The Net Delusion: The Dark Side of Internet Freedom*, Public Affairs, New York, 2011.
- Nkrumah, Gamal, "Voice of the South", *Al Ahram Weekly* 821, 23-29 Novembre 2006, <<http://weekly.ahram.org.eg/2006/821/fe1.htm>>, (12/09).
- Nye, Joseph, *Soft Power: The Means to Success in World Politics*, New York, 2004.
- Onodera, Henri, "Raise Your Head High, You're An Egyptian!", *Sociologica* 3/2011, Il Mulino, Bologna.
- Painter, James, *Counter-Hegemonic News. A case study of Al-Jazeera English and Telesur*, Reuters Institute for the Study of Journalism, Oxford, 2008.
- Pandora, "Hello, good evening and welcome to Al-Jazeera, Prime Minister", *Independent.co.uk*, 3 November 2006.
- Papadimitriou, Fivos, "A Geography of Notopia", *City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, Volume 10, Issue 3, 2006.
- Partner, Peter, *Arab voices: the BBC Arabic Service 1938-1988*, British Broadcasting Corporation, London, 1988.
- Patelis, Korinna, "Political Economy and Monopoly Abstractions: What Social Media Demand", in Geert Lovink e Miriam Rasch (a cura di), *UnLike Us Reader: Social Media Monopolies and their Alternatives*, Institute of Network Cultures, Amsterdam, 2013.
- Pax, Salam, *The Baghdad Blog*, Atlantic Books, London, 2003.
- Pintak, Lawrence, "Gaza: Of media wars and borderless journalism", *Arab Media & Society*, Issue 7/winter 2009, <<http://www.arabmediasociety.com/?article=698>>, (4/09).
- Pintak, Lawrence, "Al Jazeera International: A CNN for the developing world", *Spiegel Online*, 16 Novembre 2006, <<http://www.spiegel.de/international/al-jazeera-international-a-cnn-for-the-developing-world-a-448830.html>> (2/08).
- Rantanen, Terhi, "Flows and contra-flows in transnational societies", in Daya Thussu (a cura di), *Media on the Move: Global flow and contra-flow*, Routledge, Abingdon, 2007.
- Ricoeur, Paul, *History and Truth*, North-Western University Press, Evanston, Ill., 1965.

- Riverbend, *Baghdad Burning: Girl Blog from Iraq*, Marion Boyars, London - New York, 2005.
- Robins, Kevin e Aksoy, Asu, "Thinking experiences: transnational media and migrant's minds", in James Curran e David Morley (a cura di), *Media and Cultural Theory*, Routledge, Londra, 2006.
- Rovira, Jordi, "Interview with Manuel Castells. The Popular Uprisings in the Arab World perhaps constitute the most important internet-led and facilitated change'", *uoc.edu* - Universitat Oberta de Catalunya, Febbraio 2011, <[http://www.uoc.edu/portal/en/sala-de-premsa/actualitat/entrevistes/2011/manuel\\_castells.html](http://www.uoc.edu/portal/en/sala-de-premsa/actualitat/entrevistes/2011/manuel_castells.html)> (4/11).
- Rugh, William. A., *The Arab Press: News, Media and Political Process in the Arab World*, Croom Helm, Londra, 1979.
- Rushing, Josh, *Mission Al-Jazeera: Build a Bridge, Seek the Truth, Change the World*, Palgrave MacMillan, New York, 2007
- Sabry, Tarik, *Cultural Encounters in the Arab World*, Tauris, Londra, 2010.
- Said, Edward E., "The Clash of Ignorance", *The Nation*, 22 Ottobre 2001, <http://www.thenation.com/article/clash-ignorance> (8/12).
- Said, Edward W., *Covering Islam. How the Media and the Experts Determine How We See the Rest of the World*, Vintage Books, New York, 1977 ( II ed. 1997).
- Sakai, Naoki, *Translation and Subjectivity. On Japan and Cultural Nationalism*, University of Minnesota Press, Minneapolis e Londra, 1997.
- Sakr, Naomi, "Challenger or Lackey? The Politics of News on Al Jazeera", in Daya K. Thussu ( a cura di.), *Media on the Move: Global flow and contra-flow*, Routledge, Abingdon, 2007.
- Salama, Vivian, "Al Jazeera's (R)evolution?", *Jadaliyya.com*, 20 Maggio 2012, <[www.jadaliyya.com/pages/index/5610/al-jazeeras-\(r\)evolution](http://www.jadaliyya.com/pages/index/5610/al-jazeeras-(r)evolution)>, (2/13).
- Salvatore, Armando, "New Media and Collective Action in the Middle East", *Sociologica*, 3/2011, Il Mulino, Bologna, p. 2.
- Salvatore, Armando, "The Elusive Subject of Revolution", *The Immanent Frame*, 16 Febbraio 2011 <<http://blogs.ssrc.org/tif/2011/02/16/the-elusive-subject-of-revolution>> (2/11).
- Salvatore, Armando, "Before (and After) the 'Arab Spring': From Connectedness to Mobilization in the Public Sphere", in Armando Salvatore (a cura di), *Oriente Moderno*, special issue on *Between Everyday Life and Political Revolution: The Social Web in the Middle East*, n. 91/2011, pp. 5-12, <[http://www.academia.edu/1416964/Before\\_and\\_After\\_the\\_Arab\\_Spring\\_From\\_Connectedness\\_to\\_Mobilization\\_in\\_the\\_Public\\_Sphere](http://www.academia.edu/1416964/Before_and_After_the_Arab_Spring_From_Connectedness_to_Mobilization_in_the_Public_Sphere)>, (12/13).

- Schiller, Herbert, "Not yet the post-imperialist era", *Critical Studies in Mass Communication*, 1991, issue n. 8, pp.13 – 28. Ripubblicato in Meenakshi Gigi Durham e Douglas M. Kellner (a cura di), *Media and Cultural Studies*, Blackwell Publishing, Malden, MA, 2006.
- Schiller, Herbert, *Mass Communication and American Empire*, Westview Press, Boulder (Colorado), 1969.
- Sedgwick, Eve Kosofsky, *Touching Feeling: Affect, Pedagogy, Performativity*, Duke University Press, Durham and London, 2003.
- Seib, Philip, *The Al Jazeera effect: how the new global media are reshaping world politics*, Potomac Books, Washington, 2008.
- Seib, Philip, "Transnational Journalism, Public Diplomacy, and Virtual States", in *Journalism in the 21st Century: Between Globalization and National Identity*, Conferenza, University of Melbourne, 16-17 luglio 2009
- Seib, Philip, "The Resignation of Wadah Khanfar and the Future of Al Jazeera", *Foreign Affairs*, 27 Settembre 2011, <<http://www.foreignaffairs.com/articles/68300/philip-seib/the-resignation-of-wadah-khanfar-and-the-future-of-al-jazeera>>, (1/12)
- Sella, Marshall, "The remote controllers", *The New York Times*, 20 Ottobre 2002, <<http://www.nytimes.com/2002/10/20/magazine/20INTERACTIVE.html>>, (7/11).
- Shaviro, Steven, *Post-Cinematic Affect*, O-Books, London, 2010.
- Shi, Anbin, "The taming of the shrew: global media in a Chinese perspective", *Global Media and Communication* 1: 33 / 2005.
- Shinar, Dov, "The Peace Process in Cultural Conflict: the Role of the Media", *Conflict & Communication Online*, n. 2 /2003, < [http://cco.regeneration.de/2003\\_1/pdf\\_2003\\_1/shinar.pdf](http://cco.regeneration.de/2003_1/pdf_2003_1/shinar.pdf)>, (210).
- Sontag, Susan, *On Photography*, Farrar Straus and Giroux, New York, 1977.
- Sreberny, Annabelle e Mohammadi, Ali, *Small Media, Big Revolution: Communication, Culture, and the Iranian Revolution*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1994.
- Sreberny, Annabelle, "A Social Media Revolution?", *ProjectCarousel.org*, 31 Maggio 2011, <<http://www.projectcarousel.org/2011/05/31/a-social-media-revolution/>>, (3/11).
- Stelter, Brian, "Al Jazeera America Shifts Focus to U.S. News", *The New York Times*, 26 Maggio 2013, <<http://www.nytimes.com/2013/05/27/business/media/american-al-jazeera-channel-shifts-focus-to-us-news.html>> (9/13).
- Stengers, Isabelle, "History through the Middle: Between Macro and Mesopolitics", (intervista con Brian Massumi ed Erin Manning), *Inflexions: A Journal for Research-Creation*, Vol 3 / Ottobre 2009.

- Tarde, Gabriel, *The laws of imitations*, Henry Holt and Company, New York, 1903. (Ultima edizione italiana a cura di di Filippo Domenicali, Rosenberg&Sellier, Torino, 2012)
- Terranova, Tiziana e Donovan, Joan, "Occupy social networks: the paradoxes of corporate social media for networked social movements", in Geert Lovink e Miriam Rasch (a cura di), *UnLike Us Reader: Social Media Monopolies and their Alternatives*, Institute of Network Cultures, Amsterdam, 2013.
- Terranova, Tiziana, "Futurepublic - On Information Warfare, Bio-racism and Hegemony as Noopolitics", *Theory, Culture & Society*, 24/ 2007.
- Terranova, Tiziana, *Network Culture. Politics for the Information Age*, Pluto Press, Londra, 2004.
- Thai, Evelyn, "Alternate Viewpoints: Counter-hegemony in the Transnational Age", *Arab Media & Society*, issue 11, estate 2010, <<http://www.arabmediasociety.com/?article=756>>, (6/09).
- Thomas Howell, Keith, *Iranian-American relations: mutual myth making, the media, and foreign policy constraints*, Bachelor's Degree Thesis in Political Science, University of Arizona, Maggio 2011.
- Thussu, Daya . K. "Live TV and Bloodless Deaths: War, Infotainment and 24/7 News", in Daya .K Thussu e Des Freedman (a cura di), *War and the Media*, Sage, London, 2003.
- Thussu, Daya K. e Freedman, Des (a cura di), *War and the Media*, Sage, London, 2003.
- Thussu, Daya K., "Mapping global media flow and contra-flow", in Daya K.Thussu (a cura di) (2007), *Media on the Move. Global flow and contra-flow*, Routledge, London, 2007.
- Trinh, Minh-ha T., in conversation with Anna Maria Morelli, "The Undone Interval", in Iain Chambers, Lidia Curti, a cura di, *The Post-Colonial question. Common skies, divided horizons*, Routledge, Londra, 1996
- Triulzi, Alessandro, "African cities, historical memories and street buzz", in Iain Chambers e Lidia Curti (a cura di.), *The post colonial question*, Routledge, Londra, 1996.
- Tumber, Howard e Webster, Frank, *Journalists Under Fire: Information War and Journalistic Practices*, Sage, London, 2006.
- UNESCO, *Many Voices One World: Towards a new more just and more efficient world information and communication order*, Kogan Page, London, 1980
- Valeriani, Augusto, "Bridges of the Revolution", *Sociologica* 3/2011, Il Mulino, Bologna.
- Vanderbeeken, Robrecht, "Web Video and the Screen as Mediator and Generator of Reality", in Geert Lovink e Rachel Somers Miles (a cura di.), *Video Vortex Reader II. Moving images beyond YouTube*, Institute of Network Cultures, Amsterdam, 2010.

- Waisbord, Silvio, "Media and the Reinvention of the Nation", in John D. H. Downing (a cura di), *The SAGE Handbook of Media Studies*, Sage Publications, Thousand Oaks, CA, 2010.
- Weyman, George, "Interview: Sue Phillips on Al Jazeera International's First Year", *Arab Media & Society*, Issue 3, autumn 2007, <<http://www.arabmediasociety.com/?article=423>> (6/08).
- Whitaker, Brian, "Al Jazeera English Launch", *The Guardian*, 15 Novembre 2006, <<http://www.theguardian.com/media/organgrinder/2006/nov/15/aljazeeraenglishreviewed>>, (10/12).
- Williams, Raymond, *Marxism and Literature*, Oxford University Press, Oxford, 1977, ristampato nel 1997.
- Williams, Raymond, *Television*, Collins, London, 1974. (Ed. 2003: New York: Routledge).
- Youmans, William Lafi, "The Debate Over Al Jazeera, English in Burlington, VT", *Arab Media & Society*, Issue 13, Summer 2011.
- Zayani, Mohamed, *The Al Jazeera phenomenon: Critical perspectives on new Arab media*, Pluto, Londra, 2005.
- Zhao, Yuezhi, "Neoliberal Strategies, Social Legacies: Communication and State Transformation in China", in Paula Chakravarty e Yuezhi Zhao (a cura di), *Global Communications. Towards a Transcultural Political Economy*, Rowman&Littlefield, Lanham, MD, 2008.
- Zuckerman, Ethan, "Meet the Bridgebloggers", relazione in *The Power and Political Science of Blogs conference*, University of Chicago, 16-17 Settembre 2005.
- Zuckerman, Ethan, "The Cute Cat Theory Talk at Etech", *ethanzuckerman.com*, <<http://www.ethanzuckerman.com/blog/2008/03/08/the-cute-cat-theory-talk-at-etech>> (3/10).



*Prodotto da*

**IL TORCOLIERE** • *Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo*  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'Orientale"

Marzo 2014

